

ASFALTO AMARO

Esperienze e metodi di educativa di strada

“Una caratteristica delle nostre città è la presenza di quartieri, zone, strade in cui avvertiamo un senso di estraneità e di pericolo. Persone che si prostituiscono, tossicodipendenti, senza fissa dimora, gravi marginalità abitano questi luoghi alla stregua di nuovi paria sociali. Margini in cui la società civile con il suo apparato di leggi, istituzioni, servizi, burocrazie è spesso lontana anni luce. Persone per cui un operatore e un servizio sociale sono inizialmente vissuti come possibili agenti del controllo. E con ragione. I rischi derivanti dall'impatto di questa “altra” parte della società con i “normali” sono infatti molti e significativi: il rimpatrio, la retata, la perquisizione alla ricerca di sostanze, il ricovero coatto”.

A partire dalla fine degli anni '80, gruppi di educatori hanno scelto di uscire dai locali dei servizi istituzionali per andare a operare per strada. In questo libro, la storia di sei progetti e una prima introduzione ai metodi, i presupposti teorici e gli strumenti di questo tipo di intervento, redatto da un gruppo di docenti e ricercatori della facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Milano-Bicocca.

ISBN 88-89385-07-3



9 788889 385074

10,00 euro

i libri di Terre di mezzo

ASFALTO AMARO

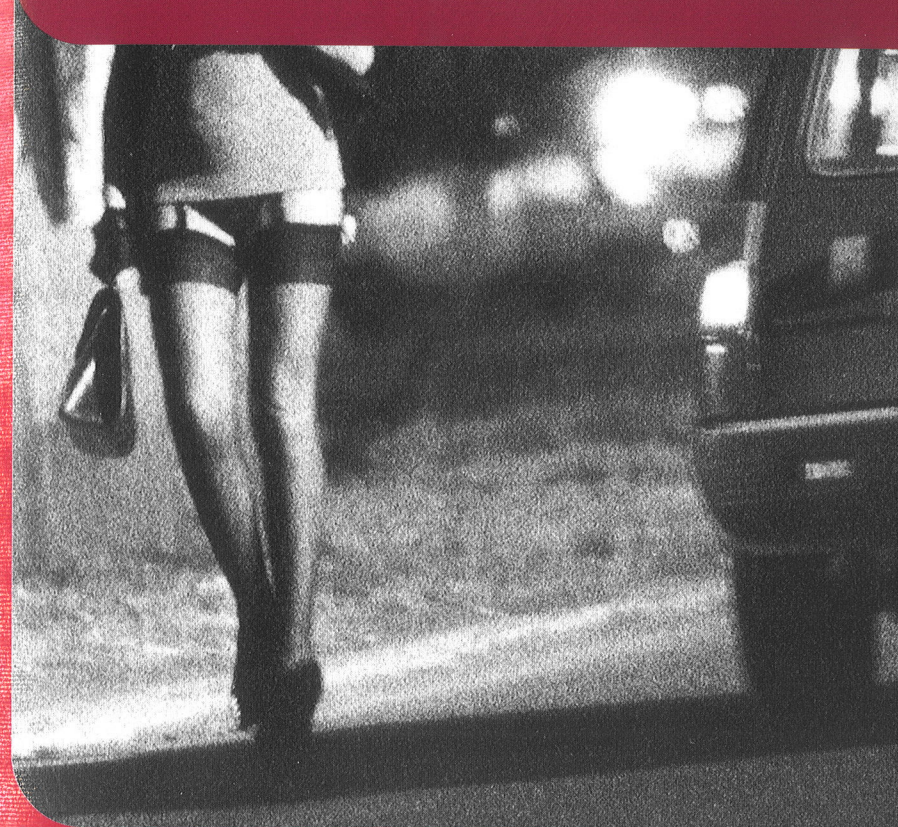
Bella, De Facci, Demetrio, Kanizsa, Tramma

i libri di Terre di mezzo

Bella, De Facci, Demetrio, Kanizsa, Tramma

ASFALTO AMARO

Esperienze e metodi di educativa di strada



i libri di Terre di mezzo

a cura di Sonia Bella

*SONEMI
ESENZA*

ASFALTO AMARO

Esperienze e metodi
di educativa di strada

*SONIA BELLA
ESENZA*

Indice

Avvertenza per gli studenti

“Terre di mezzo” è un piccolo editore indipendente che vive unicamente della vendita dei propri prodotti. Sappiamo che i libri costano e che per un esame dovete acquistarne diversi. Per questo motivo ci sforziamo di tenere i prezzi bassi. Se fotocopiate queste pagine violate la legge e non sostenete il nostro lavoro. Così vi chiediamo di resistere alla tentazione!
Grazie, la Redazione.

Introduzione	p. 5
PRIMA PARTE	p. 7
Sonia Bella VITE DA MARCIAPIEDE	p. 13
Sonia Bella I DRO-GOLOSI	p. 19
Sonia Bella LA STRADA COME TERAPIA	p. 24
SCHEDE PROGETTI	p. 30
SECONDA PARTE	p. 59
Riccardo De Facci METODI E STRUMENTI DEL LAVORO DI STRADA	p. 61
Sergio Tramma LA STRADA NELLA CONTEMPORANEITÀ	p. 78
Silvia Kanizsa L'ASCOLTO DI CHI VIVE IN STRADA	p. 94
Duccio Demetrio QUALE RELAZIONE EDUCATIVA IN STRADA?	p. 112

Progetto editoriale: Miriam Giovanzana
Responsabile collana: Silvia Melloni
Editing: Silvia Melloni
Foto di copertina: Dino Fracchia

“Asfalto amaro” è una coedizione
Cart'armata edizioni srl
Piazza Napoli 30/6, 20146 Milano - tel. 02-48.95.30.31, fax 02-48.95.30.32
Editrice Berti
Via Legnano 1, 29100 Piacenza - tel. 0523-32.13.22, fax 0523-33.58.66

Stampa: Grafiche Speed 2000, Peschiera Borromeo (MI)

Supplemento al numero 120, Dicembre 2004 di “Terre di mezzo”
Direttore responsabile Carlo Giorgi
Registrazione Tribunale di Milano, n. 566 del 22 ottobre 1994

Il catalogo dei libri di “Terre di mezzo” è disponibile sul sito: www.terre.it

INTRODUZIONE

Un luogo. La stazione, la sala d'aspetto occupata dai senza fissa dimora d'inverno, ferocemente attaccati ai termosifoni roventi, ostili agli altri viaggiatori, gli odori della miseria, il bar della stazione, i traffici, i miraggi di ricchezza nella slot machine, il panino triste, la chiacchiera fanfarona e la rissa feroce. I gradini consumati.

*Un'emozione. La gioia condivisa per chi nasce e la tristezza per chi muore, l'incazzatura per la burocrazia e la violenza delle polizie, la delusione per l'Italia eliminata ai mondiali.
(evocazioni di operatori e operatrici)*

La strada è un luogo di passaggio, il luogo dello shopping, della gente che corre, ma è anche il luogo in cui alcuni/e trascorrono costantemente la loro esistenza. Per questo motivo, la strada può rivelarsi un osservatorio privilegiato su un universo sconosciuto ai più, un mondo "invisibile" e spesso abbandonato. Ed ecco che la presenza sulla strada diventa pratica educativa, il luogo verso cui andare.

A muovere la fantasia di chi negli ultimi anni '80 ha scelto di uscire dai luoghi chiusi e istituzionali per andare ad operare direttamente per strada, è sta-

CONTINUA LA RINCHIESTA
PER IL 2000

NOVEMBRE 1997

ta la difficoltà ad avvicinare chi non riconosce di avere un bisogno né, tanto meno, vede nei servizi una risorsa. La proposta è allora quella di un'accoglienza personale, non istituzionalizzata, che garantisca al singolo la possibilità di sviluppare le proprie risorse come risposta alla difficoltà vissuta, nel luogo in cui si manifesta e dove esistono dei legami significativi.

La strada è abitata da persone definite, semplicisticamente, "senza fissa dimora", "prostitute", "tossicodipendenti". Gli interventi di "educazione di strada" ascoltano e articolano la storia delle persone incontrate superando gli stereotipi e restituendo al soggetto la sua interezza. Escono dalla logica del caso o della patologia per riscoprire la complessità come valore, spostando lo sguardo da una prospettiva di bisogno o di problema.

L'obiettivo primo spesso è la "riduzione del danno": si tratta di azioni mirate a contenere e a modificare sia i comportamenti a rischio connessi a determinati agiti sia i fattori di cronicizzazione. Si punta a non peggiorare il quadro clinico delle persone e la loro condizione sociale. Gli sforzi maggiori sono rivolti alla prevenzione, all'informazione, all'educazione alla salute, incentivando strategie di autotutela. Intanto si cerca di innescare un processo di cambiamento consapevole, partendo dalla costruzione di una relazione che diventa obiettivo e strumento. Fatta di ascolto, attenzione, atteggiamento non giudicante e costruita nelle piccoli e insignificanti gesti del quotidiano: salutare una persona ricordandone il soprannome o la squadra di calcio, oppure domandare l'esito di una visita medica di un mese prima.

Nella loro specificità ed estrema diversità, i bisogni della strada hanno obbligato a tornare a una centralità della persona, riproponendo parole d'ordine come: "stare al fianco di", "stare fermi con...", richiamando a un maggior rispetto per la sua storia fatta di tempi, accadimenti, circostanze e fasi diverse. Percorsi di fatica, quasi mai lineari, insegnano il valore dell'attesa e dell'ascolto. La presenza nei luoghi dove tutto ciò accade, permette di cogliere nella vicinanza relazionale il momento dell'esserci, del vero comunicare, del possibile avvio di un processo di cambiamento.

Il lavoro non si risolve nella semplice presenza sulla strada, ma è elemento di un sistema complesso che, a partire da un primo aggancio e da una prima

soglia di accesso cerca, anche in sinergia con altri servizi, di offrire opportunità di riconoscimento e cambiamento. L'impegno quindi non può prescindere da una forte attenzione al contesto, mirando anche allo sviluppo della comunità locale, facilitando la possibilità che questa riesca a dialogare con tutte le sue contraddizioni, oltre che al collegamento e potenziamento della rete dei servizi territoriali.

L'operatore/trice di strada viene spesso definito un "acrobata senza rete", perché si trova a gestire relazioni d'aiuto ad alto coinvolgimento emotivo e, a differenza di coloro che hanno a disposizione una casa o un'aula, opera senza una protezione, né strutturale né simbolica.

Questa è la specificità del "setting strada", inevitabilmente più ansiogeno ma nello stesso tempo maggiormente ricco di risorse. L'operatore/trice diviene un compagno di percorso, l'osservatore partecipante di un fenomeno in continuo cambiamento ed evoluzione, un "facilitatore relazionale del territorio", che ha come obiettivo la ricucitura degli strappi comunicativi presenti nella comunità, rimettendo in moto l'agire comune. Per sostenere l'impegno è necessaria una progettualità in grado di generare processi di riflessione ed elaborazione da parte dei soggetti sulle esperienze e le situazioni da loro vissute, ricreando possibilità, aprendo visioni e sguardi, costruendo nuovi significati, cercando infine di restituire percorsi concreti. È necessaria allora, una grande disponibilità a riflettere, ridiscutere, ascoltare senza farsi guidare da schemi fissi, che non reggerebbero alla complessità e alla particolarità del compito, essere costantemente in ascolto di sé, come scrive un operatore intervistato: "Lavorare in strada è un buon antidoto contro il senso di onnipotenza dell'operatore sociale; e quando ci si accorge che la strada non ci basta più e ci scontenta e pensiamo che i "tossici sono tutti uguali e non cambieranno mai", significa sapersi dire che è arrivato il momento di cambiare lavoro.

L'idea di questo libro nasce dal desiderio di avvicinare chiunque, estraneo al mondo della pedagogia o studente e studentessa del corso di laurea in Scienze dell'educazione, sia interessato a esplorare il mondo della strada, comprendere i presupposti di chi vi lavora, il metodo e le applicazioni.

Per riuscire nell'intento, non era possibile prescindere dall'ascolto di chi in strada sta da anni, lavorando, interrogandosi e costruendo passo dopo passo i presupposti di una strategia e di un metodo.

A questo scopo sono stati contattati sei progetti distinti per target, organizzazione, committenze che, in diverse zone del territorio nazionale, si stanno confrontando con interventi di strada rivolti a utenti marginali. È stato loro chiesto di presentare il lavoro svolto (cfr. schede allegate alla fine della prima parte) e di rispondere a una serie di domande relative all'impegno del lavoro su strada e alle sue specificità. Gli operatori e le operatrici sono stati invitati anche ad evocare ricordi, frammenti di anni di fatica e di incontri, associandoli a un luogo, un'emozione, un sapore.

Abbiamo poi scelto di approfondire la storia di alcune esperienze e i vissuti degli operatori e delle operatrici che lavorano in questi progetti. Da queste interviste sono stati tratti altrettanti racconti. Le interviste e le schede dei sei progetti sono stati quindi consegnati ai ricercatori e ai docenti che hanno redatto la parte metodologica di questo libro, perché venisse utilizzato come elemento comune di confronto. Con l'obiettivo che la riflessione di tutti partisse dall'ascolto di chi sta lavorando per strada.

Nel linguaggio comune la strada ha spesso un'accezione negativa. Vi si attribuisce implicitamente un disvalore: "ragazzi di strada", "linguaggio di strada", "vita da strada". Tuttavia, guardata con altri occhi, essa può rivelarsi un luogo pieno di risorse, un ampio spazio di libertà dove la gente vive, lavora, si confronta, costruisce cultura, stili e modelli di comportamento. Certo è anche teatro di incontro tra persone abbandonate, in difficoltà, in fuga o alla ricerca di qualcosa di diverso. In ogni caso vi si incrociano una moltitudine di storie spesso sotterranee che, se valorizzate e fatte emergere, possono diventare opportunità di scoperta per sé e per gli altri, restituendo valore al contesto.

Ringraziamo tutti i progetti che con molta disponibilità hanno partecipato a questa riflessione. Un grazie particolare e personale a Romina Ciafardone, Lorenzo Marasco e Stefano Aliprandini che mi hanno dedicato il loro tempo e regalato racconti emozionanti.

Un riconoscimento a tutte le équipes di strada che quotidianamente si confrontano con la fatica, producendo azione e sapere...

*Un sapore. Ci sono giornate in strada veramente, ma veramente fredde, e non c'è miglior cosa di un tè caldo alla pesca appena finito il lavoro, vicino al termosifone...
(evocazioni operatori e operatrici)*

Sonia Bella
Milano, ottobre 2004

Gli autori

Sonia Bella, pedagogista, collabora con l'Università degli Studi di Milano Bicocca. È coordinatrice di interventi di strada.

Riccardo De Facci, presidente della cooperativa "Lotta contro l'Emarginazione", è responsabile nazionale delle tossicodipendenze del CNCA.

Duccio Demetrio è docente di Filosofia dell'educazione e Teorie e pratiche autobiografiche alla facoltà di Scienze dell'Educazione, Università degli Studi di Milano-Bicocca. Direttore della rivista "Adulità", è fondatore e presidente della "Libera Università dell'Autobiografia" di Anghiari (AR).

Silvia Kanizsa è docente di Pedagogia generale alla facoltà di Scienze dell'Educazione, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Sergio Tramma è docente di Pedagogia sociale alla facoltà di Scienze dell'Educazione, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Prima parte

STORIE DI OPERATORI E OPERATRICI DI STRADA

Intervista a cura di Sonia Bella

VITE DA MARCIAPIEDE

Associazione "On the road" di Martinsicuro (Te)

Cosa mi ha condotto a fare l'operatrice di strada? Probabilmente il caso...

Da alcuni anni mi ero laureata in pedagogia e lavoravo in un centro di riabilitazione psichiatrica. In una bacheca trovai una segnalazione: l'associazione cercava del personale. Ho telefonato, la selezione era già avvenuta ma mi invitarono a mandare comunque il curriculum. Dopo 2 anni mi chiamarono per un colloquio, io mi ero dimenticata persino di avere mandato la domanda. Sono andata all'incontro, hanno cercato di spiegarmi cosa cercavano, non era semplice, neppure da comprendere. Non mi rendevo nemmeno bene conto di cosa di trattasse realmente. Il racconto però mi affascinava e ho accettato. Ora sono coordinatrice e operatrice sull'Unità Mobile che si occupa di prostituzione di strada dell'associazione "On the road". Lavoriamo in Abruzzo e Marche. Negli ultimi tempi, e ancora in fase sperimentale, contattiamo anche persone che si prostituiscono in appartamenti.

La prima uscita, ormai quattro anni fa, è stato di giorno: un pomeriggio di luglio, giornata caldissima. Io immaginavo la notte, il buio, il falò, mi

aspettavo le ragazze vestite in maniera succinta, le risate, il parlare sguaiato. Mi sono ritrovata lungo "la Bonifica", una strada che porta verso Ascoli, era piena di ragazze nigeriane con gli ombrellini. Tante, ma tante. Io, lì per lì, mentre guardavo non capivo. Non riuscivo nemmeno ad immaginare. Mi sembrava assurdo che di giorno potessero stare lì. Fu un primo giro, solo di osservazione, ma non lo scorderò mai. Diverse uscite dopo, la prima volta che ho rivolto la parola a qualcuno, ero molto intorrita. Nonostante avessi sempre accanto l'operatrice esperta, avevo sempre paura di sbagliare, di dire qualcosa di sconveniente. I primi mesi arrivavo a casa stanchissima, avevo una sorta di stanchezza dentro.

Il lavoro di strada consiste nel conoscere le persone che si prostituiscono, presentare loro il servizio e lavorando un'ottica di "riduzione del danno", fare un lavoro di prevenzione sanitaria, di informazione, di promozione dei diritti della persona offrendo consulenza e sostegno psicologico, consulenza legale. L'obiettivo inoltre è quello di instaurare una relazione di fiducia tale da consentire alla persona vittima di tratta di poterne parlare tranquillamente con noi cercando insieme alternative e possibilità di allontanamento.

Questo impegno si caratterizza per la sua flessibilità, anche se nulla è lasciato al caso. È necessaria una programmazione molto seria che vede una riunione di équipe settimanale, nella quale si commentano le uscite, si analizzano i casi, si affrontano le difficoltà, si programma il lavoro. Nonostante tutto questo ci si trova poi a non avere orari. Si inizia al mattino, ci si incontra in ufficio, spesso si esce per gli accompagnamenti sanitari con le persone che hanno richiesto di fare delle analisi. Una volta la settimana facciamo un'uscita in strada pomeridiana e tre volte la settimana uscite notturne, dalle 9 all'una. Ci diamo degli orari, ma quando sei lì non puoi stare con l'orologio, spesso si perde la cognizione del tempo. Talvolta si ha la sensazione che la persona che parla con noi per un attimo si stacchi dalla situazione, si allontani da quel contesto e guardi con noi quella scena come uno spettacolo esterno. Non è più lì e non ha più quel ruolo. Non è possibile allontanarsi senza concedergli il tempo per questo attimo di sospensione. Quando contattiamo una persona è automatico il

riconoscimento -lei riconosce noi come operatori e noi riconosciamo lei come prostituta- ma ciò che rimandiamo è un atteggiamento totalmente non giudicante e questo viene molto apprezzato, raramente è successo che una persona abbia rifiutato di parlare con noi.

"Uscire", uscire significa arrivare in sede alle 9 di sera, preparare i materiali: volantini sulle malattie a trasmissione sessuale, sulla legislazione, il numero verde, il tutto scritto in diverse lingue, poi preservativi, lubrificanti. Vorremmo distribuire anche generi di conforto, bevande calde ma per questioni economiche e organizzative non riusciamo a garantirlo. Prima di partire rileggiamo gli appunti dell'uscita precedente, poi ci mettiamo in macchina e iniziamo a contattare.

Lavorano con noi anche delle mediatrici culturali. Quando sono presenti facciamo uscite mirate per nazionalità, con le nigeriane nel pomeriggio, o alla stazione di Pescara dove si prostituiscono ragazzini rumeni. Alla stazione abbiamo conosciuto Eric. È un incontro che mi ha molto segnato. Faceva parte di un gruppetto, ragazzi molto vivaci, tutti minorenni. Ma nel gruppo si distingueva: era il più triste, mentre gli altri scherzavano, si prendevano in giro, lui rimaneva in disparte, osservava e commentava con me. Si era avvicinato molto, chiedeva sempre informazioni su possibilità altre che avrebbe potuto avere, diceva che lui lì non ci voleva stare.

Una sera mi ha detto: "Ho avuto un rapporto non protetto, ho paura, ho paura, mi accompagni a fare le analisi?". Abbiamo preso un appuntamento ma non si è presentato. Il giorno dopo abbiamo saputo che c'era stata una retata, era stato arrestato e portato a L'Aquila. Lì ha dato il nostro numero e siamo stati contattati. Abbiamo fatto tutte le richieste, espletato tutte le formalità per poter entrare in carcere; abbiamo fissato un appuntamento ma nel frattempo era stato trasferito a Roma. Una notte squilla il telefono: era il carcere di Roma. Ci chiamavano per dire che si era suicidato. Aveva 17 anni. È stato un momento terribile. Io sapevo che lui stava male, ho cominciato a domandarmi: "E se avessi fissato l'appuntamento un giorno prima? Se avessi accelerato i tempi per un suo ingresso in una comunità?"

So benissimo che non hanno senso questi interrogativi. Credo che lui abbia vissuto molto male il carcere, accusato di un qualcosa che non aveva fatto: rubare una bicicletta. Alla vergogna di prostituirsi si è unita anche la vergogna della prigione, e poi i soldi che non poteva più mandare in famiglia. Tutto questo deve essere diventato un peso impossibile da reggere. In ogni caso spesso mi ritrovo a pensarci.

Un percorso positivo invece è stato quello con una transessuale tossicodipendente incontrata in strada.. Diverse richieste di aiuto per abbandonare l'uso di sostanze, diversi accompagnamenti, diverse comunità, molta fatica. Le comunità non erano abituate a relazionarsi, a concepire una transessuale, per cui alla difficoltà della scelta si univa anche la sofferenza del sentirsi rifiutata. Alla fine grazie a noi è entrata in una comunità a Bologna dove ha seguito tutto il programma. L'ho sentita da poco, lavora a Bologna e sta benissimo, ha recuperato anche il rapporto con i suoi. Ora tutto bene ma il percorso è stato anche per noi molto impegnativo. Faticoso per tutta l'équipe, interminabili riunioni e discussioni. Io ero la più coinvolta, forse eccessivamente, ma anche in questo il gruppo di lavoro mi è stato d'aiuto. A volte era in condizioni pietose e contattare questa persona in strada, quando era sotto l'effetto di sostanze, creava molte difficoltà: era difficile valutare chiaramente le sue motivazioni, disorientava gli operatori/trici. Il lavoro sul campo si svolge sempre in coppia, due colleghi/e che talvolta, di fronte alle sue richieste contraddittorie, si scontravano. Discussioni molto accese: "Ma non vedi non ha nessuna intenzione? Non è il caso, tornerà a farsi?". In équipe si confrontavano due posizioni: chi riteneva fosse necessario che lei toccasse il fondo tanto da arrivare poi autonomamente a decidere che l'unica possibilità era uscirne, e chi invece tendeva a indirizzarla, a sostenerla, a riprenderla ogni volta.

In una fase successiva, in cui lei comunque era sufficientemente lucida, abbiamo cominciato il pellegrinaggio fra le comunità. Lei esplicitava chiaramente il bisogno di allontanarsi dalla famiglia, dal suo ambiente, dicendo: "Se continuo a stare qui ricomincerò a farmi". A quel punto abbiamo vissuto lo scontro con i servizi e con le comunità, che non erano

preparate ad accettare la persona. Sembrava non fosse possibile inserirla né in una comunità femminile né maschile. Lei ovviamente viveva tutto ciò come ulteriori disconferme.

Io ero diventata il suo punto di riferimento. Mi sono trovata molte volte ad accompagnarla a casa, rischiando anche di prenderle da suo padre, che non la accettava. Non accettava questo figlio che io chiamavo Sandra e lui Filippo.

Lei mi cercava in continuazione e questo creava problemi, anche all'interno del gruppo di lavoro. Non staccavo mai il telefono e poi ovviamente portavo il problema in équipe e la fatica in supervisione. Mi vivevo anche i rimproveri. Al momento di accompagnarla in un'ennesima comunità si decise che non fossi io a portarla, ma altri operatori. Non è stato semplice da accettare. Fortunatamente è stato l'ultimo accompagnamento: è stata la comunità che l'ha accolta.

Quante persone ho incontrato siano ad oggi? Non riesco a valutarlo, ogni tre mesi facciamo i conteggi. Nell'ultimo trimestre abbiamo avuto 800 contatti, che corrispondono a circa 300 persone. Le presenze sono molte e il ricambio continuo. Meno sulla strada che negli appartamenti, comunque. Questa è una sostanziale differenza che distingue gli interventi: nel lavoro di strada si riescono a conoscere abbastanza bene le persone, a instaurare una relazione. Questo non è possibile negli appartamenti, dove il ricambio è velocissimo. Una ragazza in appartamento la incontriamo due mesi, ma sappiamo che al terzo ne troveremo un'altra. Il lavoro è più difficile, non c'è praticamente il tempo per far sì che la persona arrivi parli di sé e quindi magari a denunciare una situazione di sfruttamento. Ora, fortunatamente, capita sempre più raramente di raccogliere racconti di sfruttamento sessuale terribile, ma qualche anno fa succedeva spesso. Capitava che ti salisse in auto una ragazza disperata dicendo: "Portami via di qui" e ti trovavi a fare cose anche non molto ortodosse. Talvolta venivi anche inseguito. Poi spesso non se la sentiva di denunciare per cui dovevi riportarla "a casa". Era veramente una fatica emotiva enorme. Per questo lavoro, comunque, credo sia necessaria anche una buona dose di incoscienza. L'appartamento comunque fa più paura della strada.

Una volta ho veramente avuto paura. Sono entrata, c'era una ragazza, poi sono arrivati due uomini. Sembravano il gatto e la volpe: uno basso uno alto uno con l'occhio di vetro, brutti. Lei subito entra in camera, 30 secondi di silenzio terribili. Lui si siede, io comincio: "siamo dell'associazione, facciamo della prevenzione sanitaria..." lui risponde con estrema durezza in albanese, rivolgendosi unicamente alla mediatrice. Lei bravissima traduce, un po' scherzando, e poi... siamo riuscite ad infilare la porta, ammetto, tirando il fiato. Storie di paura in strada invece no: mai discussioni né con protettori né coi clienti, forse più con le forze dell'ordine. Spesso ci fermano e trattano, soprattutto le ragazze, molto male.

Perché fare l'educatrice di strada? Non è facile da spiegare, forse semplicemente perché mi piace. Perché nonostante il forte carico emotivo, ancora dopo anni, riesce a farmi provare entusiasmo per quello che faccio. Sulla strada si prova spesso il senso del fallimento, i risultati non li vedi subito, sono molto lenti, una persona entra in un percorso e poi si allontana, ma in ogni caso talvolta pensare di poter cambiare una storia ti fa sentire un tantino "onnipotente". Anche se quello che facciamo non si nota molto, noi sentiamo che è utile.

Cosa significa per una donna fare lavoro di strada? Mette molto in gioco la mia parte più materna, più protettiva. Siamo messe comunque a dura prova, soprattutto nella nostra specificità femminile. Ci si sente offese, offese ogni volta che troviamo un persona offesa.

Intervista a cura di Sonia Bella

I DRO-GOLOSI

Unità mobile Varese. "Coop. Lotta contro l'emarginazione"

Nel lavoro in strada si incontrano centinaia di persone e si incrociano centinaia di storie. Sono veramente tante: tante persone, tante racconti, tanti visi, tanti accadimenti... Quando a Varese siamo partiti, prima con il nostro furgoncino e poi con il camper, era il 1997. Ci siamo mossi dal Sert e siamo arrivati in una realtà, quella della stazione, che allora era una vera e propria corte dei miracoli: incontravi passeggeri, studenti che aspettavano il treno, persone immigrate senza permesso di soggiorno, minori che si prostituivano e i loro clienti, tossicodipendenti in attesa di spostarsi o in attesa e basta.

Noi lavoriamo per un'Unità mobile. L'Unità mobile è un camper, nel nostro caso parcheggiato davanti alla stazione di Varese. Gli operatori e le operatrici stanno dentro o vicino, parlano con le persone, distribuiscono materiale, semplicemente ascoltano. Si esce nel pomeriggio per tre ore, dalle 13 alle 16, tre volte la settimana. L'orario era stato identificato dopo un impegno di mappatura e ricerca, riconosciuto come quello usato dai tossicodipendenti per transitare verso altre piazze di spaccio più famose.

Partivamo all'una dal Sert con il camper. Si arrivava comunque un po' prima, si controllava che ci fosse tutto il necessario e si ci si metteva in moto. Parcheggiavamo e fin da subito questo era diventato un appuntamento per le persone che abitavano in stazione. Ci tenevano il posto insultando gli automobilisti che cercavano di occuparlo. Arrivavamo con il nostro mezzo, con siringhe sterili, acqua distillata, tamponcini disinfettanti e coi volantini con cui cercavamo di promuovere il servizio, a tappeto, su tutta la popolazione per evitare il rischio di stigmatizzare.

Immediatamente abbiamo raccolto un mare di richieste. Molte improprie rispetto agli obiettivi del lavoro, che era soprattutto quello di contrastare la diffusione il virus dell'Hiv fra la popolazione tossicodipendente. Negli anni 1996-97 la provincia di Varese era al terzo posto in Italia come numero di persone in Aids. Volevamo far emergere un sommerso di cui si percepiva la presenza ma che non riusciva ad arrivare ai servizi. Sono gli anni in cui i servizi entrano in crisi, gestiscono sportelli a cui la gente non si rivolge. Il fenomeno della tossicodipendenza di strada chiede di mettere in campo competenze educative e modalità differenti e per agganciare l'utenza là dove si trova, per facilitarne l'accompagnamento servizi, ridurre i danni legati al consumo e a una deriva sociale e legale che le persone che vivono la strada rischiano quotidianamente.

La presenza diretta ci permette di conoscere profondamente quella realtà, iniziamo a segnalare che un numero significativo di persone vive in uno stato di indigenza, abitano i container, le carrozze dei treni.

Nell'inverno del '97 in concomitanza con la chiusura del dormitorio pubblico per ristrutturazione, il Comune ci coinvolge insieme alla Croce Rossa in un servizio di distribuzione di cene destinato a senza fissa dimora, tra cui ci sono numerosi tossicodipendenti. Questo ci consente di rinforzare ulteriormente la presenza e la relazione: chi ci chiedeva il lavoro, chi la possibilità di avere una casa, chi vestiti, chi cibo. Abbiamo allora iniziato a dotarci di un minimo di generi di conforto anche sul camper: acqua, biscotti secchi, cracker che costituivano un attrattiva per chi viveva in strada a volte con la difficoltà di mettere insieme il pasto con la cena. Nei primi tempi la fatica maggiore è stata quella di fugare i sospetti: i tossicodipendenti tendono alla paranoia e vedono ovunque polizia e dela-

zione. Abbiamo dovuto inoltre gestire i rapporti con le forze dell'ordine, che non conoscendo il servizio continuavano a chiedere i documenti, nostri e degli utenti. Rispettando il loro ruolo abbiamo lavorato perché fosse conosciuto e rispettato anche il nostro.

Inizialmente, come già accennato, il camper era avvicinato soprattutto da persone senza fissa dimora con problemi legati all'alcool, nel corso di un paio di anni l'utenza è andata stabilizzandosi in maniera prevalente sui tossicodipendenti. Al termine del primo anno avevamo contatti con circa un centinaio di tossicodipendenti.

Siamo diventati un punto di ascolto e di orientamento rispetto ai servizi. Un elemento che colpiva era il senso di colpa che i tossicodipendenti portavano rispetto al fallimento dei programmi che avevano iniziato coi servizi. Raccontavano di aver pensato di ritornare al Sert, ma non ci riuscivano per la vergogna di aver iniziato il trattamento e di essere poi "ricaduti". Il nostro ruolo era quello di ascoltare, tranquillizzare, rassicurare, spiegare come fosse possibile chiedere di cambiare l'assistente sociale o il medico.

Ci avvicinavano anche ragazzini appena maggiorenni, usciti dalle comunità al compimento della maggiore età, che sopravvivevano prostituendosi. E poi stranieri senza permesso di soggiorno, ai non era il caso di distribuire profilattici, perché pur essendo ubriachi si dichiaravano osservanti mussulmani e mai avrebbero tradito la loro consorte. Si incontravano persone collassate sulle panchine che accompagnavamo sul camper o all'ambulanza.

Erano gli anni in cui si cominciava a parlare di terapie anti retro virali, per cui arrivavano tante persone ammalate di Hiv; sul loro corpo leggevi tutto il percorso della malattia. Ricordo sempre Marco devastato dalla candida e dall'herpes, che non voleva morire e veniva al camper perché qualcuno lo ascoltasse. "Io ho bisogno di sentirmi vivo, di parlare di uscire", diceva. Poi si devastava con l'alcol e bisognava accompagnarlo a casa. C'era la ragazza tossicodipendente che si prostituiva e che sognava che suo padre potesse volerle bene in modo paterno, il senza fissa dimora che fantasticava di diventare ricco giocando alle macchinette, l'alcolista che

raccontava di avere iniziato a bere perché era strato lasciato dalla moglie e non capivamo se il percorso non fosse stato il contrario.

Mi vengono in mente moltissime persone. Tante sono morte, sono passate, abbiamo condiviso un po' la strada e poi se ne sono andate. Giorgio, 21 anni, arresti domiciliari, matto come un cavallo e con una forza vitale incredibile, una sera è rimasto sui sedili dell'auto di papà. Rosanna è morta di edema polmonare. Mustafà beveva, poi è stato iniziato all'uso di eroina; una delle prime volte "collassa", ambulanza, gli spieghiamo i rischi del consumo e soprattutto dei policonsumi. Una settimana dopo scompare, per riapparire il mese successivo in una foto sul giornale: la polizia chiedeva di identificarne il corpo e siamo andati in questura.

La fine è quella però ci siamo incontrati, abbiamo fatto un cammino, hanno migliorato per un po' la loro qualità della vita e delle loro relazioni, hanno trovato dei momenti di tregua, di serenità. La Valeria, sieropositiva, si era lasciata convincere a curarsi con pratiche naturali e non voleva più prendere le terapie antiretrovirali per via degli effetti collaterali. Allora lunghe, interminabili discussioni: "Fai tutto quello che vuoi, meditazioni, macrobiotica, aloe vera, ma prendi i farmaci..."

Un percorso interessante? Quello di Domenico, almeno è una storia che si è evoluta in una maniera positiva, una vicenda un tantino singolare.

Domenico ha 48 anni e un passato da forte consumatore di eroina e da spacciatore di sostanze stupefacenti, per cui è stato in carcere per 8 anni. Una persona che quotidianamente utilizzava le sostanze, spacciando se le procurava e si assicurava anche di che spendere e spandere. Raccontava che nei tempi d'oro (metà anni ottanta) riusciva ad avere una disponibilità di una decina di milioni al mese e non gli bastavano. Quando inizia il regime di semilibertà in articolo 21, la mattina si reca al lavoro in una cooperativa e poi alla sera rientra in carcere. Lo conosciamo per un contatto tramite l'obiettore che dal carcere lo accompagna sul posto di lavoro e viceversa. Dopo anni di detenzione ha difficoltà a rapportarsi con il gruppo di lavoro, è spesso omertoso, conflittuale con gli operatori, è una persona arrabbiata con il mondo e si vive come una vittima. A un certo

punto, ottenuta la libertà, si allontana dalla cooperativa e arriva all'Unità mobile. Anche se non fa più uso di eroina si concede altro: alcool, hashish. Viene perché conosce l'obiettore e cerca un spazio di relazione che gli viene precluso dalle sue modalità di comportamento, critico verso tutto e tutti. Ricordo pomeriggi interi passati a discutere, a cercare di fargli intravedere spazi di positività. Domenico era conosciuto sulla piazza varesina per il ruolo avuto in passato, eravamo quasi preoccupati dall'idea che una persona così carismatica tra i tossicodipendenti potesse inficiare il nostro lavoro. Era molto faticoso: il conflitto diventava il pretesto per tornare a chiacchierare, da questi incontri riemerge comunque la sua disponibilità a ritentare, a ripensarsi ancora una volta inserito nel mondo del lavoro, facciamo una sorta di riorientamento che lo porta a ri-inserirsi, con tutta una serie di difficoltà: ha l'articolo di pericolosità sociale per cui non ha la patente e gli spostamenti risultano difficili. Dopo anni di impegno ora sta decisamente meglio, ha una casa, ha smussato un po' gli angoli, gli aspetti più polemici. Spesso torna a trovarci e quando viene tradisce il piacere di incontrarci. Una persona che negli operatori/trici di strada ha trovato qualcuno disposto ad ascoltarlo, a sopportarlo e a riorientarlo, a cui a potuto affidare le proprie fatiche, riconoscendo possibilità sulle quali provare ad investire.

Ci sono state, ci sono ancora un sacco di persone che si incontrano, che ci cercano, che stanno vivendo, che stanno evolvendo, che stanno cercando una strada. Qualcuno si spera possa trovarla anche grazie a un orientamento, un accompagnamento. Qualcun altro è ancora innamorato della sostanza, c'è dentro in pieno, i "drogolosi" come li chiamiamo, che non hanno nessuna intenzione di sospendere... Noi siamo lì anche per loro.

Intervista a cura di Sonia Bella

LA STRADA COME TERAPIA

“Cooperativa Comunità progetto”. Milano

Dario è un ragazzo con problemi di ritardo psichiatrico difficilmente “collocabile” all'interno dei contesti stanziali proposti dai servizi. Fatica infatti a stare fermo in luoghi chiusi e riesce a trovare un equilibrio psichico solo quando si muove accompagnato per la città: a contatto con la gente che incontra, a spasso sul tram, nei parchi, nei bar ...

Nel 1991, il responsabile del servizio comunale incontra i genitori di Dario e propone loro di fondare un'associazione che risponda ai bisogni del ragazzo e lavori in collaborazione col Comune. È l'inizio dell'esperienza di “Comunità progetto”, nata come associazione e trasformata in seguito in cooperativa.

Con il passare dei mesi vengono affidati a “Comunità progetto” diversi casi simili: all'inizio si tratta di soggetti con problemi prevalentemente psichiatrici e difficili da inserire in strutture chiuse, poi arrivano persone con vissuti di strada o tendenti a una dimensione itinerante.

La strada è diventata il luogo in un cui si riversano anche persone rimaste vittime della crisi dei legami familiari e della precarietà del lavoro; questa consapevolezza ci fa aprire un momento di confronto sui proces-

si di trasformazione socio-politica in corso e sui nuovi vissuti legati alla vita di strada. Ci siamo così domandati se questa modalità di accompagnamento individuale potesse funzionare in generale con persone che vivono in strada, nell'ipotesi che molte di loro sviluppino patologie psichiatriche trascurate.

La sfida è entrare in contatto coi “senza fissa dimora” nei luoghi che frequentano, per facilitare un avvicinamento ai servizi, e quindi un eventuale miglioramento delle loro condizioni di vita, passando attraverso la costruzione di un rapporto di conoscenza e di fiducia.

Abbiamo presentato un progetto in Regione e ottenuto un finanziamento. Una sperimentazione di due anni. Il progetto parte con 3 operatori/trici, tutti educatori professionali, con 15 ore settimanali di lavoro ciascuno. Sono arrivati all'associazione attraverso percorsi diversi: passaparola, invio di curriculum. Li unisce soprattutto la voglia di sperimentarsi.

Il primo periodo è stato difficile; soprattutto perché non riuscivamo ad agganciare “l'utenza”. Abbiamo mappato il territorio, inizialmente muovendoci su tutta la città e poi circoscrivendo le aree di attenzione ascoltando segnalazioni varie. Giriamo per i parchi e le stazioni (alla Stazione Centrale c'erano già diversi servizi e quindi ci siamo un po' defilati); al parco Sempione c'era un passaggio di *clochard* difficilmente agganciabili.

A far decollare il lavoro, dopo un lungo girovagare, è un incontro fortuito: veniamo agganciati da un senza fissa dimora che riconosce una nostra operatrice. Frequentano lo stesso centro sociale. È lui a introdurci a un piccolo gruppo di senza dimora che ha l'abitudine d'incontrarsi sotto la metropolitana di Duomo: cinque persone stabili, con un discreto passaggio di altre figure. Si tratta di persone con una lunga carriera “stradale”, una vita itinerante consolidata e ben organizzata.

Il nostro investimento iniziale è tutto centrato sulla possibilità di una relazione: non ci dichiariamo operatori e per due o tre mesi ci incontriamo per condividere attività ludiche. Fra le altre cose, andiamo a teatro con tre di loro a vedere “Barboni”, uno spettacolo di Pippo Del Bono.

Finché, a un certo punto, ci siamo dichiarati con quello che avevamo identificato come il leader, anche se ripensandoci oggi forse lo abbiamo

scelto perché lo sentivamo meglio disposto nei nostri confronti. Gli abbiamo spiegato chi eravamo e questo ha aperto un nuovo canale: si è sentito importante e valorizzato e ha iniziato a svolgere un ruolo di segnalazione: "Secondo me potreste lavorare con questo e con quest'altro".

Andiamo da loro quasi tutti i pomeriggi; all'inizio si chiacchiera di calcio, di donne, di argomenti vari. Il gruppo è formato essenzialmente da uomini e la chiacchiera consente di avviare la relazione; poi abbiamo iniziato a verificare la possibilità di ricollegare persone oramai disconnesse da tempo dal tessuto sociale che dai servizi. Vogliamo appurare se, attraverso il vissuto di una relazione di fiducia ormai non sperimentata da anni e diversa da quella del gruppo dei pari, è possibile riavviare un percorso di miglioramento soggettivo, inteso come uscita dalla vita di strada o anche solo accompagnamento ai servizi sanitari.

Le donne in strada si trovano, ma sono numericamente meno significative e più difficili da agganciare. Probabilmente perché sono più legate alla struttura familiare, se ne separano più difficilmente e se lo fanno è perché il disagio psichico è molto forte; a questo punto, una volta in strada, la somma dei problemi psichici e di un atteggiamento di auto-difesa femminile rendono molto difficile l'avvicinamento. Con qualche donna giovane, comunque, abbiamo tentato qualche percorso di uscita.

Per quanto riguarda l'età, si sta registrando un cambiamento: all'inizio lavoravamo con persone più adulte, ora è più facile incontrare giovani di 20-25 anni con problemi prevalentemente psichiatrici non riconosciuti. Prediligiamo l'utenza più giovane perché con loro la possibilità di un intervento efficace sembra maggiore: le situazioni sono meno consolidate. Comunque l'età non è una garanzia: abbiamo lavorato diversi anni con una ragazza giovane, coinvolgendo anche altri servizi, e alla fine è ritornata in strada come quando l'avevamo conosciuta.

Un problema concreto con il quale ci siamo confrontati, nella logica di riagganciare questa utenza al tessuto sociale, è quello della residenza. Molti l'avevano persa e con questa tutti i diritti di cittadinanza rispetto ai servizi sociali e ai servizi sanitari.

Con alcuni siamo ripartiti proprio dal tema della residenza a Milano. Con Paolo siamo andati insieme all'anagrafe a fare la carta di identità. Siamo dovuti tornare due volte: la prima volta non regge e inveisce contro la malcapitata impiegata comunale; in 18 anni di strada ha accumulato una rabbia tale da non riuscire a controllarla. Il secondo tentativo è un successo. Figlio di contadini, Paolo proviene da un paese della provincia emiliana dove era considerato un po' "il matto del villaggio". Aveva cominciato a lavorare, ma ogni volta lasciava il lavoro dopo aver preso il primo stipendio e andava a Bologna a spendere tutto nei night. Due o tre volte era stato seguito per un breve tempo dai servizi sociali del paesino, ma non riusciva a sostenere l'impegno. A un certo punto ha rubato i soldi dei genitori e li ha sperperati. Pieno di vergogna e sensi di colpa è scappato. Arrivato a Milano ha iniziato a vivere per strada. Vita di strada ma organizzata, attenta alla cura di sé. Utilizza tutti i servizi bassa soglia esistenti a Milano ma non va in mensa: "non era un disperato", come ci ripeteva. Durante il giorno lavora da un fioraio; questo gli consente di essere autonomo e di essere orgoglioso di sé. Per i vestiti, grazie alla simpatia di una guardarobiera della Caritas, gode della possibilità di scegliersi i capi. Il luogo dove dorme è riparato, lui non si lascia andare; è, come dire, strutturato nella destrutturazione.

Quando gli abbiamo fatto la nostra proposta era un po' scettico, poi un giorno ha detto: "Proviamo". Dopo due tentativi siamo riusciti ad avere il documento di identità, poi lo abbiamo avvicinato al servizio adulti del Comune e grazie a quello è riuscito ad avere un piccolo sussidio. Piano piano è stato inserito in una comunità per senza dimora, ma l'inserimento non è andato a buon fine: la comunità era molto rigida e non è riuscita ad accogliere le caratteristiche un po' particolari di Paolo. Poi anche lui ci ha messo del suo e così si è allontanato. Però questa esperienza gli ha fatto provare il piacere di un tetto e questo ha consentito di inserirlo al dormitorio pubblico e vincere un pregiudizio: il dormitorio, nel suo gruppo, era chiamato "il canile". Dopo due anni di lavoro, seguendo i suoi tempi, siamo riusciti a fargli avere una borsa lavoro presso un'associazione per cui lavora ancora. Ha fatto la richiesta della casa popolare e da pochi mesi gli è arrivata.

Darione viveva in Duomo. Era un pane di uomo e a lui ci siamo subito molto affezionati. Aveva gravi problemi di salute: non riteneva le feci, rimaneva per giorni sporco con un odore insopportabile addosso. Ma, a parte questo, era molto piacevole. Spesso stava male, lo trovavamo steso e lo portavamo al pronto soccorso; lì lo pulivano ma senza approfondire la questione, nonostante la nostra insistenza. Finché all'ennesimo ricovero siamo riusciti a fargli fare degli approfondimenti e si è scoperto che aveva un tumore al cervello molto grave; era questo a impedirgli di ritenere le feci e di sentirne gli odori. L'operazione era difficile; l'hanno eseguita d'urgenza, sembrava essere andata bene. Poi invece è morto. In ospedale c'è stato un rimbalzo di responsabilità tra chirurgo e anestesista, noi ci siamo animati ma non abbiamo risolto molto. C'è rimasto nel cuore...

In questa prima fase (durata due anni) abbiamo seguito circa sei persone e lavorato in modo approfondito con tre. Poi il finanziamento si è interrotto per sei mesi. La progettazione successiva ha acquisito una connotazione più produttiva, maggiormente legata ad esigenze istituzionali, perdendo l'aura un po' romantica dell'esperienza precedente.

È partito un investimento significativo da parte delle Istituzioni Pubbliche sugli adulti in difficoltà nella zona della Stazione Centrale. È stato aperto un servizio chiamato "Centro Aiuto del Comune" e in concomitanza sono stati avviati una serie di progetti sociali volti a "bonificare" l'area della Stazione. L'associazione è stata coinvolta, ma si è trovata ad operare in un'area sovraffollata di servizi, con un'utenza caratterizzata da rapporti consolidati con le offerte presenti e una perfetta conoscenza degli operatori e dei volontari, anche rispetto ai ruoli e alle richieste possibili. Così il nostro impegno ha dovuto ricalibrarsi rispetto a queste trasformazioni.

Siamo rimasti lì per un anno, poi il progetto è stato ridelineato tra Stazione Centrale e altre zone della città.

Con molta fatica ora cerchiamo di tenere insieme le due territorialità: Stazione Centrale e zone centrali che vedono una maggiore presenza di senza dimora. Abbiamo costruito una buona rete con i servizi di territo-

rio che si occupano della tematica e ora lavoriamo ora su un doppio binario: agganciamo direttamente, sulla strada o su segnalazione, soprattutto soggetti con agganci molto deboli ai servizi, e quindi più adatti a un intervento come il nostro.

Spesso l'idea di *clochard* è circondata da un alone di romanticissimo, l'immagine di uno che lo fa per scelta. In realtà noi partivamo dal presupposto che alla base della "scelta" di vivere in strada c'è una struttura psico-socio-famigliare della persona molto fragile che non riesce a "contenere" una serie di eventi negativi, perdita del lavoro, perdita della casa. L'impegno sul campo ha convalidato tale ipotesi. Nella nostra esperienza, di senza dimora "per scelta pura" non ne abbiamo incontrato nessuno: sono finiti per strada perché la loro storia ha visto una successione di situazioni sfortunate che non sono riusciti a gestire. Così è arrivata la strada.

La scelta, se una scelta è stata fatta, è stata quella di rimanerci. Si sono organizzati e vanno avanti. La loro vita precedente è così carica di eventi negativi che stanno lì, stanchi e fermi. Non gli interessa nemmeno un ipotetico miglioramento. Meglio la certezza di quel poco che si ha, che la paura di quello che potrebbe accadere, magari il ripercorrere esperienze già sperimentate in maniera fallimentare.

SCHEDE PROGETTI

Descrizione, obiettivi, modalità di intervento

Le schede di presentazione dei progetti che hanno partecipato al lavoro sono arricchite da alcune risposte fornite dagli operatori su diversi temi: metodi, contesti, azioni, strumenti, professionalità, prospettive future. Questi interventi, nella loro versione più estesa, hanno costituito il materiale di partenza della riflessione collettiva di ricercatori e docenti.

Nome progetto

Unità di strada - Ass. On the Road

Data di inizio: n.d. Data di chiusura: n.d.

L'attività dell'unità di strada di on the road è strutturale all'interno dell'associazione, non si prevede un inizio ed una fine, tranne che per rendicontazione finanziamenti ad hoc, ma è solo una questione burocratica formale.

Luogo

Unità di Strada 1: area centro Marche (Fermano - Porto Sant'Elpidio - Sant'Elpidio a Mare - Civitanova Marche)

Unità di Strada 2: area sud Marche (Vallata del Tronto) e nord Abruzzo (Bonifica e territorio Val Vibrata)

Unità di Strada 3: area centro Abruzzo (Silvi Marina, Montesilvano, Pescara, Francavilla al Mare)

Titolarità progetto e ente gestore

Associazione On the Road, via delle Lancette n.27, 64014 Martinsicuro (TE) tel.0861796666-762327, fax 0861/765112 e-mail:mail@ontheroadonlus.it; sito: www.ontheroadonlus.it

Equipe (con professionalità)

Il lavoro di strada viene sviluppato da un'équipe composta costituita da:

- 1 responsabile servizi al target (psicologa)
- 4 operatori/operatrici (pedagogista, sociologa, avvocato, operatore sociale)
- 2 mediatrici interculturali (con qualifica)
- alcuni volontari

All'interno dell'équipe c'è una strutturazione per ruoli e compiti, ma la tipologia stessa del lavoro fa sì che ogni attività possa essere svolta da tutti gli operatori per garantire una maggiore flessibilità di intervento.

Le operatrici-mediatrici interculturali sono di nazionalità Albanese e Nigeriana e tra i loro compiti figurano la preparazione dei materiali nella lingua di origine del target e la mediazione linguistico-culturale sia nelle uscite di strada, sia nei colloqui al di *Drop In* sia negli accompagnamenti. La coordinatrice ha il compito di coordinare il lavoro dell'équipe, organizzare razionalmente il piano di lavoro ed essere referente rispetto all'Associazione delle attività dell'UDS. Un operatore ha l'incarico di lavorare in maniera più specifica nell'attivazione della rete.

Il lavoro viene inoltre accompagnato da una Valutatrice e da un Supervisore.

Target

Il territorio in oggetto ha visto svilupparsi il fenomeno prostituzione nella sua configurazione recente di mercato in cui trovano spazio in maniera preoccupante nuove forme di traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale; ne è stato investito fin dal suo nascere ed è stato specchio delle sue modificazioni. Come è noto, il fenomeno riguarda soprattutto donne e minori di origine extracomunitaria - rappresentano circa il 90% della prostituzione di strada - (in particolare Nigeriane 25%, Al-

banesi 26%, forte presenza, in progressivo aumento, dall'est Europa ed ex URSS 28%, da altri paesi africani 5%, dall'America Latina 3%...), ma anche transgender latino-americani e italiani 4%, con alcune presenze, in molti casi sporadiche, di prostitute italiane (giovani tossicodipendenti o sex workers "storiche"). Dai dati in possesso dell'Associazione (Fonte Unità di Strada - On The Road) possiamo rilevare che nel territorio delle regioni Marche, Abruzzo e Molise si alternano nell'arco di un anno circa n. 700-800 prostitute extra-comunitarie (di cui almeno n.450 in strada; n. 150-200 in appartamento; n.100-150 in locali notturni). Si tratta naturalmente di stime, poiché anche la rilevazione del fenomeno di strada presenta notevoli difficoltà, nonostante il costante lavoro di osservazione delle unità mobili, *in primis* a causa del fattore mobilità che caratterizza il target; per quanto attiene agli appartamenti ed altri luoghi di esercizio/aggancio al chiuso il fenomeno è ancor più sfuggente (l'unità mobile ha intrapreso un lavoro di ricerca sul sommerso che deve ancora essere completato).

Obiettivi

Gli obiettivi dell'uds sono molteplici; l'ambito di lavoro, il target a cui si riferisce ed il contesto entro il quale si sviluppano le sue attività rendono particolarmente complessa la definizione di obiettivi che diano una visione esaustiva dei suoi interventi. Tuttavia abbiamo elaborato una schematizzazione che riassume il nostro lavoro.

Gli obiettivi dell'uds sono:

- Informazione (sanitaria – autotutela e empowerment – informazione sui diritti);
- Educazione all'accesso dei servizi sanitari;
- Crescita della consapevolezza delle opportunità di uscita;
- Offerta di aiuto;
- Attivazione della rete (sensibile/efficace);
- Sensibilizzazione delle comunità locali e negoziazione dei conflitti;
- Attivazione di un osservatorio sul fenomeno.

Modalità di intervento

All'interno delle attività dell'Associazione On the Road il lavoro di strada

ha un ruolo centrale. È nelle uscite che si instaurano i primi contatti con il target e che si ha il polso della situazione e dei suoi mutamenti. Le uscite si differenziano in uscite di contatto e uscite di mappatura.

Le modalità di svolgimento e gli obiettivi di queste due attività sono sostanzialmente diverse.

Nelle uscite di contatto lo scopo è di creare un rapporto con le persone che si incontrano in strada. La tipologia del contatto, la sua strutturazione, il livello di reale comunicazione che si crea è ovviamente molto variabile. Si passa da contatti brevi dove viene presentata l'associazione, vengono offerti preservativi e materiale informativo a contatti più profondi dove si crea una vera e propria relazione con la persona. Si punta molto a dare seguito ai primi contatti e a creare una relazione di fiducia, anche se ciò è reso difficile da molti problemi, fra i quali il rapido mutamento delle presenze in strada, molte persone infatti cambiano zona di lavoro frequentemente. In strada si presenta l'associazione, nella fattispecie l'unità di strada, come un possibile supporto alle persone che si prostituiscono, offrendo innanzitutto un sostegno socio-sanitario, prima base per altri tipi di aiuto. Oltre a distribuire materiale informativo e preservativi si offre la possibilità di aiutare chi ha problemi sanitari da risolvere anche attraverso l'accompagnamento ai servizi. Quando si crea un rapporto continuativo con la persona che si incontra, il contatto assume modalità e significati più profondi. Per la persona in strada l'équipe dell'Unità Mobile può essere uno dei pochi momenti in cui avere contatti con figure estranee al giro della prostituzione, specialmente in questi territori, dove l'assenza di forti comunità straniere e la scarsa abitudine dei cittadini autoctoni a relazionarsi con persone straniere, rende difficile la creazione di una rete di relazioni significative. Pertanto, nel momento in cui l'équipe riesce ad instaurare con la persona una relazione significativa, il lavoro è teso all'emersione, all'esplicitazione e all'orientamento dei bisogni, incrociandoli con le possibili risposte. Mediamente vengono effettuate 2/3 uscite per settimana per ciascuna zona. Nelle uscite il tempo per ogni contatto può variare da 5 a 20-30 minuti.

Altra attività di strada sono le uscite di mappatura. In queste uscite l'obiettivo è di osservare e rilevare quantitativamente la presenza di persone

che si prostituiscono nelle zone in cui l'UDS opera. La mappatura è importante perché, dando un taglio più qualitativo che quantitativo alle uscite di contatto, cioè preferendo approfondire alcuni rapporti piuttosto che completare la ricognizione in tutto il territorio, l'UDS ha bisogno di momenti in cui verificare la presenza anche in termini numerici. Attraverso la mappatura si ha un'idea dei mutamenti, dei flussi, e di altri aspetti più generali che altrimenti sfuggirebbero. L'obiettivo dell'attività di mappatura è di osservare e rilevare quantitativamente la presenza di prostitute nelle zone in cui solitamente l'UDS opera e di individuare eventuali nuove aree di presenza delle persone in strada.

In sintesi gli obiettivi della mappatura sono:

- Individuazione dei territori dove sono presenti le persone che si prostituiscono;
- Analisi dei flussi;
- Definizione e distinzione dei diversi target presenti: genere, nazionalità e modalità di lavoro;
- Programmazione attività .

Strumenti

Gli strumenti che adottiamo per rilevare i contatti sono:

- **scheda di contatto**, utilizzata nel contatto in strada, dove vengono immessi i dati essenziali della persona (nome, nazionalità, tempo in Italia, ecc.) e altri dati che dipendono dal contesto, che possono essere la richiesta di accompagnamenti sanitari o altre note importanti sull'incontro;
- **scheda di mappatura**, utilizzata per mappare le zone in cui lavoriamo, cioè per rilevare quantitativamente le presenze in strada;
- **scheda di accompagnamento**, utilizzata sia per registrare gli accompagnamenti sanitari e le relative prestazioni fornite, che come strumento di programmazione di ulteriori azioni in un'ottica di continuità dell'intervento (es. nella scheda di accompagnamento di una prestazione tipo "visita generale" verranno annotati eventuali accertamenti che il medico riterrà opportuni);
- **scheda personale**, cioè la scheda della ragazza, che compiliamo quando abbiamo la possibilità di avere un rapporto più significativo;

I materiali che vengono distribuiti attraverso le Unità di Strada sono i seguenti:

- Tesserino di presentazione (in italiano, inglese, albanese, rumeno, russo)
 - Brochure sui servizi sanitari sul territorio (in italiano, inglese, albanese)
 - Materiale informativo sulle Malattie a Trasmissione Sessuale (italiano, inglese, russo, albanese)
 - Materiale della campagna sull'AIDS del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute promossa dal Ministero della Sanità
 - preservativi
- Inoltre sono stati mandati in stampa i seguenti nuovi materiali:
- Brochure sulle Malattie a Trasmissione Sessuale (in albanese, russo, italiano, inglese)
 - Brochure sulla prevenzione sanitaria (nelle stesse lingue)
 - Brochure sui diritti delle donne immigrate (nelle stesse lingue)
 - Brochure sulla prevenzione delle gravidanze indesiderate (nelle stesse lingue)

Azioni (cosa si fa...)

Le azioni attraverso le quali si persegue il raggiungimento degli obiettivi sono:

- Osservazione e mappatura del fenomeno;
- Contatto, ascolto e analisi dei bisogni;
- Informazione e prevenzione sanitaria;
- Accompagnamento ed educazione all'accesso ai servizi del territorio;
- informazione e assistenza per problemi giuridico-legali, psicologici, abitativi...;
- Relazione di aiuto;
- Offerta di e/o risposta alla domanda di percorsi di uscita dalla prostituzione e quindi di affrancamento dalla violenza e dallo sfruttamento;
- Sensibilizzazione della comunità locale e negoziazione dei conflitti;
- Mappatura, contatto e sensibilizzazione dei servizi del territorio;
- Osservazione e monitoraggio delle dinamiche del fenomeno (anche attraverso la realizzazione di ricerche-intervento, ad esempio sulla prostitu-

zione sommersa, sulla relazione prostituzione e consumo di sostanze psicotrope...);

- Elaborazione di materiali, anche nelle lingue di origine delle ragazze di strada.

Domande

Quali implicazioni ha il contesto nel vostro intervento? (descrizioni, intrecci, mutamenti)

Il contesto influenza in maniera sostanziale tutto l'intervento su più livelli:

a) il contesto specifico della strada presenta una grande difficoltà, il racchiuderla in una analisi standardizzata, in una strategia univoca e monovalente, perché:

- ciò che noi vediamo, ciò che noi osserviamo, ciò che ci appare costituisce solo una forma (necessaria ma non sufficiente) per comprendere ciò che la strada è. Ci fermiamo a vedere, ad osservare ciò che accade. L'evento "fotografico" dei fenomeni che accadono in strada è una parte della realtà. La cosiddetta oggettività degli eventi marginali, di cui la strada è un teatro quasi naturale, spesso ci inganna, se noi non riusciamo ad andare al di là del dato visibile e sensoriale. La strada ci fa vedere delle cose e ce ne nasconde delle altre.

- ciò che si capisce è una parte e solo una parte della realtà, di ciò che essa è. Non è infatti un problema di intelligenza (certamente necessaria ma non è sufficiente). Ciò che si capisce è solo parte di ciò che avviene.

Il contesto della strada poi rende più semplice e più reale il contatto, sollevando l'operatore sociale da quella inevitabile aurea di superiorità che caratterizza il rapporto fra chi chiede un servizio e chi lo eroga gratuitamente a scopi umanitari.

b) Il contesto inteso come comunità, che vedono la prostituzione svilupparsi nelle proprie strade, solitamente dimenticano, ignorano o rimuovono il mondo delle connessioni con i clienti, così come i vantaggi che partono dalle stesse traggono dall'indotto della prostituzione (ad esempio gli affitti esosissimi). Appaiono, dunque, e vengono considerate dalle istituzioni, dai media, dagli operatori sociali, solo per il disagio e l'allarme sociale

che manifestano rispetto alla presenza (soprattutto alla visibilità) della prostituzione. Le risposte sono spesso piattamente conseguenti, finalizzate dichiaratamente ad eliminare il problema ma negli esiti e nell'intima consapevolezza di chi le promuove e realizza si limitano a nascondere, spostarlo, contenerlo attraverso le classiche misure repressive quali retate e multe, se non addirittura attraverso le unità di strada che nell'immaginario delle collettività e finanche di alcuni amministratori pubblici dovrebbero assolvere la stessa funzione o quantomeno produrre un effetto rassicurante.

Insieme a questi attori si muovono altri soggetti, le istituzioni e i servizi, le organizzazioni sociali, le forze dell'ordine... che si interfacciano ai fenomeni della prostituzione e della tratta, all'interno di uno scenario che li pone in relazione con altri fenomeni e che si colloca nel quadro complessivo della globalizzazione.

Descrivete le vostre utenze (età, nazionalità, problematicità, risorse, immagini.....)

La realtà della strada risulta talmente variegata da non potersi descrivere con sintesi efficace, rimane solo l'esemplificazione. Sono per lo più ragazze e donne straniere immigrate provenienti dall'Africa (in particolare nigeriane e rappresentano all'incirca il 35% del totale), dai paesi dell'Europa dell'est (in particolare albanesi, moldave, rumene, ucraine e rappresentano circa il 40% del totale), dall'oltreoceano, in particolare dalla Colombia e dal Centro America e rappresentano circa il 5% del totale (Fonte: Gruppo Abele, "Annuario Sociale 2001", Feltrinelli). Abbiamo poi un 20% residuale: ci riferiamo alla presenza di ragazze e donne italiane (rappresentate da ragazze tossicodipendenti che si prostituiscono, da donne che, senza particolari vincoli, esercitano la prostituzione in strada, alcune anziane sopravvissute in strada all'ondata delle straniere immigrate).

Vi è poi una presenza di travestiti e transessuali italiani e stranieri (in particolare latino-americani), che rappresenta un mondo spesso a sé stante, quasi isolato, autarchico. Un mondo verso cui ci si è rapportati unicamente in termini moralistici e "curativi", tra curiosità morbosa e volgare ironia...

Presente inoltre il mondo della prostituzione maschile, un fenomeno con molti lati oscuri di cui non si sa niente. Lo stesso dicasi sulla prostituzione minorile. Questa realtà sta aumentando anche sulle nostre strade italiane senza che si riesca ad arginarla, anzi, la presenza di baby-prostitute è sempre più richiesta dai clienti. Con tutte queste "zone d'ombra" diventa molte volte difficile mettere in atto una strategia articolata di lavoro di strada. Rimangono solo alcune immagini che vanno dalla trans italiana con grossa disponibilità economica che si reca al lavoro con una costosissima autovettura e con abiti curati, al travestito sudamericano affetto da HIV, che vive nel degrado, continuamente sotto effetto di alcool; o ancora, alla giovane rumena appena giunta che non conosce né la lingua italiana, né l'ambiente di lavoro e che si reca sulla strada con abiti comuni, alla ragazza nigeriana infreddolita ma vestita in mutandine e reggiseno, disponibile al dialogo con l'operatore e sempre in gruppo con connazionali, la donna italiana tossica che si prostituisce per procurarsi la dose, una sorta di mordi e fuggi; il ragazzino adolescente rom o rumeno immigrato clandestino che vive la strada come il suo luogo di gioco, trasgressione, casa, socializzazione, sfruttamento...

Nome progetto: Progetto unità mobile

Data di inizio: giugno 1996

Data di chiusura: aprile 2004; da rifinanziare sul nuovo bando L.45

Luogo:
città di Varese, Saronno, Gallarate

Titolarità progetto e ente gestore

ENTE TITOLARE A.S.L. Provincia di Varese,
Dipartimento Dipendenze; ENTE GESTORE:
Cooperativa Lotta Contro L'Emarginazione in collaborazione con Croce Rossa.

Equipe (con professionalità)

DIPARTIMENTO DIPENDENZE: 2 medici, 1 psicologa, due assistenti sociali.

COOP. LOTTA CONTRO L'EMARGINAZIONE: 1 educatore coordinatore; 1 educatore professionale, due laureate in Scienze dell'Educazione, un laureando in medicina; due operatori pari.

Target:

Tossicodipendenti attivi, consumatori prevalentemente di sostanze stupefacenti per via iniettiva; persone prevalentemente non in contatto con i servizi formali di cura.

Obiettivi

- Contattare e raggiungere le persone tossicodipendenti, i consumatori di droghe a fini informativi e orientativi circa i problemi relativi all'infezione da HIV e patologie correlate all'assunzione di sostanze stupefacenti. In particolare favorire l'aumento della consapevolezza, delle conoscenze, delle competenze e delle abilità preventive, di autotutela e di tutela degli altri da parte dei consumatori di sostanze.
- Svolgere funzioni di informazione, orientamento e facilitazione del contatto con la rete locale dei servizi socio-sanitari e assistenziali (pubblici e privati) e i servizi formali di cura per la presa in carico.
- Distribuire e scambiare materiali di profilassi (siringhe, acqua distillata, profilattici etc..)
- Raccogliere dati qualitativi e quantitativi utili a descrivere l'intervento, a fornire elementi di conoscenza e monitoraggio del fenomeno delle tossicodipendenze e dei bisogni espressi dalla popolazione contattata, anche al fine di contribuire alla programmazione territoriale.

Modalità di intervento

L'intervento si realizza cercando attivamente il contatto con la popolazione target attraverso il lavoro di strada che si svolge in luoghi opportunamente individuati da una adeguata mappatura della Provincia di Varese; in particolare a Varese e Gallarate presso la zona esterna delle Stazioni Ferroviarie,

luoghi di transito delle persone tossicodipendenti che si spostano quotidianamente per l'approvvigionamento della sostanza; a Saronno in una piazza, luogo frequentato dal target.

Gli operatori utilizzano un camper opportunamente attrezzato e riconoscibile con cui raggiungono i luoghi sopra citati.

Le uscite settimanali variano a seconda dei territori:

- Varese: tre volte alla settimana in orario pranzo (12-14); 2 operatori e 1 opinion leader
- Gallarate: tre volte a settimana in orario serale (20,30-22,30) 1 operatore e 3 volontari di croce Rossa
- Saronno : una mattina a settimana dalle 10 alle 12, con due operatori e 1 opinion leader. Qui si sta attivando un gruppo di supporto tra pari

La programmazione dell'attività può variare in relazione all'andamento del fenomeno specifico (criteri di efficacia ed efficienza, numero di utenti raggiunti, modificazione delle situazioni di contesto) e/o ad altri fattori territoriali quali la compatibilità con alcuni luoghi, controllo del territorio da parte della forze dell'Ordine etc.

Ogni territorio fa riferimento ad un Ser.T. territoriale differente, con cui la Cooperativa gestisce dei momenti periodici di équipe integrata.

Strumenti

- Operatori di strada, volontari C.R.I. e opinion leader
- Camper
- Materiale di profilassi (fornitura e scambio)
- Materiali informativi mirati (sostanze, HIV, psicofarmaci, risorse del territorio, servizi vari, Ser.T.)
- Schede di rilevazione giornaliera sulle prestazioni erogate e gli aspetti relazionali; schede riepilogative mensili
- Diario di bordo giornaliero
- Database dell'utenza (ogni persona conosciuta al camper ha un codice o un soprannome; si è quindi in grado di risalire per ogni persona che accede al servizio sia le prestazioni richieste, sia il tipo di relazione che ha con il progetto e gli operatori, sia la frequenza di accesso al servizio)

Azioni (cosa si fa...)

- Uscite sul territorio
- Informazione
- Counselling socio-sanitario
- Accompagnamento e orientamento ai servizi
- Lavoro di scambio e progettazione con i servizi del territorio
- Questionari di gradimento del servizio
- Fornitura di materiale di profilassi
- Invio e accompagnamento ai servizi formali di cura

Domande

Cosa significa relazione significativa in strada (che cosa è, come la si costruisce e agisce, quali le emozioni che l'accompagnano...)

In questi anni abbiamo lavorato molto in termini di formazione e riflessione sulla relazione a legame debole in strada. Al di là di ciò che troviamo scritto sui testi e sulle riviste che rappresenta la base metodologica e concettuale, crediamo di poter portare alcuni pensieri che di solito non si scrivono.

Stare in strada significa essere in un luogo che non è il tuo, è di chiunque lo voglia abitare ma stando ad alcune regole. La relazione si gioca su alcuni elementi che hanno a che fare più con la percezione che con la razionalità; la cosiddetta empatia, il non detto, il gesto nel dare la siringa, la relazione si costruisce nelle piccole e insignificanti gestualità del quotidiano, nelle cose più banali. Non c'è setting, ma ognuno sa dove deve stare e come.

Salutare una persona ricordandosi il suo soprannome, chiedere com'è andata una visita che risale ad un mese prima, fare la battuta sulla partita di calcio sapendo qual è la squadra tifata da qualcuno, notare che qualcuno quel giorno si è lavato (vivaddio!), sono i piccoli punti che permettono alle persone che arrivano di essere riconosciute prima di tutto e al di là di tutto come persone. Sono piccole attenzioni che mettono l'altro nella condizione di sentirsi accolto, accettato, nella posizione di qualcuno che se vuole può chiedere delle cose e sicuramente verrà ascoltato. Molto spesso chi viene al camper è abituato a relazionarsi con i servizi in modo "istituzionale" ed arriva le prime volte elencando tutte le cose che normalmente fanno parte di una "cartella clinica"; in realtà in strada tutto questo perde senso nella misura in

cui si "disvela" la richiesta reale: un minimo di attenzione, la possibilità di condividere la fatica di esistere e di essere tossicodipendenti, la difficoltà a condividere il quotidiano fatto di sbattimenti e dipendenza, le emozioni di tutti i giorni, la ripetitività delle azioni quotidiane, la "pallosità" delle storie della strada. Questo è ciò che lentamente permette che le persone vivano come significativa una relazione con gli operatori, questo permette talvolta di recuperare una motivazione per avvicinarsi ad un servizio di cura, di rinforzare la fiducia nelle proprie possibilità, di sostenere un'identità che non è solo quella della piazza, di ragionare sulla possibilità di tutelare la propria salute, di rinforzare comportamenti responsabili per sé e per gli altri, di recuperare la possibilità di occuparsi e avere cura di sé.

Cosa significa essere operatori/trici di strada (gratificazioni, fatiche, crescita professionale....)

Essere operatori di strada significa quindi avere la capacità di riconoscere l'individuo che ti sta di fronte, cercando di non assimilarlo a delle sterili categorie, mantenendo la curiosità e il desiderio di incontrare l'altro nel punto della vita in cui si trova, provando ad essere un facilitatore di processi evolutivi, avendo la pazienza di cominciare ogni giorno da capo se necessario, mantenendo la pazienza anche quando la pazienza è finita.

Significa essere un moltiplicatore di opportunità che sa che magari quelle opportunità cadranno anche nel vuoto, ma sapendo anche che talvolta sei una delle ultime opportunità che le persone hanno. Dal punto di vista professionale significa essere estremamente flessibili ed adattabili, saper stare nelle contraddizioni, essere creativi ed attenti, utilizzare al meglio competenze e capacità che derivano anche da altre professioni oltre che da quella educativa, medica e psicologica. Significa essere un po' antropologi e amanti dell'imprevedibile. Significa anche avere una grande tolleranza delle frustrazioni, sapersi scontrare con continui fallimenti e fatiche. Lavorare in strada è un buon antidoto contro il senso di onnipotenza dell'operatore sociale; e quando ci si accorge che la strada non ci basta più e ci scontenta e pensiamo che i "tossici sono tutti uguali e non cambieranno mai", significa sapersi dire che è arrivato il momento di cambiare lavoro.

Nome progetto:

Intervento di educativa di strada rivolto a persone senza fissa dimora in stato di grave disagio psichico che per motivi di ordine soggettivo ed oggettivo non accedono ai servizi socio-sanitari

Data di inizio: maggio 2003

Data di chiusura: maggio 2004

Luogo:

L'intervento è realizzato nelle aree a maggiore densità di presenza di persone senza dimora nel territorio del Comune di Milano, sulla base dell'esperienza e dei contatti acquisiti in strada dai nostri operatori dal 1997 ad oggi: Stazione Centrale, Garibaldi, Greco, Cadorna, Lambrate, zone del centro cittadino, parchi.

Titolarietà progetto e ente gestore

Cooperativa sociale "Comunità progetto" s.c.a.r.l.

Equipe (con professionalità)

4 educatori professionali +1 educatore-coordinatore e responsabile di progetto (2 donne e 3 uomini)

Target:

L'intervento è rivolto verso quei soggetti senza dimora (italiani e stranieri, giovani e meno giovani, di sesso maschile e femminile) in grave stato di emarginazione, con particolare attenzione a chi presenta problematiche di tipo psichiatrico. Altri elementi che caratterizzano la tipologia dei destinatari sono:

- la generale difficoltà ad accedere autonomamente ai servizi socio-sanitari presenti sul territorio
- la multiproblematicità con grave compromissione dell'area psichica
- il rischio di cronicizzazione dello stato di sofferenza

Obiettivi

- Miglioramento delle condizioni soggettive ed oggettive di vita dei desti-

natari dell'intervento

- Accompagnamento e orientamento ai servizi socio sanitari del territorio
- Individuazione di risorse istituzionali ed informali per la tenuta di un progetto globale di vita
- Avvio di percorsi di autonomia e di reinserimento sociale
- Sensibilizzazione dei servizi socio-sanitari e del tessuto sociale coinvolto sulla complessità di una realtà di emarginazione spesso sfuggente a proposte istituzionali

Modalità di intervento

La presa di contatto e di aggancio in strada avviene attraverso modalità relazionali sperimentate dalla cooperativa volte all'avvio di relazioni educative significative. L'ascolto e la condivisione di attività riguardanti la gestione della quotidianità in strada vengono identificati come gli strumenti privilegiati nella costruzione delle relazioni.

Gli operatori valorizzano le indicazioni culturali individuate nell'esperienza dei singoli soggetti itineranti, esprimendo particolare attenzione alla possibilità di attivare una relazione, comunque non imposta, nel profondo rispetto del bisogno di libertà del soggetto, sia nei movimenti che nelle scelte relazionali ed offrendo nello stesso tempo costanza nel rapporto in vista di una costruzione condivisa di proposte progettuali.

Tali proposte si articolano in:

- accompagnamento
- orientamento all'utilizzo delle risorse territoriali
- condivisione di percorsi di risocializzazione
- ricostruzione biografica
- costruzione di una rete formale ed informale di riferimento
- verifiche del processo di cambiamento

Strumenti

Lo strumento fondante all'interno del quale si costruisce e si applica la metodologia di intervento è rappresentato dalla *relazione educativa*.

La costruzione di relazioni educative privilegiate ed individuali costituisce uno strumento ampiamente sperimentato dal nostro gruppo di lavoro che

permette e favorisce il verificarsi delle condizioni necessarie ad attivare un eventuale processo di elaborazione e cambiamento nel soggetto. Tale metodo di intervento prevede un affiancamento su territorio alla persona. L'obiettivo principale è quello di "condurre fuori" da una situazione di disagio, tramite un ritrovare/ricostruire insieme le potenzialità del soggetto e pensare ad un percorso nel quale la persona risulti parte attiva nel processo di ricostruzione identitaria e di miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'attivazione di un percorso di cambiamento.

Sulla relazione e all'interno della stessa si declina una specifica metodologia di intervento che prevede la costruzione di un progetto personalizzato suddivisibile in alcuni momenti fondanti l'iter progettuale:

- a - la presa in carico
- b - avvio della relazione
- c - costruzione del percorso educativo

Azioni (cosa si fa...)

Aree di intervento Attività previste

Ascolto

- ascolto partecipato nei contesti di vita
- ricostruzione biografica
- costruzione di una relazione significativa
- individuazione delle aree di benessere
- individuazione ed analisi della reale domanda di aiuto

Informazione

- indicazione sui servizi utili alla persona e sulle modalità di accesso

Orientamento

- Individuazione dell'area del bisogno e delle risorse della persona
- analisi e bilancio delle competenze sociali ed affettive
- segnalazione ed accompagnamento alla rete di servizi per la risposta ai bisogni individuati

Intervento di strada

- uscite quotidiane équipe di strada
- monitoraggio del territorio in cui si effettua l'intervento
- uscite ed incontro dei senza dimora su segnalazione

- dei servizi e/o dei cittadini
- frequentazione continua degli spazi vissuti dai senza dimora
 - aggancio del singolo soggetto attraverso un affiancamento nei percorsi del suo quotidiano da parte dell'operatore
 - costruzione di una relazione educativa
 - proposta progettuale
- Inserimento abitativo**
- Accompagnamento verso l'inserimento in strutture di prima e seconda accoglienza
 - sostegno all'accesso ed alla tenuta abitativa
 - stimolo e sostegno alla riacquisizione delle capacità-volontà di abitare uno spazio abitativo
- Inserimento lavorativo**
- attività propedeutiche al lavoro rivolte a persone portatrici di problemi psichiatrici e a rischio di emarginazione
 - orientamento e informazioni sul mondo del lavoro
 - accompagnamento all'utilizzo di risorse quali: borse lavoro, borse premio e tirocini formativi
 - attività di sostegno e accompagnamento
- Programma formativo**
- Accompagnamento alle risorse formative disponibili sul territorio

Domande

Che cosa rappresenta per voi, a partire dal vostro lavoro, la strada?

La strada è un luogo pubblico di transito per il cittadino. Per il senza dimora assume spesso la connotazione di spazio privato. L'educatore si trova ad agire ed a muoversi all'interno di questa duplice percezione. L'approccio in strada con il senza dimora può essere invasivo nei confronti di quest'ultimo. E' un approccio ad alto rischio di rifiuto. Nello stesso tempo se vi sono dei margini di disponibilità la relazione che si crea è inizialmente "libera". La nostra relazione non è imposta come nel caso di altri tipi di intervento sociale (il Tribunale dei minori, il Servizio Sociale, il servizio psichiatrico, la comunità....). La si costruisce insieme se nasce il desiderio da parte del sog-

getto. Solo successivamente i ruoli andranno a definirsi (educatore/utente) all'interno, nella migliore delle ipotesi, di un percorso progettuale condiviso e co-costruito insieme.

La strada è il luogo privato di vita per molte persone.

La strada è luogo di passaggio.

La strada è luogo di incontro e di ascolto.

La strada è un luogo aperto e libero in cui la relazione può esprimersi in una varietà infinita di contesti (la piazza, la metro, il parco, le stazioni, le cose da fare, i servizi, il cinema, ...)

La strada è il freddo di chi ormai vi ci dorme da anni e noi ancora ci chiediamo "ma come fanno?".

La strada è il luogo unico ed ultimo dove alcune patologie psichiatriche trovano una sorta di "situazione compensatoria" ancorché sia una situazione "fuori" da noi.

La strada è anche la cronicità della malattia psichiatrica.

La strada, va be' questa è cronaca, è l'attesa della morte.

La strada è un setting destrutturato in cui l'educatore deve di volta in volta saper creare un contesto

idoneo all'intervento. Deve riuscire a strutturarla.

La strada è la solitudine, è la mancanza di un famiglia di riferimento.

La strada è ... Per noi è il luogo di lavoro. Il vivere il passaggio delle stagioni ancorché in una città come Milano. Il non essere relegati in un ufficio. E' anche il rischio di prendere un pugno in faccia se sbagli modo, luogo o momento. E' anche il rischio di perdere dei riferimenti di senso se non sei aiutato (collegi, formazione, supervisione del lavoro). E' il rischio di porti degli obiettivi di miglioramento e di cambiamento di situazioni che tendono il più delle volte alla cronicizzazione.

Il metodo di lavoro (descrizione, elementi di forza, di debolezza, innovativi...)

Dal 1997 la nostra idea di un servizio che vada verso l'utente guida questo progetto alla luce del carattere stanziale dei servizi e delle caratteristiche multidimensionali delle problematiche di cui sono portatori molti senza dimora. Spesso la persona senza dimora non è in grado da sola di individuare il

proprio problema e spesso anche nel caso in cui riesca (ipotizziamo!) minimamente a percepirlo spesso non sa a chi rivolgersi. Bisogna trovare il servizio giusto, la zona, i documenti, la residenza, il tipo di problematica precisa che corrisponda a quella determinata categoria di servizio, insomma l'idea di metterci in un ruolo di ponte e di mediatori culturali tra i bisogni della strada ed i servizi ad essi preposti costituisce senz'altro un aspetto innovativo. Forse adesso nel 2003 non è più tanto innovativo.

Comunque andiamo avanti. L'elemento di debolezza sono probabilmente i numeri, l'impatto sociale ed i margini di successo spesso scarsi a fronte di un forte investimento di lavoro educativo. La cronicità in strada è frequente e spesso riuscire a far fare dei micromovimenti alle persone richiede veramente tanto tempo. Ma questo alla fin fine rientra nella natura del target di intervento.

Nome progetto:

Città e Prostituzione - Free Woman Project

Data di inizio: Il progetto nasce nel 1995 e diviene Servizio nel 1997

Data di chiusura: Non prevista

Luogo:

Comune di Venezia, Mogliano V.to (Tv) e Preganziol (Tv)

Titolarità progetto e ente gestore

Comune di Venezia, Assessorato alle Politiche Sociali

Direzione Politiche Sociali Educative e Sportive Servizio Marginalità Urbane

Composizione équipe

1 Operatore - Coordinatore

4 Operatori - Educatori

4 Mediatrici linguistico culturali (2 Nigeria, 1 Romania, 1 Ucraina)

Target:

persone straniere che si prostituiscono nel territorio veneziano

Obiettivi

Generali:

- Difesa della salute
- Contrasto alla criminalità e allo sfruttamento
- Prevenzione e mediazione dei conflitti territoriali
- Aiuto alle persone in difficoltà

Specifici:

- Favorire l'accesso delle prostitute straniere ai Servizi Sanitari
- Prevenire la trasmissione dell'Aids e delle Malattie a Trasmissione sessuale
- Prevenire le interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) come sistema contraccettivo
- Favorire l'uso di metodi contraccettivi
- Tutelare e sostenere la maternità responsabile

Modalità di intervento

Unità di strada: attività d'informazione e prevenzione sanitaria che équipe svolge utilizzando un camper attrezzato e riconoscibile che percorre periodicamente le strade dove sono presenti le persone che si prostituiscono. Distribuzione di materiale informativo e di profilassi (condom, lubrificanti)

Attività in sede: ♣ accoglienza, colloqui, counselling, accompagnamenti ai Servizi Socio-Sanitari, workshop su tutela della salute e contraccezione, riunioni équipe, progettazione e realizzazione materiale informativi, valutazione degli interventi

Strumenti

in sede e unità mobile

- schede raccolta dati
- materiale informativo
- materiale di profilassi

Azioni (cosa si fa...)

- mappatura del territorio
- contatto e relazione con il target
- distribuzione materiale informativo multilingue su progetto, servizi socio-sanitari del territorio, malattie a trasmissione sessuale,
- vaccinazioni e cure, uso corretto di condom e lubrificanti, gravidanza e anticoncezionali, sicurezza in strada, diritti e doveri di chi si prostituisce
- distribuzione di materiale di profilassi (preservativi e lubrificanti)
- accoglienza della domanda
- accompagnamento servizi socio – sanitari
- lavoro di rete con i servizi socio – sanitari
- creazione Protocolli d'intesa tra Servizio e Aziende Sanitarie
- colloqui e counselling
- workshop su prevenzione e contraccezione
- collegamento con l'area Sociale del Servizio FWP per i percorsi di fuoriuscita dalla prostituzione

Domande

Cosa significa relazione significativa in strada (che cosa è, come la si costruisce e agisce, quali le emozioni che l'accompagnano...)

Essere un punto di riferimento chiaro e senza ambivalenze sulle proposte del Servizio. Ottenere la fiducia. È importante lo stile della relazione, che deve rispettare i caratteri di informalità e confidenzialità, ed avvalersi di una "mediazione linguistico culturale" che favorisca la comunicazione;

- È fondamentale la capacità di instaurare una sintonia comunicativa senza ricorrere a percorsi precostituiti e ogni contatto deve avere una sua storia per ottenere il massimo possibile di intensità relazionale;
- Va sempre lanciato un messaggio di prevenzione per arrivare ad un counseling strutturato;
- l'operatore di strada lascia sempre una porta aperta per ogni tipo di negoziazione;
- gli operatori dell'unità di strada e le mediatrici si accordano con il target per assicurare personalmente gli accompagnamenti ai servizi socio-sanitari;
- attraverso il percorso di accompagnamento ai servizi aumenta la possibi-

lità di consolidare l'aggancio e sviluppare una relazione significativa;

- la sintonia comunicativa va privilegiata e non caricata di imperativi pedagogici;
- nel lavoro di prevenzione è più utile una relazione credibile che un buon consiglio;
- gli obiettivi devono essere praticabili, dunque non ci si deve trovare di fronte ad impedimenti oggettivi;
- Gli operatori devono rendere concreta la loro azione educativa rispondendo con l'accompagnamento ai servizi socio-sanitari alle richieste del target;

Quali le prospettive del lavoro di strada? (di questi tempi ...)

Negli ultimi anni la prostituzione di strada è fortemente caratterizzata da "forme di nomadismo camminante", ossia spostamenti continui da una città all'altra del territorio regionale e nazionale. L'alta mobilità è dettata sia dalle opportunità lavorative, sia e soprattutto, dalla possibilità di nascondersi ed evitare al massimo l'esposizione ai controlli da parte della Polizia. Questo fattore è uno dei più grandi elementi di difficoltà per quanto riguarda l'intervento preventivo. Un buon lavoro di prevenzione sanitaria, infatti, si basa prima di tutto sulla creazione di un rapporto di fiducia tra operatori e destinatari del servizio, ma questo non è possibile se la persona a cui ci si rivolge, sparisce dopo il primo contatto. Allo stesso modo non è possibile neppure favorire un'educazione alla prevenzione e alla tutela della propria salute, e ancor più un'eventuale cura terapeutica, che spesso richiede la necessaria presenza stanziale per alcuni mesi.

I continui spostamenti comportano ulteriori difficoltà:

- L'impossibilità di effettuare un attendibile monitoraggio del fenomeno;
- Una dispersione di risorse ed energie legata al fatto che queste donne possono rivolgersi a diverse strutture delle Asl, nei diversi territori provinciali, per richiedere prestazioni simili già avvenute in precedenza in altre città;
- L'aumento dei costi economici da parte delle Asl per ripetere prestazioni già effettuate in altre strutture;
- La mancanza di una rete di collegamento, fra i diversi servizi socio-sa-

nitari, per raccogliere informazioni sull'“anamnesi sociale e sanitaria” di una utente e garantire così un percorso più veloce e qualitativamente migliore.

Un altro elemento che crea difficoltà è l'invisibilità del target. Le politiche repressive e le retate, sempre più frequenti, inducono le ragazze di strada a nascondersi, a lavorare in zone meno visibili o in appartamenti, con conseguenze pericolose sia per la persona, in termini di sicurezza, che per la salute. Infatti, questo comportamento di “sopravvivenza” aumenta lo stress lavorativo e il pericolo di subire aggressioni, nonché la possibilità maggiore di contrarre malattie a causa delle condizioni in cui si è costrette ad effettuare lo scambio. Di conseguenza non siamo di fronte ad un calo della prostituzione, ma semplicemente ad una minor visibilità e questo, oltre a non risolvere nulla, rende il target meno raggiungibile anche dal Servizio e quindi meno incisivo l'intervento di prevenzione ed informazione sanitaria.

Nome progetto:

Il filo di Arianna

Data di inizio: 28/2/1998

Data di chiusura: n.d

Luogo

Territorio di competenza della area territoriale n.7 - Ancona

Titolarità progetto e ente gestore

Asl 7 e Cooss Marche (Cooperativa sociale di Ancona)

Equipe

1 coordinatore operatore di strada, 1 operatrice di strada
1 educatore professionale

Target

Tossicodipendenti, prostitute/i, senza fissa dimora, immigrati, doppia diagnosi

Obiettivi

Riduzione dei rischi e dei danni
Prevenzione secondaria
Prevenzione terziaria

Modalità di intervento

Presenza nei luoghi a rischio
Intervento tempestivo in situazioni emergenziali
Mantenimento rapporti stabili con l'utenza
Rapporti con i servizi, specifici e non

Strumenti

Materiale di profilassi: siringhe, fiale di acqua, aghi vari, preservativi, opuscoli, pocket mask,

Azioni

Consulenza, educazione sanitaria, informazione, sensibilizzazione, distribuzione di siringhe e aghi, acqua, opuscoli, ecc., primo soccorso per overdose e collassi, accompagnamento ai servizi....

Nome progetto:

Piano di interventi coordinati per l'accoglienza, l'assistenza, il recupero ed il reinserimento socio-lavorativo di persone che versano in situazioni di povertà estrema e che sono senza fissa dimora.

Data di inizio: 1982

Data di chiusura: gli interventi in progetto, iniziati nel 1982 ad opera della Caritas Diocesana di Messina, hanno avuto, nell'ultimo periodo dei finanziamenti ai sensi della L. 328/00.

Allo scadere, però, delle varie tranches di finanziamento, in ultimo in data 31/12/03, gli interventi sono stati continuati, con risorse del volontariato, senza nessuna interruzione.

Luogo:

Città di Messina, Casa di prima accoglienza "Aurelio", Viale Europa, isolato 66, Casa di accoglienza residenziale a "bassa soglia", Via Emilia, Provinciale.

Titolarità progetto e ente gestore

a gestire l'intero sistema di interventi sono l'Associazione di Volontariato "S. Maria della Strada" e la Cooperativa sociale omonima.

Equipe (con professionalità)

équipe è formata, considerando l'intero sistema svolto nelle due case di accoglienza, dal seguente personale:

4 operatori sociali con lunga esperienza nel campo specifico;

2 assistenti sociali;

5 operatori di strada;

2 responsabili/coordinatori;

1 psicologa;

personale medico volontario;

altro personale con mansioni di affiancamento nelle attività di gestione della casa e per realizzare le attività di reinserimento socio-lavorativo.

Target:

Malgrado sia difficile identificare un target specifico, in linea di massima possiamo definire che l'ambito a cui si rivolgono i nostri interventi è formato da persone che versano in varie situazioni di disagio e si trovano sulla strada; a noi fanno riferimento i servizi pubblici e gli enti privati ogni qualvolta ci sono delle persone che per varie motivazioni si trovano senza adeguati punti di riferimento e sostegno familiare ed economico (barboni, extra-comunitari, malati mentali, giovani sbandati, detenuti soli, donne in difficoltà, anziani con scarse risorse economiche, ecc.).

Obiettivi

Il nostro Piano di Interventi intende garantire, il soccorso, l'accoglienza e l'assistenza a persone che versano in stato di povertà estrema e che si trovano senza fissa dimora, attraverso la disponibilità di centri di prima accoglienza,

l'erogazione di servizi di pronta accoglienza e di interventi socio-sanitari, il collegamento ed il reinserimento delle persone nelle reti di strutture di protezione sociale presenti sul territorio.

In particolare, cerchiamo di implementare un'adeguata rete di servizi ed iniziative atte a costituire un approccio globale al problema dei senza fissa dimora, nelle varie fasi e nei suoi molteplici aspetti, garantendo dei servizi mirati in relazione al livello di disagio presente (pronto soccorso sociale, segretariato sociale, unità di strada, prima accoglienza semiresidenziale, accoglienza residenziale a bassa soglia, servizi di prima necessità, distribuzione vestiario, ecc.).

Modalità di intervento

Unità di strada:

espleta attività giornaliera sul territorio, per garantire interventi personalizzati per quei soggetti che si trovano, per varie situazioni ai margini della società, fornendo eventuale accompagnamento ed assistenza nelle strutture di accoglienza;

interviene, dietro anche segnalazioni, nei casi conclamati di disagio, sul territorio di Messina;

espleta funzioni di centro di ascolto itinerante, per garantire anche per quei soggetti sopra menzionati, informazioni ed indicazioni utili rispetto al loro ruolo e alle loro possibilità sociali;

effettua un monitoraggio del territorio cittadino, utile per redigere una mappatura veritiera del disagio e poter individuare, in fase di verifica, gli interventi più idonei e consoni alla realtà.

L'Unità di strada è il primo aggancio di un sistema complesso a cui si affiancano un'Unità telefonica: che assicura la reperibilità, 24 ore su 24 per informazioni ed eventuali contatti per nuove ammissioni.

Un Centro di ascolto: che fornisce indicazioni e informazioni idonee al tipo di disagio e di esigenza presentato, per una più efficace attivazione di reti di servizio.

Un Sistema intermedio che eroga, nei confronti di qualsiasi soggetto in stato di necessità e che si presenta nella Casa d'Accoglienza "Aurelio", un servi-

zio di pronto intervento per rispondere alle necessità immediate. In particolare, nei limiti della capacità della casa, fornisce un servizio mensa veloce (panino, frutta, acqua) e un servizio doccia e distribuzione abiti usati, puliti e stirati.

Una Struttura semiresidenziale di pronta accoglienza: che fornisce ospitalità notturna; offre la cena e la prima colazione; assicura il servizio lavanderia; progetta e tenta di avviare percorsi di recupero individualizzati; funge da pronto soccorso sociale per tutte quelle persone che non trovano risposte adeguate sul territorio; garantisce una sorta di servizio medico di base, grazie alla disponibilità di medici specialisti (dermatologo, ortopedici, ecc.), per il pronto intervento e le prime indicazioni. Una Struttura residenziale di prima accoglienza a bassa soglia: che fornisce ospitalità, assistenza ed accoglienza 24 ore su 24, per quei casi che necessitano, per le particolari condizioni psicofisiche e le reali motivazioni, di una temporanea presa in carico, al fine di permettere l'individuazione dell'effettivo stato di disagio, il collegamento con le risorse sociali disponibili, e la graduale fuoriuscita delle persone dallo status di senza fissa dimora. Una Rete di servizi: che promuove la rete già esistente tra organizzazioni del terzo settore e la collaborazione tra enti pubblici e privati, per garantire, attraverso l'integrazione tra diverse aree di intervento, l'agevole fruizione di tutti i servizi anche da parte di coloro ritenuti ai "margini" della società; si impegna a ricercare ed individuare le problematiche e le patologie che hanno portato alle situazioni di disagio attraverso colloqui che l'utente può avere con personale qualificato (operatori specializzati, psicologi ...); espleta mansioni di supporto al segretariato sociale quali: ricerca dati anagrafici; disbrigo pratiche elementari; assistenza nei rapporti con gli enti; ricerca e mette in contatto l'utente con strutture capaci di dare delle risposte opportune al disagio nel quale si trova.

Domande

Come si valuta il lavoro di strada (Indicatori, strumenti, difficoltà autovalutazioni...)

Il lavoro di strada della nostra équipe viene quotidianamente registrato in apposite schede, al fine di avere un quadro completo dell'intero percorso avviato con la singola persona. L'indicatore principale è costituito dal tipo di

relazione che si riesce ad instaurare, registrando, in una prima analisi, il tipo di reazione che ha la persona rispetto alla presenza degli operatori (scappa; ascolta, parla, è propositivo, richiede delle cose, accetta delle cose, ecc.).

Un altro indicatore è legato alla frequentazione del nostro centro da parte della persona contattata "fuori" (se viene, quante volte viene, cosa chiede, ecc.); a volte è già un grande traguardo il fatto che delle persone contattate dall'unità di strada vengano spontaneamente in comunità.

Gli incontri settimanali dell'équipe prevedono anche una particolare sezione dedicata all'operato dell'unità di strada, intesa come persone che "stanno fuori" dalla comunità, quindi non necessariamente per strada, ma anche in ospedale, nelle baracche, in spiaggia, ecc..

Durante tali momenti si mettono insieme le informazioni raccolte per progettare linee di intervento adeguate.

Quali le prospettive del lavoro di strada? (di questi tempi ...)

È difficile parlare di prospettive del lavoro di strada, ci risulta più adatto, invece, parlare della necessità di lavorare per strada, inteso come un "uscire fuori", un "andare oltre", per poter stare più vicini alle persone che si trovano in difficoltà, senza aspettare che siano loro a venire a cercare aiuto.

La nostra attuale situazione (sociale, politica, economica, ecc.), a nostro parere, necessita di un diverso approccio con la persona, fatto più di "relazioni importanti" e non di mere proposte di aiuto (le volte che si riescono a trovare i fondi e le disponibilità).

Dovremmo pensare più ad una logica di accompagnamento del soggetto, intendendo questa azione come un atto dovuto da ognuno di noi verso una persona che, per varie motivazioni, si trova in difficoltà.

Il lavoro di strada deve essere inteso come un lavoro di mediazione, di affiancamento, di contatto. La prospettiva "desiderata" sarebbe quella di una maggiore attenzione verso questo particolare ambito e, soprattutto, una maggiore possibilità di qualificazione degli operatori, che si traduce in un potenziamento delle risorse economiche e nella disponibilità di adeguate agenzie formative, capaci cioè di fare formazione vera e concreta.

Seconda parte

PREMESSE E METODI DEL LAVORO DI STRADA

Riccardo De Facci

METODI E STRUMENTI DEL LAVORO DI STRADA

Presupposti teorici, luoghi e metodi

La strada è una delle comuni esperienze del nostro "normale" ritmo di vita. Attraversarla, passare nelle piazze e nelle vie delle nostre città, è lo scenario consueto di un teatro quotidiano dell'uomo nel suo incrociarsi di animale sociale: le stazioni ferroviarie, le metropolitane, gli incroci del procedere da un luogo a un altro, dal lavoro a casa, dal bar al cinema.

Non ci accorgiamo spesso di quanto, invece, per molte persone quelle strade, quelle piazze, i luoghi del caotico correre della folla, siano punto primario e forse unico dell'esistere, dello stazionare continuo e ripetitivo, partenza e arrivo del percorso quotidiano del vivere. Le piazze della nostra città, dove facciamo due passi la sera o dove passano i turisti, sono anche i posti dove altri interessi e traffici si incrociano, dove l'alcolista smaltisce la sbornia, e i tossicodipendenti intrecciano le loro "storie", comprano e vendono la "roba" a volte sotto i nostri occhi, o lasciano segni fastidiosi e pericolosi del loro passaggio (la siringa, le bottiglie vuote, l'overdose, la sensazione di insicurezza), l'immigrato per strada sbarca il lunario col suo piccolo patrimonio in vendita, o bande di giovani stazionano alla ricerca di svaghi e divertimenti diversi.

Queste identità "devianti" sono quelle che più di altre significano i luoghi con la loro presenza, influenzando sulla nostra percezione di pericolosità o sicurezza. Incrocio di culture e interessi di una diversa umanità, che fa di questi luoghi non istituzionali occasioni importanti dell'esistere. Il luogo dove si dorme, ci si nutre, si racimolano poche lire, si sopravvive più o meno bene, dove ci si aiuta o ci si spinge ancor più a fondo.

Questi "altri", che fanno della strada il centro del loro esistere, non sono necessariamente l'umanità più estrema, possono anche essere i ragazzi di un quartiere periferico che non hanno a disposizione nessuno spazio istituzionale in cui incrociare il loro crescere. Gruppi informali che si trovano negli angoli più protetti dei nostri parchi nelle loro prime ricerche trasgressive e tirano due calci a pallone su una striscia d'asfalto, immigrati senza dimora fissa che trascinano la giornata tra metropolitane e stazioni ferroviarie, alla ricerca di qualcosa di cui sfamarsi o di un lavoro più o meno regolare.

Una caratteristica comune a quasi tutte le nostre città è la presenza di quartieri, zone, strade in cui sentiamo forte la percezione di estraneità, di rischio, di pericolo. Ambiti territoriali o spazi informali in cui si concentrano anche molte espressioni di disagio sociale e di un malessere grave diffuso nella nostra società. Sono i quartieri della vecchia e nuova immigrazione, dei palazzoni e delle case popolari costruite in fretta, le aree industriali abbandonate da processi caotici di ricostruzione delle città, ma anche le popolarissime stazioni metropolitane. Spazi che diventano "non luoghi" della vita "normale", ma unici e fondamentali per chi è senza più appartenenze a un luogo istituzionale o a una comunità familiare o territoriale.

Prostituzione, tossicodipendenza, senza fissa dimora, gravi marginalità abitano questi luoghi alla stregua di nuovi paria sociali. Margini sociali e vitali in cui la società civile, con il suo apparato di leggi, regolamenti, istituzioni, servizi, burocrazie, è spesso lontana anni luce. In cui un operatore, un servizio sociale sono vissuti, almeno inizialmente, soprattutto come possibili operatori del controllo sociale: l'espressione di un potere percepito soprattutto per la sua capacità punitiva ed espulsiva. I timori di impatto di questa diversità, di questa "altra" parte della società con i "normali"

sono molti e particolarmente significativi: il rischio di rimpatrio per lo straniero illegalmente immigrato, la retata o la segnalazione per la prostituta, la perquisizione alla ricerca di droghe per il giovane ritenuto trasgressivo, il ricovero coatto per il senza fissa dimora con disturbi di alcolismo e/o psichici.

Una prima conseguenza di queste realtà dissonanti è la grande lontananza di queste tematiche dai servizi. Chi vive per strada spesso non sa neppure dell'esistenza di eventuali opportunità o "sportelli" a cui potersi rivolgere in caso di bisogno, o non sa adattarsi alle premesse necessarie per accedervi (la conoscenza della lingua, il permesso di soggiorno regolare, la rinuncia ad atteggiamenti trasgressivi, la disintossicazione ecc).

Cosa vuol dire "risolvere" per il nostro sistema sociale? Spesso si traduce con "adeguare a più congrui ritmi di vita", normalizzare i processi di relazioni e interazioni con il contesto sociale o rispedire ai Paesi di origine. Prioritariamente vuole disinnescare il senso di pericolo e insicurezza che tali fenomeni muovono nelle diverse rappresentazioni sociali. Spingere alla presa in carico forzata delle varie patologie è il mandato implicito del controllo sociale, fantasma e compito dell'operatore sociale, che invece vorrebbe lavorare per e con la persona, ma che deve fare i conti anche con il mandato del sistema dei servizi, dell'istituzione, della società.

Uno stile che viene percepito inadatto e messo in crisi non perché sbagliato in sé, ma perché da solo non basta, soprattutto con alcune complesse tipologie di bisogni e di domande di aiuto.

PRESUPPOSTI TEORICI E LUOGHI DELLA STRADA

La profonda distanza dei bisogni più acuti della strada dalle offerte della nostra rete di intervento comporta una grossa crisi del modello di aggancio e presa in carico, che è basato soprattutto su due presupposti:

* sulla logica del filtro, della selezione all'accesso e del primo contatto dei servizi, organizzato prioritariamente su una prestazione di sportello posto all'interno di una struttura articolata, dotata di uffici, schedari, terminali, con orari rigidi e predefiniti.

Si tratta di un servizio che aspetta l'arrivo volontario dell'utente o il suo invio da parte di un altrettanto lontano e improbabile ufficio. Utile e necessario all'organizzazione, è difficile da comprendere e utilizzare per chi di questa società è componente marginale;

* sul contatto volontaristico di alcune organizzazioni ed associazioni attive su bisogni specifici ed emergenziali, spesso limitati nella tipologia delle risposte o nel tempo (l'emergenza freddo, la distribuzione di alcuni pasti caldi, l'accoglienza temporanea in un rifugio notturno). Interventi che proprio per la loro natura e organizzazione hanno una limitata capacità di presa in carico precoce o stabile.

Un altro aspetto che ci sembra entri in crisi dei nostri modelli di approccio, soprattutto quelli rivolti a queste problematiche, è il lavoro centrato esclusivamente sul sintomo acuto e/o sulla singola persona. Un lavoro spesso basato sullo specifico mandato di un servizio (Sert, Servizio Sociale, Psichiatria, Alcologia) e organizzato prioritariamente nella risposta a singoli bisogni. Risposte che faticano a cogliere gli aspetti di complessità e di interazione che tali problematiche presentano. La presenza o l'assenza della famiglia, di un permesso di soggiorno, la specificità etnica e culturale, la comprensione della lingua e delle "nostre" abitudini, la disponibilità di un luogo salubre dove vivere, la stabilità economica sono coordinate ineludibili se si vuole realmente cogliere il senso di quel malessere, di quel sintomo, percorsi necessari iniziare a tracciare una percorso d'aiuto.

Nella loro specificità ed estrema diversità, i bisogni della strada ci hanno chiesto di tornare a una centralità della persona nella progettazione sociale, con un maggior rispetto per la sua storia, fatta di tempi e di fasi evolutive diverse: per competenze, culture, linguaggi, motivazioni e criticità. Percorsi quasi mai lineari di fatica ci stanno insegnando il valore dell'attesa, dell'ascolto, della presenza nei luoghi dove tutto ciò accade, per saper cogliere nella vicinanza relazionale il momento dell'esserci, del vero comunicare, del possibile avvio di un processo di cambiamento.

Da tutti questi elementi nasce il lavoro di strada, dall'esigenza di cercare le persone dove vivono e dove si esprime la loro esistenza e il loro disagio,

sulle strade dei quartieri, dentro i parchi delle nostre periferie, nelle piazze. Equipe di operatori/trici di strada, unità mobili con materiali di profiassi e beni di prima necessità hanno cominciato ad abitare i luoghi dove la vita di queste persone si trascina.

Nati nella loro forma più strutturata nei primi anni '90, i lavori di strada sono, almeno all'inizio, soprattutto progetti di prevenzione del disagio giovanile, di promozione dell'agio. Nascono dalla voglia di animazione e di riappropriazione del territorio e della comunità locale da parte dei suoi abitanti. Si tratta di interventi promossi dalla sensibilità di alcuni operatori/trici e di politici, sono patrocinati da enti pubblici e vengono quasi sempre gestiti operativamente da organizzazioni del privato sociale, più disponibili a orari, contesti di lavoro, setting e modelli relazionali diversi, più elastici e vicini al percorso delle persone in difficoltà. L'educazione di strada lavora prioritariamente sulla riscrittura dei codici fondativi della relazione fra l'operatore sociale e l'utente attraverso: un diverso patto di reciprocità nella relazione d'aiuto, la valorizzazione delle competenze del singolo e dei gruppi, la riscrittura delle relazioni presenti all'interno del territorio e la costruzione di mediazione tra chi vive il disagio, il sistema di presa in carico e la comunità territoriale da cui nasce.

Nel corso degli anni, gli interventi si sono poi sviluppati in forme di intervento su problematiche più estreme e si sono orientati al contenimento dei rischi maggiori rispetto a specifiche problematiche incontrate in strada: dalla tossicodipendenza alla diffusione dell'Aids, dalla prostituzione ai senza fissa dimora, dai fenomeni di sfruttamento minorile alle varie problematiche connesse all'immigrazione illegale. Nel difficile compito di agganciare e lavorare con le forme più estreme del disagio sociale, l'intervento si è diversificato attraverso i servizi di unità di strada (camper o mezzi attrezzati specifici), servizi di prima accoglienza e a bassa soglia di selezione all'accesso (*drop in*, dormitori, centri diurni). Tale articolazione delle risposte permette anche interventi sui primi bisogni di sopravvivenza (i pasti, le coperte nelle emergenze freddo, le prime visite sanitarie) e/o per una presa in carico precoce più strutturata.

Le forme di intervento, volte prioritariamente al contenimento dei rischi

per la salute e di overdose nelle popolazioni più compromesse (tossicodipendenze e prostituzione), vengono definite di "riduzione del danno" traducendo in Italia esperienze soprattutto anglosassoni sviluppatasi in quegli anni (*harm reduction* a Liverpool, Londra, Amsterdam ecc.).

I servizi di strada sono quindi servizi di accoglienza, di sollievo, di tregua, di sosta, di soccorso; sono anche servizi che svolgono una funzione di informazione, di orientamento e di accompagnamento.

I servizi di strada non mirano a "far guarire" le persone sul piano bio-psico-sociale. Sono invece mirati a contenere e a modificare sia i comportamenti a rischio sia i fattori di cronicizzazione e, quindi, servono a non peggiorare il quadro clinico delle persone e la loro condizione sociale. Nel tentativo di attivare gli elementi di un possibile cambiamento consapevole anche nella promozione di scelte migliorative del proprio stato (la ricerca di una casa, di un lavoro, di una presa in carico del servizio, del cambiamento del proprio stile di vita). Sono servizi che si collocano nel qui ed ora, che prefigurano e mettono in atto delle risposte possibilmente immediate. Da questo punto di vista sono a "bassa soglia".

LA STRADA COME LUOGO DI VITA E DI LAVORO

Attualmente sono almeno 250mila i tossicodipendenti da eroina di cui 2/3 gravemente compromessi nel loro rapporto con la sostanza. I morti di overdose sono ogni anno circa 1.000, almeno un milione gli abusatori di varie sostanze stupefacenti illegali; molti di più gli alcolisti, tra cui sono migliaia i morti ogni anno per patologie connesse. Le persone che si prostituiscono in Italia sono circa 50mila, più di 60mila le persone incarcerate ogni anno, di cui circa un 1/3 tossicodipendenti, alcune migliaia i senza fissa dimora. Più in generale, sono almeno 8 milioni le persone sotto la soglia di povertà. Questi dati ci dicono che a scegliere o a trovarsi fuori dai processi di "normalità" non sono in pochi; si tratta ormai di un'esperienza strutturale ai nostri sistemi sociali.

Una prima modalità di comprensione e organizzazione delle azioni e degli approcci del lavoro di strada nasce da un tentativo di comprensione delle

motivazioni, delle modalità e delle finalità stesse della presenza, permanenza e del possibile aggancio delle varie tipologie di utenza che vivono la strada, che sono di almeno tre tipi:

1. *La strada e i luoghi dell'informalità vissuti come luoghi dell'aggregazione e del divertimento per gruppi di pari adolescenti e per particolari gruppi etnici.* La strada e i luoghi dell'informalità rappresentano per molti gruppi giovanili occasioni di incontro, scambio, divertimento e confronto. Il loro spazio autogestito e libero dall'ingerenza degli adulti, mentre le piazze centrali delle nostre città o le vie in prossimità delle grandi stazioni si configurano come luoghi di incontro per gruppi di etnia e cultura straniera (il giovedì delle colf filippine, ad esempio).

Per questa modalità di presenza in strada si prefigurano approcci orientati all'informazione mirata, alla promozione delle competenze e alla prevenzione primaria. Interventi volti al contatto, all'accompagnamento e alla valorizzazione delle competenze presenti nei diversi gruppi.

2. *La strada come luogo di possibili attività illegali e comportamenti pericolosi per tossicodipendenti e prostitute.* Le aree periferiche delle nostre città, molte delle grandi arterie di uscita dalle città o le zone meno frequentate dei nostri territori diventano, soprattutto la sera, i luoghi di nuovi commerci e offerte di sé. Giovani immigrate, spesso sfruttate da organizzazioni criminali, vi si prostituiscono o tossicodipendenti e abusatori di sostanze consumano o acquistano da un mercato illegale.

Il lavoro di strada in questi casi mira prioritariamente ad aumentare la consapevolezza sui vari fattori di rischio, come l'Aids e le malattie a trasmissione sessuale, connessi a queste attività o stili di vita, fornendo strumenti di informazione e profilassi (preservativi, siringhe sterili, acqua distillata ecc). Nello specifico, per i tossicodipendenti si sviluppano attenzioni per evitare i rischi di overdose o il supporto nel caso di abbandono della situazione di dipendenza con l'accesso facilitato ai servizi. Per chi si prostituisce si promuove l'accesso ai servizi per una visita ed eventualmente offrire occasioni di uscita dalle situazioni di sfruttamento, anche attraverso l'alleanza con le forze dell'ordine per la protezione della persona e il raggiungimento di un permesso di soggiorno.

3. *La strada come luogo di vita per i senza dimora, gli stranieri senza permesso di soggiorno, i gruppi di minori non accompagnati.* Le nostre stazioni, le grandi aree industriali dismesse o le aree periferiche delle nostre città, contrassegnate da baracche e da costruzioni precarie, ci parlano di un popolo di persone senza risorse sufficienti per un'abitazione o un luogo più salubre dove vivere: immigrati illegali, senza fissa dimora, minori, spesso stranieri, non accompagnati. Identità che si trascinano nella quotidiana ricerca di una opportunità per sfamarsi, per sopravvivere.

Milano o Roma sempre più come Mosca o Bucarest, come molte altre città del Sud del mondo, sono abitate da "ombre civili" non in possesso delle caratteristiche legali per avere diritti, quindi inesistenti alla nostra anagrafe sociale.

Il lavoro di strada con questi target parte dall'idea che qualsiasi processo di cambiamento deve partire dalla garanzia di livelli minimi di dignità umana quali il cibo, un giaciglio all'asciutto, un abito pulito, un lavoro per chi è disponibile e in grado di svolgerlo. Gli operatori mirano ad accompagnare verso un primo stadio di benessere, di equilibrio, alla possibilità di facilitare un primo accesso alla rete dei servizi ma fa spesso i conti anche con storie difficili, talvolta associate a problematiche di alcolismo, a disturbi psichiatrici, di abbandono familiare e di violenza che rendono difficile per alcuni sperare a miglioramenti repentini. Un lavoro quindi per obiettivi progressivi, con un'immediata finalità di lanciare un primo ponte di accoglienza per costruire un'alleanza relazionale diversa e una diversa consapevolezza dei diritti esigibili da queste fasce più deboli.

Tutti questi esempi ci dimostrano quanto la progettualità innovativa e sperimentale dell'intervento di strada nasca da un capovolgimento della prospettiva di approccio al fenomeno del disagio territoriale, che nell'uscita dal servizio propone un setting informale per un'anticipazione del primo contatto. Un'équipe di operatori/trici che aprano modalità interrelazionali quotidiane ed elastiche nel rapporto costante con la trasformazione dei fenomeni.

LA STRADA COME CONTESTO DI POLITICHE SOCIALI

I servizi di strada si caratterizzano come immediatamente vicini ai bisogni delle persone che sperimentano sulla loro pelle situazioni di alta vulnerabilità sul piano bio-psico-sociale; vulnerabilità che ha a che fare con la salute delle persone, con la condizione mentale, con consuetudini di vita, con la capacità di stare in relazione con gli altri e valorizzare le proprie reti relazionali.

La strada quindi come luogo di incontro tra competenze e bisogni, tra saperi diversi e risposte originali con alcune finalità prioritarie quali:

- il lavoro di strada per arrivare prima: occorre, superando un approccio esclusivamente connesso al sintomo, saper ricollocare gli interventi sociali a partire dalle cause di quel malessere incrociando una varietà tra le risposte possibili del sistema di intervento, dei diritti di cittadinanza e di una comunità che accoglie. Ciò significa ricomprendere le cause degli atteggiamenti marginali cogliendo il sintomo come indicatore di un disagio e di un processo della persona. Solo nel rapporto articolato e complesso di causa-effetto si può definire l'ambito dove nasce il processo marginale. Il territorio, torna ad essere luogo dell'offerta di relazione, non solo teatro della marginalizzazione più stridente, e va riempito operativamente come spazio che significa e crea significati nella dialettica relazionale tra il benessere di alcuni ed il malessere di altri. Un sistema di relazioni di cui il lavoro di territorio e di strada è promotore e primo usufruttuario, la strada per mediare o anticipare i processi più acuti di rottura dei legami sociali;
- il lavoro di strada come allargamento dei diritti di cittadinanza: occorre saper andare al di là della categorizzazione sociale dei bisogni, è soprattutto dei diritti, per poter recuperare il processo complessivo dello star bene e dello star male. Il lavoro sociale deve saper misurare in un contesto allargato l'agio ed il disagio, con paradigmi sempre più ampi e rispettosi di una diversità ed eterogeneità di percorsi umani: bisogni, tempi, culture, capacità, desideri e aspettative di vita. In questa prospettiva, la strada diventa il luogo dell'incontro possibile, della relazione a minima soglia selettiva e ad alta reciprocità. L'operatore che nell'offerta di relazione, aiuto, supporto, accompagnamento non giudicante, apre per molti una nuova porta di rela-

zione e potenziale avvicinamento sociale. L'altro prioritariamente accettato, nel lavoro di strada, per la sua dimensione di disponibilità e desiderio o bisogno di relazione e aiuto socio-sanitario prima che per la sua capacità di integrazione o la sua adattabilità sociale;

- il lavoro di strada come prima soglia di accesso: significa concepire l'azione sociale come globalità, come diritto minimo e responsabilità dell'agire collettivo, del senso di comunità sociale. Un'azione che cerchi di eliminare i metaforici gradini di accesso spesso presenti all'entrata dei nostri servizi. Significa cominciare a inventare, questa volta seriamente, i criteri e i paradigmi della politica sociale, perché superi le facili scorciatoie e non proponga inestricabili labirinti. Capace di costruire un continuo di offerte che dalla strada accompagni ai servizi, dai servizi ai processi di autonomia, ma anche capace di riaccettare in strada chi non sempre ce la fa.

LA STRADA COME APPROCCIO DI METODO

Il lavoro di strada richiede approcci metodologici innovativi e profondamente diversificati, che nascono da alcuni presupposti quali: la capacità di anticipare i fenomeni, sviluppare sensori di preallerta, promuovere capacità di autotutela, permettere spazi di confronto valutativo. Recupera i termini fondanti del prevenire e della relazione d'aiuto e ne fornisce una riscrittura pedagogico relazionale, con innesto di proposte di tipo socio sanitario.

Un'azione preventiva che ridefinisce i termini dell'"anticipare" (arrivare prima di altri o di qualcosa) oppure "preavvisare" (annunciare che qualche cosa può accadere da un momento all'altro) o ancora "raggiungere" qualcuno con un messaggio mettendolo in allarme.

Il lavoro di strada si ispira alla valenza della prevenzione più intrinsecamente pedagogica, perché entra e si basa sulla comunicazione che stabiliamo con gli altri, nel supporto allo sviluppo dei processi evolutivi e della strategia dell'esistere stesso. Vuole creare le condizioni perché la persona esca dalla dimensione psicologica del giorno per giorno, della sopravvivenza, imparando a progettarsi, vagliando possibilità e rischi.

In sostanza la prevenzione serve prioritariamente all'individuo (tiene conto della sua differenza e della sua voglia di vivere ed evolvere), ma può servire alla comunità locale per sviluppare rapporti di reciproco aiuto e solidarietà sociale nella logica della tutela al diritto individuale, del gruppo e di una comunità. La relazione d'aiuto viene riscritta nel lavoro di strada nella sua accezione più ampia, tra vicinanza, empatia e aiuto, una relazione riscritta con codici comunicativi di reciprocità e scambio, nella logica della scelta relazionale che accompagna l'evolversi dell'essere.

L'operatore di strada quindi deve essere capace di:

1. *Anticipazione*: come capacità di prefigurare gli avvenimenti e le situazioni del prossimo futuro. Lavorare con l'altro per aprire aree di riflessione critica sui rischi di determinati contesti o situazioni, abitare con lui le domande sulle situazioni che potrebbe incontrare, permettendogli di prefigurare le possibili risposte. L'obiettivo è fare prima, agire tempestivamente perché danni irreparabili non compromettano il diritto al futuro.
2. *Avvertimento*: come evoluzione di una prevenzione volta esclusivamente all'informazione specifica. In questa prospettiva diventa importante la gestione di informazioni corrette mediate da un livello di relazione e di fiducia tra target ed operatori, come segnale di attenzione valutativa alla salute dell'altro e di interesse empatico ai suoi percorsi. L'obiettivo è creare strategie e metodi di prossimità, informazione e comunicazione rivolti ai singoli ed alle situazioni più a rischio. Un'informazione che diventi progressivamente conoscenza, consapevolezza, capacità di autotutela e/o astensione da atteggiamenti problematici;
3. *Contatto diretto*: la relazione con l'altro da obiettivo iniziale del lavoro di strada diventa sempre più lo strumento principale, per recuperare quello esistente tra mondo adulto e cultura giovanile, tra servizi e bisogni della persona, tra portatori di bisogni e detentori di diritti. L'obiettivo è non perdere la fiducia nella parola e nello scambio di reciprocità, nella possibilità che nell'incontro intriso di fiducia e confronto vero ci si possa intendere, spiegare ed apprendere.
4. *Disponibilità valutativa*: una relazione di fiducia e reciprocità deve partire dal presupposto di un'accettazione incondizionata delle differenze ed

eterogeneità dei percorsi, delle storie e culture della strada, pur nella chiara differenza degli approcci e dei ruoli tra operatore e target. Una naturale astensione del giudizio diventa per l'operatore/trice di strada la precondizione fondamentale per farsi riconoscere come risorsa, talvolta unica. Un operatore/trice che nella sospensione del giudizio attiva una reale voglia di conoscenza, ascolto, supporto, aiuto e percorso condiviso con l'altro/a.

La prevenzione nell'accezione interpretata dal lavoro di strada nelle sue diverse espressioni è anche metodo e tecnica i cui presupposti sono:

l'intenzionalità, la voglia di dire e fare coscientemente (accettando le leggi di ogni processo comunicativo: la disponibilità ad ascoltare ma anche al disaccordo ed il conflitto verbale) è una componente intrinseca alla relazione d'aiuto in questo significato più ampio; essa è una forma di agire, un'ipotesi, una realizzazione. Esige una volontà di costituire delle occasioni di scambio, di incontro, di confronto e di decisione in quelli che ora sono territori "informi" perché non appartengono a nessuno, ove nessuno vi si sente realmente protetto e a "casa propria";

l'azione intenzionale che va dove e da chi non vive all'interno di momenti istituzionali definiti. Scelte di essere laddove i contatti relazionali sono più intensi e promiscui ma soprattutto ricorsivi, perché scanditi da tempi e attività che regolano un quotidiano stare insieme. Luoghi dove regole ed eccezioni devono innestarsi tra legame ed equilibrio, uno spazio di vita dove l'inusuale si mescola al consueto e l'intenzionale incontra il bisogno. Significa poi entrare nello spazio degli altri senza essere stati invitati; inserirsi in linguaggi e in stili di vita diversi; rinunciare alla protezione di un servizio, di una struttura, del ruolo professionale, delle regole, pur mantenendo la consapevolezza della propria identità e mandato.

LE TIPOLOGIE DEL LAVORO DI STRADA

Il lavoro di strada nelle sue evoluzioni si differenzia ormai in azioni, metodologie ed intenzionalità progettuali estremamente eterogenee sia per target, obiettivi e azioni diverse. Lo schema che segue definisce 4 aree di intervento, coniugando tipologie, sintesi operative e attività:

AREE DI INTERVENTO	TIPOLOGIE	SINTESI OPERATIVA E PRINCIPALI ATTIVITA'
Lavoro di territorio	Animazione di comunità	Attività aventi come target primario le realtà locali e territoriali finalizzate a ricostruire un senso di responsabilità e appartenenza in contesti a rischio di frammentazione nella rete sociale (naturale ed istituzionale) di supporto. Le attività proposte dagli operatori/trici sono prioritariamente volte all'organizzazione di eventi e occasioni territoriali di aggregazione, scambio e progettazione condivisa in collaborazione con le figure disponibili, i servizi e le associazioni informali del contesto.
	Sviluppo di comunità	Attività volte prioritariamente alla promozione di saperi e competenze delle figure con funzioni educative e/o relazionali del territorio (insegnanti, operatori sociali, volontari, giovani pari, politici, opinion leaders ecc.). Azioni di formazione, progettazione partecipata, promozione di azioni di rappresentanza ispirate dalla filosofia dell' <i>empowerment</i> per lo sviluppo di forme di autotutela e supporto nonchè alla creazione di un senso di comunità competente.
Ricerca di strada	Mappatura percettiva	Analisi di un territorio come lettura dinamica di luoghi, fasi, tempi e organizzazione sociale di una determinata zona per rilevare lo sviluppo dei vari fenomeni nonché la dislocazione, la presenza, la quantificazione dei target specifici per definirne possibili strategie di approccio.

AREE DI INTERVENTO	TIPOLOGIE	SINTESI OPERATIVA E PRINCIPALI ATTIVITA'
	Mappatura partecipata	Lettura complessa di un possibile contesto di lavoro (zona, quartiere, territorio ecc.) attraverso una mappatura partecipata con l'uso di elementi di ricerca/azione e/o ricerca intervento (quali questionari, interviste mirate, ed approfondimenti specifici con le metodologie autobiografiche, della ricerca quali e quantitativa, produzioni video nonché attraverso azioni di presenza e proposta culturale sui territori) con il coinvolgimento diretto di opinion leaders e testimonial della realtà locale. Attività volte alla possibile definizione delle strategie più adeguate di intervento su determinati territori, in merito al contrasto di alcuni fattori di rischio con il decisivo coinvolgimento delle varie componenti della realtà locale.
Lavoro di strada	Animazione di strada	Attività di tipo animativo-promozionale rivolte primariamente ad un numero ampio di giovani e gruppi informali di un territorio, volte alla promozione di un maggior senso di appartenenza, partecipazione e responsabilità di tali target. Le attività sono prioritariamente di tipo aggregativo (laboratori creativi, percorsi formativi specifici, concerti ed altre proposte sportive e culturali), di progettazione partecipata (proposte di uso partecipato di spazi sociali, creazione di associazioni di rappresentanza, laboratori di proposta ecc.), di azione simbolica (eventi pubblici di approfondimento tematico, partecipazione a iniziative pre-organizzate del territorio, coproduzione di materiali specifici ecc.). Fondamentale in tali interventi il valore della comunità locale e di tutti gli attori del territorio (genitori, insegnanti, educatori, giovani pari ecc) coinvolti il più possibile come partecipanti sempre più protagonisti e responsabili dell'animazione del territorio.

LA PROFESSIONALITA' DI STRADA

Una questione molto dibattuta tra gli operatori/trici che lavorano all'interno dei servizi di strada riguarda le competenze professionali. L'utenza che accede a questi servizi "di frontiera" è infatti estremamente problematica, sia dal punto di vista del quadro clinico sanitario, che delle competenze relazionali. Per questo motivo è importante poter contare su operatori/trici esperti, capaci di gestire relazioni d'aiuto in situazioni limite, in grado di negoziare conflitti e offrire mediazioni anche con il contesto e tra gli utenti stessi.

Trattandosi inoltre di servizi che intervengono all'interno dello snodo di una rete complessa di servizi formali di cura, devono poter interagire con Enti di diverse tipologie (dal SerT al C.P.S., dal Servizio Sociale del Comune alla Questura) creando prassi e protocolli, condividendo pratiche di lavoro, al fine di migliorare la qualità della vita delle persone che vi accedono. La formazione professionale più classica non sempre riesce a coniugare i saperi necessari allo svolgimento di questo tipo di lavori che richiedono un continuo e costante aggiornamento. I contesti e le utenze di cui si occupa richiedono una grande capacità di contenimento delle ansie, spesso ci si trova nella condizione di non avere le risorse necessarie per poter rispondere ai bisogni che vengono portati, aumentando i fattori di stress già strutturali ed esponendo questi servizi più di altri al turn over degli operatori.

Ci sembra di poter proporre però alcune linee guida che ci possono essere d'aiuto nel delineare un profilo professionale adeguato:

Etica nel lavoro di strada si parla spesso di metodo, di strumenti, di competenze, ma molto poco di etica; di fatto però i valori, i principi ai quali ci si ispira orientano la nostra attività con le persone. Il principio di solidarietà, di inclusione (tutti gli utenti devono poter godere di tutti i diritti sociali), di autodeterminazione (ciascuno deve essere libero di decidere della propria vita) sono i valori che ispirano il nostro lavoro quotidiano. Secondo Z. Baumann la risposta di Caino: "Sono forse io il custode di mio fratello?" è alla base delle nostre nefandezze. Io "devo" essere il custode di mio fratello, per una forma di solidarietà e interesse. Un

genuino interesse per l'altro dovrebbe stare alla base della nostra etica e salvaguardando il principio di autodeterminazione dovrebbe essere profondamente rispettoso dei voleri e dei principi altrui.

Metodo: gli approcci possibili possono essere i più diversi: normativo, pedagogico, antropologico... Forse non dobbiamo adottarne nessuno in modo acritico e rigido, ma dovremmo saper costruire, con una sorta di bricolage metodologico, quello più appropriato per la situazione e la persona che incontriamo. Il pensiero che dovrebbe guidarci è quello di aumentare le possibilità e le opportunità di scelta delle persone, accompagnarle nel processo di tale scelta e a riflettere su di essa. Tutto questo all'interno di un approccio ecosistemico che tenga conto dei contesti di appartenenza nei quali si colloca il soggetto e salvaguardando il continuo interagire tra singolo, gruppo e contesto.

Immaginazione: svolgere questo tipo di lavoro con immaginazione significa riuscire a coglierne l'invisibile, il non detto. Per evitare il più possibile i rischi di attribuzione di significati nostri e non dell'utente si dovrebbe affrontare la relazione di aiuto nel principio del guaritore ferito, cioè puntando sempre sulle capacità residue del soggetto, senza pensare di essere onnipotenti.

Nella relazione di aiuto possiamo individuare tre dimensioni:

- a) transitiva: la dimensione della prescrizione e della erogazione (ti prescrivono i farmaci e la terapia, ti danno le siringhe e le medicine);
- b) riflessiva: la prescrizione deve stimolare nel paziente la riflessione e la cura di sé;
- c) orizzontale: il paziente si confronta da pari con altri.

Tutte e tre le dimensioni devono presupporre il riconoscimento dell'utente come soggetto per evitare che diventino relazioni totalmente eterodirette.

Tempo: il tempo è quella cosa straordinaria che dobbiamo dedicare all'altro nella relazione d'aiuto. Dare tempo all'altro perché possa entrare in sintonia con noi e condividere le proprie problematiche; dare tempo a noi stessi per non "andare in ansia" e per cogliere la profonda varietà del-

l'essere, nell'incrocio di identità differenti. Tempi diversi, sempre in bilico tra il qui ed ora della relazione, il ciclico ripetersi di atteggiamenti e luoghi ed la capacità di cogliere il momento giusto per offrire un'occasione di cambiamento, un'opportunità che provi a rompere un ciclo cronizzante. Il riconoscimento e la possibilità di sviluppare il lavoro di strada si confronta quindi continuamente con l'utilità ed il vantaggio che gli abitanti della strada ritrovano e rinegoziano nelle offerte dell'equipe; nulla è scontato o dovuto ma rinegoziato quotidianamente tra bisogno e naturale efficacia della risposta. Pena immediata per la non adeguatezza della proposta è la rottura della relazione o il conflitto esplicito verso la presenza degli operatori/trici.

Le esperienze condotte in questi anni ci consegnano domande e riflessioni, bisogni e significati. La strada ha riaffermato quanto sia importante porsi in ascolto, come operatori/trici capaci di un confronto non giudicante, con la voglia di capire, accompagnare e promuovere saperi di autotutela e competenze preventive ma anche di interrogare la rete sia sociale che sanitaria del territorio.

Il lavoro di strada ci ha ancora una volta insegnato che, come diceva J. Hilmann, occorre sorvegliare "il potere seduttivo della semplicità poiché nel confronto con fenomeni complessi ed articolati, la semplicità troppo spesso si trasforma in superficialità e generalizzazione...".

Sergio Tramma

LA STRADA NELLA CONTEMPORANEITÀ

Senso, funzioni e soggetti

Nel testo di una nota canzone degli anni sessanta, un giovane invita la sua ragazza, o aspirante tale, a “lasciarlo in pace”, e questo perché lui è “un poco di buono”, non fanno la stessa vita, lui vive ai “margini della città”. Insomma non è adatto a lei (probabilmente ragazza di buona famiglia) perché “ragazzo di strada”. La canzone (per la cronaca “Sono un ragazzo di strada, cantata dai Corvi) rende bene il senso delle rotture e dei cambiamenti che si sono verificati in quegli anni nei comportamenti e nei modelli di riferimento dei giovani, in particolare la canzone esprime il fascino -volutamente e leggermente ambiguo- che poteva esercitare una vita, definita, di strada, cioè, come sarà detto più tardi, in un contesto culturale diverso, in un'altra nota canzone (Vita spericolata, di Vasco Rossi), sbagliata, spericolata, poco convenzionale, anticonformista. La canzone in questione, esprimendo una trasgressione morbida (probabilmente influenzata dalla rielaborazione italiana dei modelli statunitensi della beat generation) fa entrare in gioco una figura quasi di “eroe negativo”, conferendogli la consapevolezza della propria condizione. Nella rappresentazione rintracciabile nella canzone, la strada, e la vita marginale che vi svolgeva, è un luogo fre-

quentato da persone inquiete e trasgressive, ma in grado di esercitare l'attrazione che la trasgressione, o presunta tale, sa esercitare su chi trasgressore non è.

Oggi, oltre quaranta anni dopo l'uscita della canzone, in una zona semi-centrale di Milano è in corso una micro-polemica tra chi vorrebbe spostare il frequentatissimo mercato all'aperto settimanale in un altro luogo e chi, invece, vuole rimanga lì dov'è. I primi affermano che il mercato disturba il traffico veicolare, sporca le strade, attrae troppe persone, è un invito ai venditori clandestini. Inoltre, il mercato andrebbe rimosso perché non è più utile, è una forma di vendita al dettaglio ormai superata grazie all'apertura di coperti, forniti e ordinati supermercati. Chi si oppone allo spostamento o alla chiusura del mercato all'aperto, ribadisce con convinzione le loro ragioni: convenienza dei prezzi praticati, effettiva concorrenza in loco tra i diversi venditori, ma soprattutto difendono la tradizione positiva di questo genere d'organizzazione della vendita di alimentari, casalinghi e vestiario. La canzone degli anni sessanta e la diatriba sul mercato sono legate tra loro dalla strada. In ambedue i casi, la strada è un luogo che ospita attività o comportamenti che generano giudizi diversi: affascinanti e utili per alcuni, disturbanti e poco ordinati per altri. La strada è protagonista nei due casi, ma cosa possiamo intendere per strada?

UNA STRADA PER MOLTI VISSUTI

Il termine “strada” è polisemico, utilizzato per indicare direttamente o indirettamente molti luoghi, comportamenti, condizioni di vita, assumendo, progressivamente e per sedimentazioni successive, molti e contraddittori significati. Il vocabolario definisce la strada come una “fascia di terreno spianato, perlopiù pavimentato e asfaltato, che permette il transito di persone e veicoli, collegando una località con un'altra o consentendo l'accesso ai singoli edifici di un centro abitato”. Nello stesso tempo, segnala l'accumulo di significati che, nel corso del tempo, il termine ha acquisito attraverso la connessione con altre parole: uomo della strada, donna di strada, ragazzi di strada, parole da strada, mettere qualcuno in mezzo a una

strada, raccogliere qualcuno da una strada, essere in mezzo a una strada. Tutte frasi ed espressioni che coniugano la strada a condizioni, modi di essere o comportarsi connotati negativamente: la strada è un luogo/ambiente nel quale maturano e si consolidano fatti e qualità non auspicabili, alle volte assolutamente riprovevoli. È un luogo/ambiente nel quale si può finire, anche con molta facilità, e dal quale sarebbe opportuno uscirne al più presto, e con i minori danni possibili.

Il significato attuale di strada, nei paesi sviluppati e, in particolare, nell'area delle politiche sociali ed educative, non si limita allo spazio aperto, organizzato per favorire il trasporto, il passaggio, l'accesso di cose e persone, cioè quello spazio che ha come sinonimi la via, il viale, o la piazza. È certamente tutto ciò, ma è anche altro: può essere inteso per strada qualsiasi luogo aperto in relazione a particolari utilizzi individuali o collettivi. Per esempio, il concetto di strada si addice ai giardini attrezzati e ai parchi urbani, ai luoghi interni alle stazioni ferroviarie o a esse limitrofi, a fabbriche o altri edifici abbandonati, a parcheggi, e a molti altri luoghi in grado di offrire possibilità d'incontro, riparo, un illusorio "tetto" e molto altro. La strada, in questo caso, supera una definizione urbanistica e diventa uno spazio associato a dei comportamenti caratterizzati da espressioni di disagio o forme di marginalità potenziali o in atto. Diviene un luogo delimitato, definito e connotato per esclusione, infatti per strada potrebbe essere inteso un qualsivoglia luogo non chiuso, non circoscritto da confini che racchiudono uno scopo, degli occupanti e delle regole.

Per comprendere la configurazione e le dinamiche della strada oggi, è necessario accennare ai cambiamenti connessi al processo di modernizzazione economica, sociale, culturale che ne hanno modificato profondamente i caratteri. La strada ha subito profonde trasformazioni nel corso del tempo, in particolare in seguito ai cambiamenti economici, sociali e culturali che hanno interessato, lentamente o repentinamente, la produzione, l'organizzazione sociale, le relazioni tra le persone e tra loro e l'ambiente. La strada ha visto progressivamente ridursi la quantità delle funzioni ospitate, subendo un vero e proprio processo d'impoverimento in termini di significati e di comportamenti presenti, mentre, in passato, ha costituito

un luogo di connessione tra le molteplici dimensioni dell'esistenza dei soggetti individuali e collettivi, e il luogo d'ostentazione e d'interconnessione tra la dimensione professionale, abitativa, relazionale, educativa.

La modernità, nel suo progressivo imporsi, ha radicalmente cambiato le caratteristiche strutturali della strada, impoverendola progressivamente, come detto, di funzioni e significati. Le attività lavorative si sono aggregate all'interno di luoghi chiusi, protetti, sorvegliati; le attività familiari si sono progressivamente ammantate di *privacy*, isolandosi dagli "sguardi" altrui, l'educazione delle nuove generazioni è stata sempre meno "comunitaria" e sempre più affidata ad agenzie specializzate, anch'esse collocate in luoghi chiusi, distinti e separati dalla strada e dalle altre dimensioni dell'esistenza delle persone. È stato un processo molto dilatato nel tempo e con ritmi, anche molto, differenziati tra loro. In Italia, il passaggio definitivo e pieno alla modernità, intesa come diffusione nazionale dei suoi valori, assetto e organizzazione produttiva, motivazioni e stili di consumo, assetti dei territori, comportamenti individuali e collettivi, può essere collocato nel periodo della cosiddetta "grande trasformazione", ossia negli anni cinquanta-settanta del Novecento. In quegli anni si completa il processo d'industrializzazione, si assiste a importanti movimenti di urbanizzazione, i processi migratori interni comportano lo spostamento di un'importante quantità di persone verso le zone più industrializzate del Paese, decolla la scolarizzazione, i mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, diventano un nuovo ed importante fattore educativo, influenzando pesantemente la percezione e l'utilizzo del tempo in generale, e del tempo libero in particolare. I territori (intesi sia come spazi urbanistici organizzati, sia come "spazi vissuti" densi di relazioni, culture e significati simbolici) subiscono estesi, profondi e irreversibili cambiamenti.

Quali sono alcune delle caratteristiche della strada oggi, a seguito dei consolidati processi trasformativi degli ultimi decenni, di quelli attualmente in atto, e di quelli che, probabilmente, si attiveranno o accentueranno nel prossimo futuro? È possibile, a seguito di una scomposizione funzionale della complessità della strada in alcune delle sue caratteristiche costitutive, individuare i principali cambiamenti avvenuti o in atto.

La strada come luogo di compravendita

La strada attuale, eccezion fatta per le vie o per le zone completamente dedicate allo shopping, (e come tali strade molto frequentate ma non significativamente vissute) vede diminuire costantemente i luoghi (pur ancora numerosi) dedicati alla vendita al dettaglio. La compravendita delle merci destinate al consumatore finale avviene sempre più in luoghi onnicomprensivi e specializzati che, come quelli in cui le merci si producono, sono delimitati e separati fisicamente e culturalmente dalle altre esperienze quotidiane delle persone. Supermercati, centri commerciali, grandi magazzini e simili, sono diventati i luoghi dell'approvvigionamento settimanale, del tentativo di realizzare risparmi, del passatempo, della ricerca di quell'identità di consumatore che è diventata sempre più importante nella contemporaneità.

La "bottega di quartiere", il "negozio sotto casa" tendono a scomparire, nelle grandi città come nei piccoli centri. Indipendentemente dal provare nostalgia o meno (sentimento non "produttivistico", ma pur importante e degno di essere preso in considerazione), la riduzione dei negozi è una diminuzione delle possibilità di relazioni quotidiane (soprattutto per alcune fasce anagrafiche della popolazione), un ulteriore restringimento delle funzioni della strada. In tale contrazione della compravendita e delle relazioni associate, ci sono da registrare eccezioni e resistenze. Un'apparente controtendenza è rappresentata dalla diffusione, soprattutto in alcune zone delle città, dei locali destinati alla "pausa pranzo" dei lavoratori degli studi professionali e delle piccole aziende. Anche in questo caso si tratta di luoghi specializzati, che ospitano relazioni deboli, collocate solo in alcune fasce orarie. Sono esercizi commerciali che hanno sostituito i vecchi locali di ritrovo informale e leggero, destinati a ospitare, durante buona parte dell'arco della giornata, le persone che abitavano nelle immediate vicinanze del luogo in era collocato il locale (bar, caffè, ecc.). Sicuramente la trasformazione di questi locali in surrogati di mense aziendali ha aumentato il bilancio economico, ma ha diminuito il bilancio in fatto di relazioni significative tra le persone.

Una resistenza è rappresentata dai mercati all'aperto, che sedimentano in sé i diversi significati e le differenti funzioni che avevano in passato. In par-

ticolare, quello d'effettivo mercato, cioè di luogo fisico ed economico nel quale la posizione di compratore non era sempre nettamente distinta da quella di venditore. Inoltre, quello d'importante avvenimento economico territoriale, in occasione del quale era possibile vendere o acquistare i beni strumentali necessari alle attività domestiche e professionali. Oggi i mercati riescono solo a sopravvivere alla concorrenza dei supermercati e degli ipermercati, sono considerabili, soprattutto nei grandi centri, residuali e, probabilmente, destinati a essere ridimensionati ancora di più, per quanto resistano esperienze dall'importante valore economico e culturale come, per esempio la Vucciria o Ballarò in una grande città quale Palermo.

La strada come luogo di lavoro

È l'analisi della strada come luogo produttivo e di lavoro che, più di altro, evidenzia l'affermarsi della modernità e mostra i cambiamenti prodotti nella quotidianità delle persone e dei territori. La strada, anche nei piccoli comuni, è stata interessata dalla diminuzione significativa, se non dalla completa sparizione, dell'attività produttiva familiare, artigianale e di bottega. Non è più un luogo nel quale si svolgono attività produttive finalizzate a realizzare beni materiali destinati, in gran parte, alle persone residenti e operanti nelle immediate vicinanze. I lavori che si svolgono oggi in strada sono relativamente pochi, la maggior parte di "servizio", e alcune attività, essendo ai margini delle normative, solamente tollerati, se non repressi. Molte attività sono destinate alla manutenzione delle strade stesse, in particolare al loro funzionamento come vie di comunicazione veicolare e pedonale. Altre attività lavorative riguardano, come visto, la compravendita: "rifocillare" i passanti e i lavoratori, in alcune zone appioppare paccottiglia ai turisti. Altre attività lavorative sono appena tollerate: dagli artisti di strada ai venditori "abusivi". Poi ci sono le attività "professionali" illecite, ma ciò riguarda un altro aspetto.

La strada come luogo di collegamenti

È questo il volto più importante della strada nelle società contemporanee. Le strade costituiscono il reticolo (illimitato) per il movimento delle cose e delle persone, alcune volte, come nel caso delle città a più recente svilup-

po, sono progettate e realizzate prevalentemente in funzione del traffico veicolare. Per quanto riguarda le merci, l'organizzazione delle strade deve consentire loro di raggiungere, nel minore tempo possibile, i diversi luoghi funzionali alla produzione e distribuzione: ciò è particolarmente importante oggi, e lo sarà nel prossimo periodo, a causa della tendenza a decentralizzare la produzione in più luoghi, anche molto distanti tra loro. Per quanto riguarda le persone, le strade costituiscono il reticolo che consente di raggiungere i differenti luoghi nei quali si decentrano, in atti vissuti e relazioni, i diversi aspetti della loro esistenza. La modernità ha incrinato la corrispondenza tra complessità della persona e unitarietà del territorio. Attualmente, infatti, l'esistenza delle persone si frammenta e decentra in luoghi diversi, anche molto lontani tra loro, quelli della residenza, del lavoro, della formazione, del tempo libero, dei servizi ecc. Le strade diventano la possibilità di connessione tra i diversi microterritori dell'esistenza, sono vissute come uno spazio funzionale che deve essere percorso in meno tempo possibile, non dotate di contenuto e attrattive tali da meritare un tempo proprio, cioè di un tempo "per la strada".

La strada come luogo d'incontro

Il ridimensionamento della strada come luogo di incontro è stato tra i fenomeni che l'hanno interessata, uno tra quelli più rilevanti e rilevabili, anche se questa funzione, oggi fortemente ridimensionata ma non completamente persa, ha contribuito, e contribuisce ancora, a generare una delle rappresentazioni più solide che la strada possiede nell'immaginario collettivo.

La funzione d'incontro della strada era soprattutto una derivazione dalle altre attività che vi si svolgevano, in particolare le attività produttive. Oggi, la strada ospita incontri frequenti tra una gran quantità di persone, ma sono soprattutto incontri superficiali, deboli, che non generano relazionalità diffusa e sedimentata. La strada è testimone e facilitatrice prevalentemente di incontri tra estranei, che tali si considerano e tendono a rimanere. È questa la tendenza generale, anche se esistono importanti isole di resistenza (pensiamo alle strade o alle piazze dei piccoli comuni), di controtendenze temporanee (alcuni comportamenti dei gruppi di nuovi immi-

grati), di attività intenzionalmente tese a costruire, anche occasionali, momenti d'incontro (dalle feste di via o di quartiere), ad alcune zone (urbane e delle località turistiche) nelle quali si concentrano locali di intrattenimento, discoteche ecc.

La strada come luogo di comunicazione

La strada è stata un importante veicolo di comunicazione, in particolare della comunicazione politica e pubblicitaria. Rappresentava una possibilità (prima del trionfo dei mezzi di comunicazione di massa e dell'individualizzazione del "target") di far entrare in contatto il maggior numero di persone con un "messaggio". Le campagne elettorali, nazionali e locali, si basavano prevalentemente sull'efficacia comunicativa di manifesti, comizi, manifestazioni. Le campagne pubblicitarie (prima dell'avvento della televisione) facevano affidamento, per raggiungere quel "vasto pubblico" non raggiungibile dalla troppo elitaria carta stampata, su manifesti reclamizzanti la bontà dei prodotti. È una funzione non del tutto esaurita, che vede alcune significative controtendenze (come le ultime campagne elettorali) ma che ha, dal punto di vista degli investimenti economici e delle speranze di contatto e di ritorno della spesa, un valore del tutto residuale.

La strada come luogo d'educazione

La strada è stata uno dei luoghi educativi per eccellenza, nell'antico passato come in quello recente. Lo era perché luogo di vita complesso, con molte e interconnesse attività e relazioni dalle forti dimensioni educative. L'apprendimento si realizzava tramite l'affiancamanto nelle attività produttive a persone esperte, la condivisione di riti e culture comunitarie, la relazione costante con soggetti appartenenti alle generazioni precedenti o alla propria... Le dimensioni educative prima elencate hanno visto progressivamente diminuire la propria importanza, essendosi molte attività spostate in luoghi chiusi, estranei alla strada, divisi da essa. In particolare, l'educazione delle nuove generazione non è stata più vicenda affidata all'esperienza e al sapere "pedagogico" familiare e comunitario, ma affidata a specialisti, in luoghi appositamente dedicati a formare lavoratori e cittadini di una società sempre più complessa, articolata e separata dalla strada.

Attualmente, tentando di cogliere i risultati e le tendenze generali dei processi in atto, e astraendosi dalle, molto differenziate, strade concrete, così come si configurano nei diversi contesti territoriali, la strada è connotata da un suo piccolo vocabolario di parole e frasi che ne definiscono la sua natura "essenziale" e le sue qualità specifiche.

Innanzitutto, la strada è prevalentemente un luogo diurno, feriale e normale, la sua vita, le sue frequentazioni sono legate alla "luce del giorno" e funzionali alle attività lavorative. In questo senso (nelle intenzioni, non sempre nei risultati effettivamente conseguiti) la strada dovrebbe essere ordinata, percorribile facilmente, pulita, di gradevole aspetto; nella strada non dovrebbero esservi ostacoli all'esercitarsi delle sue funzioni, non dovrebbero risiedervi condotte sconvenienti, che metterebbero in discussione, se non in crisi, il disegno volto a realizzare (più in un nuovo immaginario che nella realtà) una strada "per bene", quasi asettica, estranea a sé e a chi ha l'obbligo di frequentarla. Ma nella strada si riscontrano anche controtendenze, una sorta di vocabolario altro rispetto a quello auspicato, anche se, il più delle volte, è solo apparentemente irregolare o alternativo rispetto all'essere la strada luogo diurno, feriale e normale. Per esempio, nella strada della modernità esiste anche una "vita notturna", festiva, trasgressiva, legata al divertimento, all'incontro, al passare il tempo fuori casa (in ultima analisi, alla riproduzione della forza lavoro). Alcune strade sono diventate delle icone della vita notturna di periodo o di una città, come via Veneto nella Roma della sua belle époque, le Ramblas di Barcellona, la zona dei Navigli a Milano.

Il progressivo impoverimento della strada, il suo identificarsi come luogo diurno, feriale e normale, fa emergere con evidenza, ma nello stesso tempo provvede a celarlo, il suo lato oscuro e problematico, cioè l'essere luogo in cui albergano comportamenti e soggetti considerati devianti, marginali, "anormali". Anche in questo la strada ha una lunga storia, che si è dipanata tra presenze marginali forti e deboli, tentativi di controllo riusciti e non riusciti. Il variegato e multiforme popolo di poveri, mendicanti, malati, bisognosi, "oziosi", gente di malaffare che abitava e percorreva le strade è stato progressivamente istituzionalizzato in ospedali, carceri, ospizi, fabbriche e manicomi. Nelle strade, di tutto questo, esiste ben poco. Lo svi-

luppo economico e sociale ha rimosso le condizioni che riempivano le strade di una moltitudine di soggetti "problematici" o poco propensi alla stanzialità. È rimasto ben poco, ma qualcosa è rimasto. Oggi quali sono i comportamenti e i soggetti "ombrosi" che, alle volte più nell'immaginario che nella realtà, vivono nella strada, e la fanno diventare, alle volte, un luogo inquieto e inquietante? Alcuni sono comportamenti criminosi, puniti dal codice penale, altri sono comportamenti illeciti, puniti dalla morale, altri ancora sono dimensioni della vita che nella strada trovano un'ospitalità e una visibilità, ma non sono in sé né illegali né illegittimi. In ogni caso, e questo è bene sottolinearlo, sono comportamenti marginali e devianti (eccezion fatta per il caso dei senza dimora) minori, quasi di "serie b" rispetto a quelli che si possono svolgere nei luoghi chiusi. Il ladrocinio, la prostituzione, il traffico di droga con fatturati da multinazionale, non sono presenti in strada o, quando presenti, esibiscono solo i loro terminali periferici. Nella nostra percezione attuale della strada, abbiamo ereditato le paure (adulte e infantili) che i nostri antenati avevano dei luoghi aperti: il territorio oltre le mura di cinta della città, la campagna all'esterno dei casali, la foresta ai margini dei paesi, o le paure dei luoghi malfamati e di malaffare: bassifondi delle città, le zone portuali ecc. In realtà, in relazione ai comportamenti criminosi, le strade non sono mai state "sicure" come nella modernità. Il vero pericolo che s'incontra nelle strade, statistiche alla mano, è attribuibile alla funzione principale che oggi assolvono, cioè il traffico veicolare.

L'immaginario collettivo, come del resto quello individuale, è sicuramente generato dall'effettiva comprensione di alcuni aspetti del reale, ma tende, da una parte a semplificare la complessità attraverso operazioni di riduzione del tutto ad alcuni dei suoi elementi costitutivi (cioè riportando l'insieme di un fenomeno solo ad alcuni dei suoi aspetti), dall'altra a ritenere ancora esistenti e operanti alcuni fenomeni anche quando questi non sono più riscontrabili o sono fortemente trasformati o ridimensionati. Anche alcuni dei fenomeni che hanno come proprio sfondo la strada hanno subito nelle progressive sedimentazioni dell'immaginario collettivo la stessa sorte. Per esempio, la strada ha assunto le sembianze di un ambiente dove maturano rappresentazioni della vita e si praticano modi di concepire l'e-

sistenza alternativi, non massificati, originali, minoritari rispetto a quelle proprie della maggioranza delle persone. Questa lettura della strada come produttrice e ospite di comportamenti eterodossi, anche trasgressivi, costituisce ancora oggi un ostacolo alla reale conoscenza e comprensione della strada come luogo che produce e ospita anche disagio e vera e propria sofferenza. Esempio in questo senso la percezione dei "senza dimora". Soggetti dai molti nomi: *clochard*, barboni, *homeless*, senza casa che, non poche volte, sono percepiti come persone che hanno compiuto una scelta di libertà estrema e radicale contro ogni tipo di convenzione e norma sociale, persone soggetti estranei ad ogni consumo minimamente superfluo.

Ma quali sono i soggetti e i comportamenti "sulla strada"? In particolare, si possono individuare due ampie e composite aree di modi di essere. Da una parte, quelli connessi al disagio e alla marginalità, alla devianza (prostituzione, malfattori, tossicodipendenti duri, vite "sbagliate" di ogni tipo), dall'altra, i modi di essere connessi alla trasgressione, all'anticonformismo, alla ribellione: viaggiatori senza meta, inquieti, vagabondi, ribelli estremi incapaci di adattarsi a ogni norma e legge. È opportuno elencarne alcuni.

LA PROSTITUZIONE

Esiste un mondo e delle persone che rappresentano la cartina al tornasole della visione e dei cambiamenti della strada. Questo mondo è rappresentato dal fenomeno della prostituzione. La prostituzione, nella manifestazione periferica e visibile del fenomeno, è l'incontro tra una domanda e una offerta di prestazioni sessuali, unicamente mediate dal denaro. È una compravendita interessata da una doppia morale che, da una parte la condanna ufficialmente per motivi religiosi, civili, sociali, dall'altra la assolve ufficiosamente, quanto meno la tollera benevolmente.

Quello tra prostituzione e strada è stato ed è ancora oggi un rapporto sofferto, condannato a un'antinomia: la prostituzione (stante le attuali normative) può essere praticata all'aperto, anzi deve essere praticata in luoghi che ne consentono la visibilità necessaria a consentire l'incontro tra domanda e offerta, ma deve essere il più possibile nascosta, non deve inter-

ferire con le attività lecite, non deve mostrarsi fino al punto di rendere palese le contraddizioni che la interessano. Nel nostro Paese la prostituzione "è finita in strada" a seguito alla "legge Merlin", cioè di una legge che, nell'ambito del processo di modernizzazione degli anni cinquanta-sessanta, intendeva salvaguardare le donne che vi erano coinvolte, eliminare gli aspetti più vistosi della doppia morale che circondava la prostituzione "legale", ridurre le probabilità che percorsi di vita difficili trovassero sbocco nella condizione di prostituta. La chiusura delle "case di tolleranza" ha coinciso con grandi processi di cambiamento sociale (avvenuti, in maturazione in quegli anni, prossimi a venire) che progressivamente hanno portato la prostituzione ad assumere il volto che ha attualmente, e che potrebbe essere definito "postmoderno": diversificazione delle modalità di compravendita, virtualizzazione, connessione con i processi migratori, forme di vero e proprio schiavismo e tratta di esseri umani.

Nel prossimo futuro la prostituzione sarà interessata da normative che intendono "sanare" la situazione che si è venuta a creare. L'unico dato certo è l'intenzione di espellere la prostituzione dalla strada (dalla potenziale visibilità di tutti) e costringerla in luoghi chiusi: appartamenti, locali ecc. La strada si normalizza ulteriormente, a chi pratica la strada per faccende lecite e moralmente accettabili viene risparmiato lo "spettacolo deviante" del mercimonio sessuale: la "doppia morale" si emancipa e si rafforza, il problema viene eliminato occultandolo.

LA COMPRVENDITA DI DROGA

È opportuno tenere distinto lo smercio e l'acquisto di droghe (tipico esempio d'attività economica di strada tanto fiorente quanto illegittima e illegale) dal loro consumo, poiché quest'ultimo si dimostra realtà più complessa, che solo in parte e per alcuni aspetti vede la strada come scenario principale. Anche la compravendita al minuto di droghe è interessata da importanti cambiamenti, non è più prevalentemente collocata in strada, più di prima riesce a collocarsi all'interno di luoghi chiusi. Nelle strade, la vendita e l'acquisto di droghe, dall'inizio dei consumi di massa sino a pochi

anni fa, è stata soprattutto vendita e acquisto di eroina e derivati della canapa. Riguardava cioè quelle sostanze collocate ai due estremi di quella gamma che classifica le droghe in funzione della loro intensità/pericolosità rispetto agli effetti, ai rischi fisici, alla possibilità di dipendenza, ai costi umani e sociali, cioè le droghe pesanti a un estremo, le droghe leggere all'altro (qualcuno non fa alcuna distinzione in questo senso, classificando le sostanze come droghe senza alcun altro riferimento). La compravendita in strada era il contatto veloce, quasi casuale, reso possibile dal sentito dire, anche se potevano esservi venditori e acquirenti abituali, come luoghi di spaccio relativamente consolidati. Oggi, il consumo di sostanze è interessato da profonde trasformazioni: riequilibrio quantitativo dei consumi delle sostanze "tradizionali", ingresso massiccio di ulteriori sostanze di sintesi, poliassunzione, motivazioni al consumo diversificate, nuovi modi, luoghi e occasioni di assunzione. All'importante mercato "all'aperto" della droga si è gradualmente affiancato un (già esistente) mercato "al coperto" (discoteche, locali vari ecc.) sempre più importante, poliedrico, difficilmente individuabile e arginabile. Tutto ciò è il segno che il consumo di droga ha concluso (in molti dei suoi aspetti) la fase della trasgressione (reale, desiderata, immaginata), ed è diventato relativamente normo-compatibile. Le strade, relativamente a questo aspetto, tenderanno probabilmente a diventare più sicure e normali, le dinamiche e le sorti dei consumi meno chiare e decodificabili.

LA TOSSICODIPENDENZA DURA

La tossicodipendenza dura (quella da eroina, pur non disprezzando l'assunzione di altre probabili e improbabili sostanze) e la strada sono diventate negli ultimi anni quasi dei sinonimi. In realtà, per una parte della dipendenza dura, la strada è l'ambiente di ripiegamento e di arroccamento a seguito delle innumerevoli espulsioni da qualsivoglia luogo "chiuso", è il segno dell'incompatibilità strutturale di queste storie di vita con le "vite normali". Attorno al dipendente da eroina si è riformulata negli ultimi anni la figura del sottoproletariato moderno che, come sempre capita al sotto-

proletariato, attira su sé sentimenti di disprezzo, compatimento, intolleranza, moti di espulsione e ripulsa, come di accoglimento e cura. Il dipendente "totale" da eroina deve essere levato dall'inferno della strada e inserito nel purgatorio di una comunità riabilitativa, per essere restituito, una volta riabilitato a una vita propria fatta prevalentemente di luoghi chiusi e normati. Questo principio generale ha incontrato e incontra numerosi ostacoli all'attuazione piena, soprattutto se ispirato dalla convinzione che il soggetto dipendente da eroina ponga sempre una domanda spontanea di riabilitazione: da qui i primi interventi (dopo l'esaurimento di quelli dell'immediato dopoguerra) di "lavoro educativo di strada", cioè di tentativo di attivare relazioni partendo dal reale ambiente di vita dei destinatari di interventi educativi. La strada si popola (poco rispetto alle necessità) di nuovi soggetti, gli "educatori di strada": è un punto di vista diverso, una nuova lettura delle sue funzioni e delle "forme di vita" che vi albergano.

I SENZA DIMORA

La maggior parte dei soggetti marginali e/o devianti presenti nelle strade, hanno una caratteristica: quella di vivere sì la strada, ma di vivere contemporaneamente anche luoghi non aperti, per esempio, un'abitazione. La strada rappresenta uno tra i principali teatri della loro vita, ma non è l'unico. Per i senza dimora la questione si presenta in termini completamente diversi: sono caratterizzati dalla sovrapposizione piena e completa tra esistenza e strada. Quella dei senza dimora è una realtà molto complessa e variegata, che genera interpretazioni e ipotesi d'intervento molto differenziate e articolate. In questa sede, rispetto ai cambiamenti sociali e culturali che hanno interessato la strada, è importante sottolineare un aspetto: la composizione dei senza dimora (la problematicità specifica di ognuno di loro) è una sorta di cartina al tornasole di alcuni fenomeni che hanno interessato la società e dei processi di marginalizzazione che hanno prodotto e che trovano nel precipitare nella condizione di senza dimora la loro estrema configurazione. Infatti, la condizione di senza dimora contiene soggetti con un insieme di problemi interagenti, aspetti problematici sinergica-

mente connessi tra loro, in un groviglio di cause ed effetti, non sempre ricostruibile nei dettagli. Essere senza dimora può significare anche essere soggetti con problemi psichiatrici, dipendenti da alcol o da altre sostanze, stranieri non in grado di sviluppare la benché minima strategia di sopravvivenza o adattamento, persone senza sostegno e/o capacità di affrontare crisi quali disoccupazione, rotture familiari, perdita dell'abitazione. Quella dei senza dimora è una vita parallela a quella della società e rappresenta una lente d'ingrandimento dei problemi che esistono. Il futuro non appare roseo: individualizzazione dei corsi di vita, precarizzazione professionale spinta ai massimi livelli possibili, riduzione delle appartenenze, contrazione dell'azione dei servizi, tutti questi sono fattori che potrebbero aumentare i rischi corsi dai "soggetti deboli" di precipitare nella condizione di senza dimora. Con grande inquietudine di chi considera il rischio sociale come qualcosa da diminuire, se possibile annullare del tutto, ma con grande soddisfazione dei teorici del "capitalismo compassionevole" e dei praticanti "l'aiutare chi è rimasto indietro".

GLI ADOLESCENTI

Potrebbe apparire fuori luogo considerare i giovani un soggetto "da strada" e comprenderli in un elenco di soggetti e comportamenti considerati marginali e/o devianti. In effetti, la gioventù (l'adolescenza, come più scientificamente è definita oggi) non è in sé né deviante, né marginale, né per forze di cose a rischio. La vita dei giovani si svolge tra luoghi chiusi e aperti, nettamente strutturati o del tutto informali, in cui sono costretti o da loro liberamente scelti, e la strada costituisce una possibilità di incontro tra pari, in particolare di incontro leggero, a finalistico, aperto alla negoziazione. È, per certi aspetti, un luogo franco, senza eccessivo controllo da parte degli adulti, nel quale apprendere e sperimentare atteggiamenti e comportamenti propri della generazione e del gruppo sociale di appartenenza, funzionali al compimento dei processi di individuazione tipici dell'adolescenza. I giovani rappresentano il gruppo sociale che più utilizza la strada (costituendone uno degli elementi strutturali del panorama), anche

se, non essendo la giovinezza una categoria astratta, l'uso dello spazio aperto deve essere sempre e comunque rapportato alle appartenenze territoriali, economiche, sociali, di genere, culturali. Ma, se c'è un elemento che unifica, seppure con differente intensità, i giovani (ma anche gli adulti e gli anziani) è il ridotto uso della strada. Infatti, oggi il vero problema non è il tempo che i giovani passano in strada, ma quello che non vi passano a causa degli investimenti negli obblighi professionali e scolastici, in attività di tempo libero iperstrutturate, nell'utilizzo ipomaniacale di videogiochi, nella fruizione della televisione.

Quali sono le prospettive della strada, per quanto riguarda il lavoro, le relazioni, la comunicazione, le forme di marginalità e devianza e tutto ciò che d'altro vi è connesso, non è facile prevedersi. Molto dipenderà dai processi economici e sociali che "spontaneamente" prevarranno nella società contemporanea, e da quali ricadute avranno sulla strada e le attività che vi si svolgono. Nello stesso tempo, molto sarà conseguenza di (eventuali) progetti intenzionali tendenti a resistere ai processi trasformativi in corso, a modellare la strada con caratteristiche nuove, o a recuperarne, seppure in termini parziali e diversi, alcune delle funzioni del suo antico e recente passato. La questione e le prospettive sono dunque aperte, anche se la tendenza generale, in particolare se prevarranno i processi "spontanei" rispetto ai progetti "intenzionali" potrebbe essere quella di una progressiva desertificazione della strada, di un ulteriore restringimento delle sue funzioni, dell'accentuarsi del ruolo di servizio per attività circoscritte in luoghi chiusi diurni o notturni. In questo caso, anche la marginalità che attualmente vive una parte, o tutta, della vita in strada sarebbe interessata da cambiamenti: accentuazione delle condizioni di disagio, della clandestinità e della richiesta d'invisibilità, ma tutto ciò a fronte di un differenziato aumento dei rischi sociali di marginalità.

La questione, come detto, è incerta e aperta a tutte le soluzioni. In ogni caso, un elemento deve essere tenuto presente: la strada non è solo un luogo che genera e ospita problemi, può essere anche un luogo nel quale maturano e si attivano risorse. Per diventarlo deve essere accreditata per quello che era e ancora potrebbe essere: un luogo dotato di vita propria.

L'ASCOLTO DI CHI VIVE IN STRADA

Da una relazione debole a una relazione forte

Vicino a casa mia abita oramai "stabilmente" da alcuni mesi un signore vestito con una giacca a vento e dei pantavento un po' sdruciti; ha in testa un berretto di lana e adesso che fa caldo lo tiene un po' sghembo. Porta sempre con sé un gran borsone pieno, è solo, non parla, non grida, non cerca di attirare l'attenzione. Ogni tanto va al supermercato a comprarsi uno yogurt o una bibita e la beve o all'interno del supermercato, dove ci sono delle panche, o sulle panchine situate nel giardinetto che lo costeggiano su di un lato. A volte dorme tutto il pomeriggio disteso su una panchina, all'ombra d'estate o al sole d'inverno, oppure legge giornali e riviste trovate nei cestini dei rifiuti. In una parola è un "barbone", un abitante della strada del quale ci accorgiamo appena.

La stessa cosa avviene con le prostitute, o coi bambini prostituiti, che popolano alla sera le strade vicino a casa mia e di cui a volte si legge sui giornali. Solo in questi casi ci si accorge che esistono e che stanno proprio "fra noi" e non in un altro universo. Normalmente li viviamo come fossero invisibili, o come se il loro mondo fosse così "altro" rispetto al nostro da renderlo completamente illeggibile ed estraneo.

Ci scandalizziamo perché la gente dorme per strada, perché non ha accesso ai servizi più elementari, perché esistono forme di sfruttamento dei minori, ma non sappiamo cosa fare, non conosciamo le parole per accedere a quel mondo e, soprattutto, non siamo in grado di ascoltarlo. Il risultato è che viviamo queste persone come diverse, individui che hanno scelto la diversità e obbediscono a regole che non ci riguardano. Forse ci è più facile interagire con chi chiede l'elemosina, se non altro per negarla (anche se spesso la si nega guardando attraverso chi la chiede come se fosse un vetro, facendo finta di non aver davanti nessuno).

In ogni caso, è evidente che avvicinarsi e parlare ad una persona che vive in strada non è cosa che riesca facile ai più. Fatica rafforzata dalla convinzione che chi vive in strada abbia compiuto di sua spontanea volontà la scelta di non avere rapporti con gli altri, chiudendo volontariamente con la famiglia; inoltre, se non ha più una famiglia che si curi di lui né amici cui rivolgersi per chiedere aiuto, la persona deve essere veramente asociale o aver compiuto atti molto gravi, asocialità peggiorata dalla durezza della vita di strada e che rende il barbone una persona scorbutica e difficile da avvicinare.

Tutte le puntate di "Chi l'ha visto" riguardanti persone che si sono allontanate e vivono come barboni in strada rafforzano queste convinzioni: da una parte una famiglia preoccupata e amorevole e dall'altra un essere strambo che ha deciso, per motivi incomprensibili, di andarsene a vivere in modo poco conveniente, così che la famiglia viene additata come una "cattiva famiglia" che ha gettato sul lastrico il sangue del suo sangue. Molte puntate del programma "Invisibili" in cui si presentavano storie di barboni avevano lo stesso finale: d'un colpo si materializzava la famiglia, disposta a riprendersi in casa il reprobato; dichiara di averlo cercato a lungo invano, di essere pronta a perdonare e così via.

Il comune sentire rispetto a chi vive in strada è dunque proprio quello che la strada sia una scelta non obbligata ma deliberata e dovuta a qualche colpa, in particolare a delle difficoltà caratteriali o all'incapacità di sottrarsi alle difficoltà o di rimboccarsi le maniche per uscire da una situazione difficile. Difficilmente le persone "normali" riflettono sul fatto che la vita

di strada possa generare difficoltà che impediscono di rientrare nella normalità a chi ci vive o ci lavora (valga per tutti l'impossibilità di ottenere la carta di identità) e che questo porti tutti costoro ad avvitarci su se stessi senza trovare una via d'uscita. È altrettanto poco diffusa la convinzione/consapevolezza che le ragazzine dell'Est che si prostituiscono non sapevano cosa sarebbe loro successo una volta in Italia. Per lo meno, si ritiene che da un certo punto in poi siano state consenzienti.

In una parola, chi vive e lavora sulla strada viene spesso considerato un asociale uscito dal normale circuito delle relazioni, un diverso, uno strambo, un fallito, uno che vive di espedienti o di malaffare, che non lavora (quante volte persone giovani che chiedono l'elemosina vengono invitate ad "andare a lavorare") o che non vuol lavorare perché è faticoso (c'è chi preferisce fare l'elemosina ai vecchi, perché non possono più lavorare e magari hanno una pensione insufficiente, piuttosto che ai giovani che potrebbero "andare a scaricare le cassette della frutta ai mercati generali"). In ogni caso, uno che in qualche modo se l'è cercata, ha scelto di fare quella vita e quindi è giusto che ne paghi le conseguenze (ciò vale per i tossicodipendenti come per i barboni) e come tale si rende invisibile agli occhi di chi è integrato. Così, quando un "barbone" romano è intervenuto per evitare uno stupro di gruppo, dimostrando di saper reagire e intervenire di fronte a un sopruso ed è stato quasi ammazzato per questo, tutti si sono stupiti che una persona chiaramente fuori dal consesso civile sia stata in grado di aiutare qualcuno in difficoltà. Lo stupore di tutti è stato assoluto, probabilmente anche quello dei potenziali violentatori che non avevano considerato il barbone una persona che potesse intervenire (solo la rabbia di essersi sbagliati può spiegare la reazione che lo ha quasi ucciso) e solo lo stupore può spiegare i tentativi di giornali e televisione di spiegare la caduta in basso di una persona così per bene con cause assolutamente estranee alla sua persona.

Chi vive per strada diventa visibile solo se chi è "normale" gli riconosce una natura mite, di un debole che per motivi non chiari ha scelto di vivere in quel modo. È stato il caso della tristezza che ha colto un intero quartiere di Milano, quando è stato trovato morto un barbone che viveva in zona da

molti anni: di lui si sapeva che era stato un professore di matematica che, per cause imprecise, forse debolezza mentale, aveva cominciato a vivere in strada dove passava il tempo leggendo libri e discettando, ma mai chiedendo l'elemosina. A tutti appariva assai riservato e gradevole, nonostante l'aspetto trasandato.

In generale, però, la gente si tiene lontana e ha timore di chi vive in maniera differente (e gli abitanti della strada vivono realmente in modo diverso), anche perché questa differenza è vissuta con ansia, come potesse scalfire le proprie sicurezze. Visto che la distanza genera ignoranza, la vita fuori delle normali regole viene ritenuta un po' barbara e comunque una buona scappatoia per chi, incapace di lottare o con poca voglia di lavorare, decida di sbarcare il lunario a spese del contribuente. È significativa a questo riguardo la favola di barboni ricchissimi e avari, che vivono in strada e chiedono l'elemosina per spillare soldi a chi fatica a tirare avanti.

Ciò è ancora più vero quando chi vive in strada ha valori o concezioni della vita diversi da quelli dominanti: se chiedere l'elemosina è considerato comunemente cosa poco dignitosa o testimonianza di fallimento personale, per alcune popolazioni Rom è un lavoro a tutti gli effetti. Da questi modi differenti di attribuire valore alla medesima azione non possono che scaturire incomprensione reciproca e difficoltà di relazione. Da qui gli incitamenti ad "andare a lavorare", che è insensata, visto che dal loro punto di vista i Rom stanno lavorando.

Ma anche l'idea di quale sia il tipo di casa in cui abitare può generare dissidi. Ho sempre in mente, ad esempio, il caso di un barbone che aveva acquistato (o ereditato?) un pezzettino di terra in una valle appenninica e che aveva pensato di andarci a vivere in una roulotte assai malandata e arredata con sedie sfondate e tavolini molto malfermi. Per di più aveva addobbato la siepe con pezzi di macchine sfondate, fiaschi capovolti, bambole trovate in qualche discarica e ogni sorta di oggetto. Tutto questo sulla sua terra e senza danneggiare i vicini che, però, non hanno tollerato questo modo estroso e completamente diverso dal loro di concepire una casa e hanno fatto di tutto per mandarlo via, sostenendo che il modo in cui aveva deciso di vivere lo definiva chiaramente come una persona fuori di testa di cui avevano paura.

ASCOLTARE, NON GIUDICARE

Per comprendere il mondo di coloro che vivono in strada e capire le loro reali esigenze, in modo da aiutare chi ne ha bisogno nel rispetto delle sue scelte e senza cercare di omologarlo a noi, cercando le soluzioni che lui stesso ritiene le più adatte, è importante che il mondo della "normalità" e il mondo della strada possano incontrarsi e dialogare. Ciò può avvenire solo se uno dei due decide di provare a rompere il muro e a iniziare ad osservare l'altro con occhi non prevenuti e non giudicanti. In genere questo tentativo deve essere fatto da chi conduce una vita "normale", perché gli altri sono assai timidi, si sentono esclusi e difficilmente prendono l'iniziativa.

Astenersi dal giudizio su ciò che l'altro fa o dice è molto importante, perché rassicura il destinatario dell'intervento che si sentirà più libero di parlare e di raccontare le proprie vicissitudini. Questo consentirà a chi ha deciso di intervenire di farlo nel modo più adatto a quella specifica persona. Inoltre, il fatto di non sentirsi giudicato permette a chi si trova in situazione di difficoltà di sentirsi accettato e capito, e ciò lo mette in condizione di poter esprimere ciò che sente e di potersi trovare nella felice situazione di sentire che l'altro lo ascolta veramente o, quanto meno, si sforza di capire fino in fondo cosa egli voglia esprimere.

È dunque molto importante che l'incontro con l'altro avvenga in una situazione in cui chi prende l'iniziativa non pensi di avere la verità in tasca, di sapere ciò che l'altro dirà prima ancora di avergli permesso di aprire bocca e di avere già le risposte. Soprattutto, è importante non pensi che le sue risposte siano migliori di quelle degli altri.

Può capitare che chi decide di accostarsi all'altro lo faccia con le migliori intenzioni di questo mondo, ma con l'implicito obiettivo (molto spesso implicito anche per lui) di spingere l'altro a fare le scelte che egli ritiene più appropriate. È un po' lo spirito del missionario che cerca di conquistare alla sua concezione della vita le persone che incontra e che stenta a riconoscere validità alle concezioni degli altri. Certamente camminando facendo aggiusterà il suo modo di intendere la vita sulla base delle esperienze, ma nel

fondo continuerà a ritenere che il suo modo di vivere e di pensare la vita e ciò che la rende ben riuscita sia superiore a quello degli altri.

Si basa su questa convinzione il pregiudizio che impedisce a volte anche a chi è armato delle migliori intenzioni di essere efficace nel lavoro con persone che, come chi vive in strada, hanno un modo diverso di vivere e di concepire l'esistenza. Non sentendosi in grado di aspirare a un cambiamento di stato, inoltre, spesso resistono alle proposte, anche le più moderate.

La sicurezza di essere nel giusto, la difficoltà di porsi dal punto di vista dell'altro o di accettare che possano esistere anche modi diversi di intendere la vita, può essere una forza che spinge molti a un lavoro con le persone che hanno vite e concezioni diverse. "Se io sono nel giusto, perché lasciare gli altri nell'errore?", ma anche "Se io sto bene, perché lasciare gli altri star male?"; sembrano essere alcune delle domande che spingono ad occuparsi degli altri. Ma questa stessa sicurezza può costituire anche un grande ostacolo all'ascolto dell'altro perché, accecati dal pregiudizio, si finisce col recepire solo ciò che è in sintonia con ciò che noi stessi pensiamo. Ciò si rifletterà negli atteggiamenti, nel modo di accostarsi e di parlare e, cosa più grave, sarà immediatamente recepita come chiusura da parte di coloro con cui si intende entrare in relazione.

Forse la prima cosa da fare, per disporsi ad ascoltare le reali necessità dell'altro, è sgomberare la mente da pregiudizi e opinioni preconcepite. Questo si può fare ascoltando prima di tutto se stessi mentre si parla o ci si accosta all'altro: quel che diciamo, le reazioni dell'altro alle nostre parole o al nostro comportamento e ciò che queste reazioni suscitano in noi sono la prima spia della presenza di pregiudizi e della nostra reale disponibilità ad ascoltare. E questo è senz'altro un primo passo molto importante.

Esiste anche un'altra spinta all'incontro, che questa volta favorisce l'ascolto costituita dal desiderio di conoscere, di entrare in relazione con persone diverse da noi. In questo caso può capitare che chi entra in contatto col "diverso" ne venga talmente affascinato da decidere di cambiare la sua vita o si convinca che la vita dei suoi utenti sia migliore della sua. In fondo l'immagine mitica di chi vive sulla strada è proprio quella di una persona libera, che ha tempo per riflettere e che può decidere autonomamente di sé

perché nessuno dipende da lui, una vita in cui non rendere conto a nessuno dei propri spostamenti, essere liberi da vincoli familiari e obblighi di lavoro. L'immagine "classica" del barbone è quella di un ribelle alle convenzioni ma anche di un saggio, un filosofo, il che contrasta con la fatica del dover lavorare tutti i giorni, e ciò può essere molto allettante, ma anche generare invidia verso coloro che possono, o hanno avuto il coraggio, di permettersi di fare questa scelta. Per cui, anche se nei fatti ci si rende conto che la realtà della strada è dura e difficile e che la mancanza di protezione della comunità fa sentire la persona sola e in balia del più forte, in fondo l'operatore, o la persona che si accosta alle persone che vivono sulla strada, può vivere la contraddizione tra la sua vita e quella di coloro che egli cerca di aiutare. Questi possono sembrare eterni bambini capricciosi che si rifiutano di crescere, mentre all'operatore è richiesta tranquillità, sicurezza, affidabilità, in una parola è richiesto di ricoprire un ruolo adulto e ciò può generare l'idea che essi vivano, tutto sommato, meglio di noi.

In ogni caso l'atteggiamento corretto da tenere è quello che tiene presente che esistono differenze fra un modo di vita e l'altro, fra un mondo e l'altro; in una parola gli operatori devono essere consapevoli di non sapere nulla dell'altro e della sua vita prima che questa venga raccontata e non devono lasciarsi travolgere dalle fantasie o dai loro problemi, che potrebbero portarli a una lettura distorta della realtà. Solo così l'ascolto diventa attivo e utile.

Per poter ascoltare veramente, forse, bisogna essere realmente convinti che le persone hanno una loro capacità di cambiare e che può anche capitare che noi si possa essere il motore del cambiamento, ma che la cosa più probabile è che la persona cambi solo se scatterà in lei qualcosa che lo spingerà a farlo. Cambiare è sempre difficile, complesso e doloroso, tanto più se la condizione attuale è frutto di scelte o di non scelte legate ad un'immagine svalutata di sé, come persona che non è o non è stata in grado di affrontare una serie di esperienze, ad esempio quelle lavorative, oppure a cui è stata negata la possibilità di farlo. Il risultato è una certa inerzia, un adagiarsi in una condizione di emarginazione, oppure la reale impossibilità di uscirne, e la convinzione che sia impossibile che qualcosa cambi. Chi si accosta ad un emarginato grave, così come a qualsiasi altra persona, deve

riconoscere che solo quest'ultimo sarà in grado, se lo deciderà veramente, di cambiare la propria condizione, mentre l'altro potrà solo far da tramite fra lui e l'eventuale cambiamento.

Un ulteriore elemento che può rendere difficile o "opaco" il rapporto con le persone sta nella consuetudine d'aver a che fare con problematiche simili. Può infatti capitare che, dopo una certa esperienza di rapporti con persone gravemente emarginate, chi si accosta a loro sia convinto di conoscerne storie e necessità prima ancora che queste vengano espresse, in una parola si sia già organizzato una sorta di griglia mentale in cui incasellare i nuovi casi. Questo è abbastanza naturale, perché in effetti molti aspetti delle singole vicende si assomigliano e, per igiene mentale, ciascuno di noi finisce col costruirsi degli schemi nei quali incasellare i problemi. Il problema è che un atteggiamento di questo tipo impedisce di cogliere le differenze fra persona e persona e, quindi, di facilitare l'individuazione della soluzione più adatta a ognuno. Come se le persone con cui si entra in contatto fossero tutte eguali e il tipo di aiuti di cui necessitano omologabili. Forse bisognerebbe semplicemente ribaltare il problema avendo chiare le possibilità di aiuto che chi si accosta all'emarginato è in grado di offrire sapendo dove eventualmente reperire le risorse per soddisfarle, e non presupporre quali siano le necessità prima ancora di aver ascoltato le richieste. Può essere che la richiesta non sia quella di avere un cambio di biancheria settimanale ma di essere aiutato a trovare un posto dove stivare le proprie cose in modo da non doversi portare in giro sempre tutto; o che non sia di un pasto caldo, quanto di avere dei compagni con cui stare a tavola e chiacchierare. O, più semplicemente, chi accostiamo può semplicemente desiderare di essere preso in considerazione e trattato per una volta come una persona normale e visibile, e non avvicinato col sacro fuoco di chi vuol redimere il mondo e ha tutte (e per tutti) le verità in tasca e "sa" che cosa è bene e che cosa è male per l'altro. In una puntata del programma televisivo "Invisibili" un barbone napoletano che da alcuni anni vive in stazione rappresentava assai bene questa situazione: comparando in televisione, intendeva far sapere semplicemente della sua esistenza, non voleva cambiare vita e sembrava anzi ritenere la sua situazione stabile e la

stazione una grande casa con molti compagni. Però desiderava potersi presentare qualche volta a casa dei suoi parenti e mangiare in famiglia, per mantenere i rapporti. Non voleva far sapere alle sue figlie che viveva in stazione, però tutto sommato in fondo avrebbe desiderato che loro lo sapessero e che lo perdonassero per averle abbandonate. Così, di fronte al conduttore che, neanche in modo molto nascosto, cercava di trovargli una soluzione alternativa (ad esempio un ritorno in seno alla sua famiglia) lui molto bonariamente affermava di essere soddisfatto così.

In una parola, è importante riuscire a capire quale sia la vera richiesta di chi vive per strada, perché solo così si potranno adattare le proprie possibilità alla persona o quanto meno motivare l'eventuale impossibilità di soddisfare tutte o parte delle richieste una volta che queste siano state esplicitate. La reazione stizzita, a volte violenta, di molti emarginati nel momento in cui sentono di non essere capiti fino in fondo può essere determinata oltre che problemi di tipo comportamentale, anche dal fatto di non sentirsi compresi e ascoltati. È facile che nel momento in cui una persona emarginata, quindi in difficoltà nei confronti degli altri che sente ostili e giudicanti, e che per di più si trova nella situazione di dover chiedere aiuto, si senta ancora più esclusa ed abbia come reazione una chiusura ancora più netta nei confronti di chi cerchi di aiutarla ma lo faccia in modo un po' maldestro.

In fondo i momenti migliori nella relazione sono quelli in cui ci si confronta alla pari, anche sul campo di gioco, come testimoniano bene gli operatori di Varese che ricordano come piacevoli ed entusiasmanti le partite a pallone coi loro utenti che permettevano ai due mondi di avvicinarsi e "lavorare" su un oggetto comune e, soprattutto, di confrontarsi in modo tranquillo e sereno facendo emergere quegli aspetti della persona non compromessi dalla vita errabonda. In questo modo l'attenzione veniva spostata dagli aspetti che emarginano la persona (droga, alcolismo, psicosi...) a quelli che li accomunano a tutti gli altri, dimostrando che ogni persona presenta molteplici sfaccettature e non è solo e semplicemente un "drogato", un "alcolista", uno "psicotico" e così via, ma è una persona che fa "anche" uso di droghe, di alcol o che ha "anche" problemi di salute mentale. Su questa base, vale a dire sulla capacità degli operatori di riconoscere la

persona come un insieme di aspetti, si basa la possibilità di interagire con lei in modo utile.

In questo caso le partite di pallone si sono anche dimostrate il collante per agganciare e mantenere buoni rapporti con utenti normalmente sospettosi e refrattari a farsi agganciare, oppure troppo presi dai loro problemi per cercare un contatto con gli operatori. Ma le partite hanno consentito anche di dimostrare agli utenti che gli operatori non erano lì per giudicarli ma li ritenevano persone valide con cui confrontarsi, e che le loro offerte di aiuto non era viziate da pregiudizi nei loro confronti. Così durante e dalle partite potevano nascere iniziative concordate volte a cercare soluzioni all'emarginazione.

Va anche detto che una delle grandi difficoltà a rapportarsi con gli emarginati gravi è legata al fatto che molto spesso l'aiuto non sembra portare a risultati concreti e a cambiamenti vistosi, ma si presenta come un palliativo o un contributo poco rilevante in una situazione senza scampo. La maggioranza di chi giocava a pallone con gli operatori non è uscito dalla situazione di disagio, perché solo una minima parte di coloro che vengono avvicinati compiono poi un salto verso l'uscita dall'emarginazione. Questo è facilmente verificabile in qualunque struttura che preveda un aiuto a chi vuole uscire dalla strada: i posti previsti in appartamento, per aiutare il reinserimento sociale e lavorativo delle persone, sono infinitamente inferiori al numero di posti previsti per fornire una prima assistenza quali mense, dormitori, docce e così via. Non si tratta solo di un bieco calcolo economico, ma della consapevolezza che solo pochi emarginati sono realmente desiderosi di "rifarsi una vita". Per questo l'operatore deve essere in grado di reggere l'idea che il suo lavoro possa limitarsi all'offerta di un appoggio, della sua presenza e di qualche possibilità per migliorare l'esistenza e non sia quello di cambiare radicalmente la vita delle persone. In una parola, non deve pensare di essere in grado di "sanare ogni male" (infatti una concezione del genere riporterebbe ai ragionamenti che abbiamo fatto in precedenza riguardo all'immagine di un tipo di vita migliore di un altro). Può capitare che l'aiuto offerto dall'operatore venga accolto in modo positivo e che l'incontro costituisca effettivamente un

momento di cambiamento (e in questo caso possiamo immaginare che la persona fosse già pronta a cambiare e che l'operatore sia stato semplicemente uno stimolo giusto al momento giusto), ma, più probabilmente, l'incontro, per quanto positivo, si risolverà semplicemente in un accompagnamento nella vita quotidiana. È importante rimarcare il fatto che l'ascolto dell'altro presuppone da parte dell'operatore l'accettazione della possibilità che il suo lavoro risulti di accompagnamento e non di cambiamento, perché in caso contrario non si sarà in grado di afferrare al volo la possibilità di aiutare effettivamente chi è pronto a cambiare e si finirà col leggere tutto con gli occhi del disincanto e, alla lunga, del disinteresse.

MUTO E IN POSIZIONE DI ATTESA

In un bell'articolo sul lavoro di strada Ronconi (1995) sostiene che l'operatore di strada deve spesso porsi nei confronti della sua utenza "muto e in posizione di attesa", questo perché non ha risposte precostituite da offrire né competenze settoriali da spendere nel rapporto, e questo facilita l'incontro con l'altro e offre maggiore possibilità di capire fino in fondo quali siano le sue effettive necessità. Nei fatti l'operatore di strada è più libero dei suoi colleghi che operano all'interno di istituzioni o servizi, perché il suo modo di ascoltare può essere più centrato sulla persona e meno sul tentativo di capire/diagnosticare se l'utente abbia proprio quelle particolari necessità cui l'istituzione o il servizio è in grado di rispondere, quindi se sia possibile farsene carico o se debba essere rimandato ad altri servizi che, a loro volta, cercheranno di capire se l'utente abbia proprio bisogno di ciò che la loro struttura è in grado di offrire. In una parola l'ascolto nei servizi o nelle istituzioni è finalizzato a capire non tanto l'utente nel suo complesso quanto la presenza delle specifiche necessità cui è possibile dare risposta in quella specifica struttura, col risultato di scartare a priori ogni altra informazione. Nel caso della strada, invece, l'ascolto è a tutto tondo, perché tutto ciò che la persona ci dice potrebbe essere fondamentale per capirla e per capire di cosa necessiti effettivamente (e a quale servizio/istituzione poterla poi successivamente inviare).

In realtà questa definizione dell'atteggiamento che deve contraddistinguere l'operatore di strada calza alla perfezione per tutti coloro che a vario titolo si rivolgono a persone in difficoltà, sia che si trovino inseriti in un'organizzazione o in una associazione, sia che agiscano liberamente. Nel momento in cui ci si rivolge a persone che vivono una vita diversa dalla nostra, è importante non dar mai nulla per scontato, anche perché è molto difficile essere sicuri di aver sempre capito bene ciò che l'altro sta dicendo. Questa regola vale per tutti, perché la nostra vita e quella degli altri, per quanto molto simile alla nostra, sono comunque sempre diverse e le stesse esperienze saranno vissute in modo diverso dalle diverse persone, col risultato che in realtà nessuno può essere sicuro di conoscere fino in fondo un altro, se non dopo averlo ascoltato senza pregiudizi ed essendo sicuro di non aver sovrapposto i suoi modi di intendere la vita a quelli dell'altro.

Se l'incertezza circa la possibilità di capire pienamente ciò che l'altro ci dice (non sulle parole che proferisce, intendiamoci, ma sul loro senso, e sul perché ci stia fornendo proprio quelle informazioni su di sé e non altre, e sul perché accompagni le sue parole con certi movimenti, certe posture o certe espressioni del volto) è pane quotidiano nella vita di tutti i giorni, ancor di più lo sarà nel momento in cui ci si troverà di fronte ad una persona i cui percorsi di vita ci sono inizialmente oscuri e che, spesso, non è neanche così sicura di chiedere aiuto o di volerne accettare, o, per lo meno, non è forse sempre in grado di esprimere ciò di cui ha effettiva necessità.

La consapevolezza della nostra ignoranza sull'altro può far scattare la molla dell'interesse nei confronti del nostro interlocutore. Perché non trovare affascinanti certe storie di vita e sforzarsi di capire fino in fondo cosa abbia spinto le persone in una situazione di disagio, oppure se siano soddisfatte, in parte o del tutto, delle loro scelte? Se poi non le condividiamo, se noi avremmo operato diversamente pazienza, questo è un nostro problema, non un problema di chi ci sta parlando.

Il nostro interesse non deve essere rivolto a giudicare le scelte compiute da altri, ma a capirle fino in fondo, perché solo capendo saremo in grado di conoscere fino in fondo la persona e, quindi di aiutarla davvero non rispondendo solo alle necessità più evidenti e magari quelle più gridate, ma cercando di soddisfare i suoi bisogni reali, che a volte possono non essere

immediatamente percepibili. Per poterlo fare un elemento importante è quello di provare a ragionare come ragiona il nostro interlocutore, di provare a rivivere con lui sensazioni e emozioni che hanno accompagnato le sue scelte, in una parola di provare a vestire i suoi panni, pur sapendo che questi sono i suoi ragionamenti, le sue emozioni, le sue sensazioni e non le nostre, con la consapevolezza che ciascuno vive le situazioni in modo diverso da come le avrebbe vissute un altro. La capacità di calarsi nei panni dell'altro pur con la continua chiarezza del fatto che io e lui siamo due persone diverse aiuta l'ascolto, perché solo così potremo comprendere le sue scelte, potremo capire meglio come egli pensa, sente e ragiona e, se riusciremo a tenere lontani il nostro modo di pensare e di intendere la vita, saremo anche in grado di parlargli con le sue parole, saremo anche in grado di aiutarlo ad esprimere in modo chiaro ciò di cui ha realmente bisogno così che, insieme a noi o da solo, egli sarà in grado di trovare una risposta ai suoi problemi. Questo lavoro di accompagnamento ad una presa di coscienza può essere lungo breve, ma solo dopo averlo compiuto potremo aiutare il soggetto a trovare il modo di soddisfare le sue reali necessità.

Ascoltare vuol dire dunque permettere all'altro di esprimersi, di dire ciò che vuole, dimostrando interesse per lui e per tutto ciò che egli ha da dirci (e anche provandolo, altrimenti faremo o diremo senz'altro qualcosa che dirà al nostro interlocutore che il nostro interesse è di facciata). Vuol anche dire avere un atteggiamento caldo nei suoi confronti, avvicinarsi a lui rispettando i suoi confini. Non bisogna essere invadenti, ma neanche troppo chiusi in se stessi, e studiare bene le reazioni dell'interlocutore per capire fino a dove ci si può spingere; se ci si sente in imbarazzo può essere utile dichiararlo.

Il lavoro di ascolto presuppone dunque un atteggiamento rivolto verso l'altro che non si esprime solo con le parole ma attraverso i gesti, il timbro di voce, la postura; tutto ciò comunicherà all'altro che l'operatore è lì per ascoltarlo.

Sia che si tratti di persone che si prostituiscono sulla strada cui come primo approccio si offrono preservativi e informazioni sulle malattie a trasmissione sessuale, sia che si tratti di persone che vivono in strada cui si offrono sacchi a pelo, pasti caldi o il tè caldo, o di tossicodipendenti cui offrire

siringhe, nel momento in cui si avvicinano per agganciarli e farci accettare come interlocutori, è necessario far sentire che si è lì per loro e che si è pronti a ascoltare tutto ciò che intendono raccontare e che non si ha fretta, ma che si avrà la pazienza di rispettare i loro tempi. Infatti non è detto che le persone si aprano al primo colpo, anzi: chi vive sulla strada è in genere assai sospettoso nei confronti degli altri e, soprattutto, è poco incline a considerare veritiere le profferte di ascolto di chi sulla strada non vive, anche perché hanno spesso alle spalle storie di difficoltà relazionali. Perché dovrebbero fidarsi? E in particolare, perché dovrebbero fidarsi al primo colpo? D'altro canto spesso la precarietà della vita sulla strada fa sì che non vi siano molte occasioni di rivedersi, per cui essi devono decidersi in fretta se conviene o meno fidarsi di chi offre loro aiuto.

Il tema della fiducia è assai scottante, perché proprio sulla fiducia si gioca la possibilità di avvicinare l'altro. La fiducia va conquistata con un comportamento conseguente a ciò che si va dicendo nel senso che l'operatore deve rispettare le richieste dell'altro o contrattare con lui chi, come e quando potrà eventualmente essere avvisato di ciò che è stato detto e, soprattutto, mantenere i patti una volta stabiliti. Stabilire un legame di fiducia richiede anche che l'operatore sia ben consapevole delle sue competenze e dei suoi limiti, e che li dichiari appena possibile. Può essere, infatti, che egli debba poi accompagnare il percorso di uscita da una situazione di disagio, ma senz'altro non potrà seguirlo in toto; per questo è importante che nella fase successiva all'ascolto iniziale, quello in cui l'operatore rimanda ciò che ha capito e aiuta il suo interlocutore a cercare una soluzione, proprio basandosi sul clima di fiducia instauratosi fra loro egli possa presentare il possibile percorso e le altre persone che dovranno, o potranno, intervenire per aiutarlo. Nel farlo dovrà dichiarare subito fin dove arriverà la sua competenza e trasmettere fiducia nella professionalità dei suoi colleghi, in modo da stabilire un patto chiaro che non dovrà poi essere infranto. In una situazione così labile come quella della strada, questo è molto importante, perché dimostra all'interlocutore di trovarsi in presenza di una persona seria, responsabile e costante, mentre il mondo della strada è spesso il regno dell'incostanza e del ripudio continuo delle scelte appena compiute.

Ovviamente si tratta di una consapevolezza che deve essere profondamente radicata nell'operatore, proprio perché il suo interlocutore può leggerla al di là delle sue parole, nei suoi comportamenti e nelle sue azioni. Può senz'altro risultare strano che persone che vivono letteralmente alla giornata richiedano a chi si occupa di loro un comportamento assolutamente contrario, ma è proprio questo che dà loro certezza.

La capacità di restare "muti" e di attendere che l'altro si esprima dicendo ciò che desidera denota dunque la presenza di una altissima professionalità, perché, se ci si pensa, in generale è più facile connettere la grave emarginazione con la parola piuttosto che con l'ascolto. Questo perché anche se si è convinti che si debba permettere a chi vive in una situazione di marginalità di parlare a qualcuno che li ascolta, dall'altra spesso capita che i malcapitati vengano inondati da parole piene di saggezza e di buoni consigli, proferite senz'altro in buona fede, che testimoniano della nostra volontà di parlare con loro in modo da "colmare il fossato fra noi e loro" (questo denota il fatto che per quanto facciamo finiamo col separare il nostro mondo dal loro, col considerarci completamente diversi da loro), in modo che capiscano che siamo dalla loro parte, in modo che capiscano di non essere soli. Ma tutte queste attenzioni finiscono col dimostrare agli utenti di non essere affatto ascoltati, soprattutto se essere ascoltati vuol dire essere rispettati come persone.

GLI OPERATORI DI STRADA

Dal momento che, come abbiamo visto, entrare in contatto nel modo più corretto con chi vive per strada non è semplice e viene spesso rifuggito o gestito in modo inadeguato alle necessità effettive, il compito di far incontrare i due mondi è molto spesso delegato agli operatori di strada, siano essi professionisti assunti da qualche ente o volontari. Essi sono i mediatori, le persone deputate ad accostarsi nel modo più "giusto" a chi si trova a vivere o a lavorare in strada.

Tutta la parte iniziale, il cosiddetto "aggancio", il primo ascolto, quello che,

come abbiamo appena visto, struttura la relazione e permette di impostare un lavoro di aiuto, viene svolto da queste figure senza le quali sarebbe molto difficile avvicinare molte persone e portare a buon fine molti interventi.

A volte si ritiene che il lavoro di strada sia un lavoro generico condotto da persone con poche competenze forti, quindi sia, in una certa misura, alla portata di chiunque sia armato di buona volontà e non facilmente impressionabile. In una parola si pensa che le relazioni che si instaurano sulla strada sono "deboli", dal momento che gli operatori di strada non hanno la possibilità di rispondere a tutte le richieste degli utenti, ma devono solo avvicinarli per dirottarli verso persone più competenti. Ciò significa che per poter soddisfare le necessità dei loro utenti essi devono sempre appoggiarsi ad una rete di servizi e che svolgono una funzione di prima accoglienza, cui seguiranno relazioni più "forti" e stabili, garantite dalle competenze di coloro che si occupano di rispondere ai bisogni più specifici. Inoltre le relazioni vengono spesso ritenute deboli anche perché, al contrario degli operatori che lavorano in strutture formalizzate dove gli utenti si recano spontaneamente, gli operatori di strada "vanno a cercare" i loro utenti, senza alcuna garanzia di incontrarli nuovamente la volta successiva, dal momento che gli abitanti della strada si spostano, spariscono e magari riappaiono dopo un po' di tempo, oppure a volte sono presenti, ma non sono disponibili ad essere avvicinati/agganciati.

In una parola, il gioco degli incontri è ritmato non dalla scelta o dall'agenda dell'operatore, ma dalla scelta del fruitore del servizio e questo rende forte l'utente e debole l'operatore, che ogni volta si propone e ogni volta deve essere "scelto". Ne consegue che l'operatore di strada deve essere una persona in grado di agganciare l'altro fin dal primo momento, perché potrebbe non esserci una seconda possibilità di creare un legame, perciò deve essere molto competente dal punto di vista relazionale in modo da riuscire a far capire all'altro fin dal primo momento che lui è lì per aiutarlo e non per giudicarlo. In una parola deve padroneggiare alla perfezione l'arte dell'ascolto attivo e personalizzato. Però, paradossalmente, proprio questa incertezza e questa precarietà rendono il legame

fra operatore di strada e utente molto "forte": infatti, proprio perché debole dal punto di vista formale, la relazione di strada è più libera da aspettative di ruolo e da pastoie burocratiche, risultando così una relazione giocata davvero e solo sulle persone. In queste condizioni sarà più facile per l'operatore ottenere tutta una serie di informazioni che non avrebbe ottenuto se si fosse trovato in una situazione più strutturata, se avesse avuto davanti un protocollo cui rifarsi e se si fosse relazionato, come avviene nei servizi, solo con un aspetto particolare della vita dell'utente, magari con la sua condizione psichica o di povertà. Questo spesso non permette al servizio di vedere oltre l'utente e i suoi bisogni la persona, in tutti i suoi aspetti.

In una parola si può dire che l'operatore di strada, proprio perché si accosta all'utente senza lo scudo dei protocolli e delle competenze settoriali, è in grado di mettere al centro della propria relazione e del proprio interesse l'utente "tutto intero" e di coglierne sia gli aspetti di difficoltà che quelli di forza, andando molto più a fondo nella comprensione della sua situazione di quanto avvenga in altre situazioni.

L'operatore, scendendo in strada per avvicinarsi alla sua utenza senza il bagaglio o il gravame di una competenza specifica e settoriale, finisce col far sì che l'utente non si senta ingabbiato si senta affrontato come una persona tutta intera e non come a "un caso", magari molto interessante, ma pur sempre un caso. Del resto, lo stesso fine del lavoro di strada comporta una modalità diversa di porsi nei confronti dell'utenza. Infatti, se l'obiettivo è quello di analizzare la situazione, di capirla fino in fondo anche per essere in grado di proporre un eventuale percorso di uscita dalle difficoltà (percorso che, per altro, verrà compiuto con l'aiuto di altri operatori e altre strutture), è necessario che l'operatore sia in grado di non valutare assolutamente né in modo negativo né in modo positivo quanto osserva o ascolta, ma di registrarlo come un dato di fatto sul quale ragionare e proporre, nei modi dovuti e assolutamente personalizzati, delle alternative.

Al contrario, nelle strutture formalizzate è necessario che per impostare il lavoro l'operatore valuti chi gli sta di fronte e preveda un percorso dopo aver realisticamente soppesato le necessità con le sue possibilità di inter-

vento, cosa che non sempre consente di personalizzare interamente l'intervento.

Così, proprio la possibilità di strutturare la relazione seguendo le effettive necessità dell'utente e non le richieste codificate della struttura di appartenenza rendono la relazione di strada stessa più intensa, più vera e di conseguenza più "forte". Per questo, richiedono all'operatore una formazione ed un aggiornamento continuo nel campo della relazione ed in primo luogo dell'ascolto.

QUALE RELAZIONE EDUCATIVA IN STRADA?

Un narrare difficile

ALL'INIZIO È LA RELAZIONE

Quale sia l'educazione o l'ambito nella quale la collochiamo, prima di tutto, viene dopo la relazione. O, per meglio dire, l'esperienza relazionale. Dal momento che se l'educare presuppone un insieme di valori, di contenuti, di norme-e quindi rinvia ad un insieme di fattori di natura culturale, sottoposti al variare del tempo, dei fini, delle utilità, ecc, la relazione è un dato di realtà originario. Nulla può essere pensato o anticipato se non partiamo dalla ricostruzione di ciò che essa sia: a livello di "piattaforma" istituyente ogni tipo di impresa umana e quindi, anzi ancor più, quella di carattere pedagogico. Del resto la relazione, (quasi più di una parola, esistente prima ancora che la si definisca) con tuttocì che si porta appresso (implicazioniteoriche, scientifiche, pratiche, pedagogiche, t erapeutiche, di buon senso antico...) non cessa di abitare i nostri discorsi.

In qualsiasi testo, sofisticato o essenziale -ad esempio scaturito dalla esperienza quotidiana- è la più evocata e, spesso, la più utilizzata ad indicare i risultati attesi, le premesse e le metodiche.

Non vi è progetto educativo, sociale, clinico-pur nel mutare dei destinatari, dei contesti di lavoro, delle mete-che non la evochi. Quasi a soluzione e panacea di ogni mala o buona educazione. All'insegna, poi, di scuole di pensiero anche molto distanti tra loro: nella consapevolezza, in mancanza di mappe convincenti, che la relazione è il punto zero dal quale si parte e al quale si ritorna, per capire come sono andate le cose in una vicenda educativa, clinica, sociale.

Relazione è quindi un termine-fin dalle origini della storia del pensiero(compreso quello pedagogico e terapeutico) che ha conosciuto, conosce e conoscerà sempre una legittimazione più che giustificata. Tuttavia, le sue molte nature e versioni , come vedremo, non sono sufficientemente problematizzate, non sono discusse alla radice di ogni linguaggio, proprio da coloro che in essa si trovano immersi e che se ne avvalgono, ogni giorno, per mutare il corso di relazioni insoddisfacenti, perverse, povere, lacerate, ecc. In certi casi. In altri, per farle rivivere almeno nella memoria: laddove la vita è al suo termine. In altri ancora, per crearne di originali e farne sognare di possibili. In verità, quando decidiamo di concederci una pausa riflessiva condivisa, non decostruiamo questo concetto così presente e vitale, lo mettiamo (guarda caso) in relazione con altri concetti. Lo collochiamo in qualche versione teorica, cui abbiamo dato il nostro assenso distratto o ben convinto. Pertanto, ogni qualvolta pronunciamo questa parola(come avviene un po' con tutte) la collochiamo in uno sfondo preconcettuale e microculturale. Ad ogni modo, essa si presenterà sempre meno gravida di problemi di questa natura poichè, come subito sottolienato, precede sempre quel che un istante dopo indicheremo attingendo alle nostre concezioni, ai modelli interpretativi elementari o sofisticati.

Tutti, del resto, anche senza averne consapevolezza, pensano, sentono e vivono relazionalmente. Siamo tutti un esito relazionale e non possiamo, da viventi e persino se estinti(con il ricordo e la presenza fantasmatica), non generare altre relazioni attorno a noi. La vita adulta è il periodo in cui più alto è il numero delle relazioni già vissute e ancora da intrecciare.

In ragione delle relazioni vissute in prima persona, poi, noi non solo costruiamo le nostre teorie di sopravvivenza (pratiche e politiche, nella esistenza professionale, domestica e anche oltre), ma le ereditiamo in

qualche misura. Le selezioniamo, respingendo quelle che, a seconda dei casi, ci rendono penoso vivere con qualcuno, ci rendono infelici, ci impediscono di essere riconosciuti come vorremmo. Dal che, ne consegue che le nostre opzioni, le fascinazioni all'apparenza immotivate, le nostre modalità di stare nel mondo secondo questo o quel principio relazionale, hanno a che fare con le relazioni concrete e vive che ci hanno fatto vivere coloro che ci hanno messo al mondo, accaduto, o negato certe relazioni.

Ci chiediamo mai, ad esempio, perchè una teoria relazionistica di carattere psicoanalitico ci affascina e attrae di più di una prospettiva sistemica o viceversa? Quali antefatti misteriosi, enigmatici veicolano l'affezione duratura o momentanea per un'interpretazione piuttosto che per un'altra? E, soprattutto, i nostri modi di entrare, di stare nelle relazioni o di uscirne, quanto hanno a che vedere con ciò che altri hanno fatto per, con, su di noi, insegnandoci la loro quotidianità relazionale con i fatti, le cose, i comportamenti autoritari, piuttosto che lassisti; normativi e programmati piuttosto che eccentrici e bizzarri?

In verità, allora, le teorie che ci piacciono -prima ancora di convincerci razionalmente- siano esse anche le più scientifiche e che spiegano l'agire e il vivere relazionale di ogni giorno, sono quelle che hanno a che fare con una domanda relazionale (anzi con un desiderio riparatorio, di attacco, di perdita, di allontanamento, ecc) molto più personale di quanto non si creda. Ne consegue che, e non soltanto professionalmente, è impossibile concepire (in una consapevolezza pur minima di quel che si fa, si dice, si insegna che dovrebbe esser richiesta a chiunque svolga attività relazionali) ogni pensare, fare, dire, insegnare, educare o curare prescindendo dalla categoria di relazione.

LA RELAZIONE PRECEDE OGNI COMUNICAZIONE

Con tale nozione (che rinvia, tra i tanti sinonimi, a nesso, legame, contatto, parentela, connessione, rapporto, interazione, rete, ecc), in buona sostanza, noi possiamo dire di appartenere alla vita e di poterla rappresentare, reimmaginare, cambiare. Non è un caso che, per la filosofia feno-

menologica (ma ben prima, in altre correnti del pensiero occidentale ed orientale), essa costituisca un termine "eidetico", e cioè essenziale e indispensabile alla conoscenza. Persino alla conoscenza che si interroga su di sé. Il celebre assioma "è impossibile non comunicare" (un'altra, più nota, eideticità), si adatta benissimo alla nostra parola. Ne è quasi un sostitutivo: ma è la relazione, voluta o accidentale, a istituire l'esperienza comunicativa. E non viceversa, come si potrebbe credere.

La comunicazione-quali ne siano i mezzi o le circostanze veicolatrici-è una soltanto delle diverse forme mediante le quali si manifesta la relazione. Non si comunica, se non si viene a determinare una qualche modalità di incontro tra esseri umani. La relazione anticipa e sorregge ogni esperienza umana (di per sé interumana, o comunque coinvolta con qualche "inter": tra uomini, tra uomini e natura, tra uomini e Dio, tra uomini e condizionamenti biologici, storici, spazio-temporali, eccetera).

COME NON SFUGGIRE ALLA NECESSITÀ DI FILOSOFARE: ALMENO UN POCO

Prima ancora di un incontro generatore di apprendimento unidirezionale o reciproco, pur fondato soltanto su posture, gestualità, cenni e segni impercettibili, sussiste quindi sempre un antefatto relazionale. Null'altro che il prerequisito affinché tra due o più soggetti (ma anche nel soggetto rispetto a se stesso, alla sua singolarità) si possa stabilire una qualche comunicazione: funzionale al conseguimento di un utile, conflittuale, attrattiva e amorosa, conoscitiva e disinteressata..

Queste considerazioni sono l'ABC di qualsiasi manuale di psicologia dinamica o del comportamento, ma ci sono altri registri per avvicinarci al termine. Più antichi, che non sarebbe male iniziassimo a praticare, forse un po' troppo frastornati o dipendenti dalla letteratura relazionistica che, fra l'altro, nel bisogno di etichette rassicuranti ci offre qualche carta di identità in più.

Il lavoro filosofico, che siamo abituati a ricondurre a qualche matrice autorevole di pensiero, può fare al caso nostro se ce ne avvaliamo come

esercizio della ragione applicata all'esperienza: compreso, naturalmente, a quanto di meno razionale la vita ci esponga. La filosofia è tornata in auge-lo sappiamo, frequentiamo affollati dibattiti e pare che Platone sia l'autore più venduto - e a differenza di talune correnti della ricerca clinica e terapeutica- chiunque sia attratto dal piacere della filosofia, si sente autorizzato senza censure a dire la sua laddove mette in atto il senso profondo del filosofare: il saper mostrare che le cose pensate e narrate filosoficamente non sono mai, un minuto dopo, uguali a prima; il sapere interrogare e far riflettere mettendosi in gioco per primi; il sapere che, per la filosofia assunta come analizzatore esistenziale, non esistono risposte assolute e certe. Ma soltanto suggestioni, ipotesi, eventualità e che, allora, filosofare è suscitare nella mente propria e altrui altre relazioni con le precedenti, con gli accadimenti esterni e, però soltanto alla fine, con le grandi tradizioni.

Il filosofo principiante, anche il più domenicale, dinanzi alla parola in questione scopre ben presto che non è dato descrivere, e tanto meno interpretarne i significati, la vita, il mondo, l'esistenza, ogni manifestazione del pensiero, delle emozioni o degli affetti (prima ancora della cura, della gestione organizzativa, della politica, dell'etica...) a prescindere dalla radicalità epistemologica, anzi ontologica, di quanto è sempre più di un concetto, più di uno stato mentale, più di un modo di agire o di vivere. In questa attenzione è nuovamente la relazione che consente alle cose di essere nominate e al pensiero di interrogarsi rispetto a quel che va sostenendo. Sofferamoci, allora, almeno per poche righe, su una questione relazionale troppo negletta, anzi reputata oziosa: ovvero sul suo aspetto ontologico. E se qualcuno fosse refrattario al lessico filosofico, basterà ricordargli che - e le ricadute pratiche son molte di più di quanto non si creda - è "ontologico" ciò che si dà di per sé, che ricade sotto i sensi o li accende. Potremmo dire che esiste un inconscio di natura ontologica che si offre in quanto tale, già avvertito prima della nascita all'aria, prima di quel che grido primordiale che ci espone relazionalmente in senso umano. Quando diventiamo oggetti relazionali di cura (si spera), di orgoglio genitoriale (si auspica), di una miriade di attenzioni sociali, tecniche, materiali che rappresentano la prima, in assoluto, iniziazione educativa alla vita.

Pertanto, prima di ogni ragionamento, di ogni dotta, scientifica, teorica considerazione sulla natura (sugli errori o i vantaggi) relazionale della accoglienza, del trattamento, del congedo dagli altri per i quali e con i quali lavoriamo, non è male non dimenticare che occorre sbarazzare il campo da ogni sovrastruttura concettuale. Se l'*'onthos* (in quanto "essere", ciò che precedere il nostro esserci, storico, biografico, personale, anagrafico, ecc) è già di per sé la manifestazione relazionale originaria, ciascuno in quanto esistente è una relazione. O meglio, un soggetto relazionale gioco-forza. È protagonista di ciò che è, e non può non essere: perché, pur nella illusorietà di tutte le cose, pur nel disorientamento, pur nell'ebbrezza, pur nella follia, pur nell'attività onirica sente che non è ancora morto. Sente che è o è stato "qualcosa", prima ancora che qualcuno con un nome; prima ancora che un pensatore, un attore sociale, un individuo tra gli altri individui. Nella appartenenza ad una cultura o a tante rimescolate insieme. Se mi avvalgo della parola "io" avverto che, pur lacerato, offeso, annientato, mi sento pur sempre un vivente; e quando dallo stato percettivo primario, passerò a ragionare su di me non potrò non pormi la domanda: "Ma l'essere -scabro, nudo, essenziale che sento di essere- continuerà ad essere anche senza di me?"

L'infinitesimale pulviscolo che per un tempo infinitesimale ha percepito, sofferto, goduto di qualcosa e di sé -ma qui ogni misura è vana- si è percepito perciò sempre accanto o con qualcun altro. All'inizio di ogni pur modesta riflessione sul percepirsi viventi, ancora in vita, alla soglia di lasciarla. Pur convinti di essere soli al mondo.

La relazione è inoltre più di se stessa: non solo è più della comunicazione, più della narrazione, più della trasmissione del sapere, dal più elementare al più complesso. Presupponendo, rispetto ad entità invisibili (compresa la nostra interiorità), che esista una qualche relazione nascosta, grazie a tale categoria ci è permesso fare ipotesi, formulare congetture, anche molto ardite e rassicuranti o viceversa inquietanti. Sia scientifiche che religiose. Dal momento che sia la scienza, che il divino, si occupano anche di ciò che è invisibile, che si manifesta celandosi, che regge "il mondo e l'altre stelle". Avendo la certezza che ci troviamo sempre in un gioco relazionale, se non a livello umano, almeno teoretico o meta-fisico possiamo

trarne persino qualche consolazione. Specialmente se un Dio buono, per lo meno reputo nella mia laicità, è da ritenersi quell'Entità che mi garantisce, pur nel peccato, nel dubbio, nel sospetto, nell'astensione di giudizio, persino nel rifiuto, una relazione costante, che non mi abbandona mai, anche se non lo prego, non lo invoco, non lo onoro. È un Dio in-perpetuo ascolto, che accorre e partecipa, interferendo nella storia eccezionalmente, che sa che esisti e che sei responsabile delle relazioni con gli altri sempre uguali a te.

Tornando a riflessioni più laiche, dobbiamo ammettere che la natura della relazione è perciò "comprendente": permea ogni gesto e ogni più piccolo anfratto del sentimento di esistere e di vedere esistere le cose. È, al contempo, categoria necessaria a parlar di cosmo, come di storia; di tecnologia, come di biologia; di società come d'inconscio. Di matematica come di religione, di scienza come di filosofia. Ci si trova dinanzi ad una delle più potenti nozioni "trasversali" che mai siano state concepite, anzi ritrovate in natura e nella stessa mente, indispensabili tanto a raccontare la materialità della vita, quanto a trascenderla sia concettualmente che simbolicamente.

Quando una relazione si interrompe, si slabbra, finisce e torna metaforicamente nel buio, si tratta comunque di un'apparenza: resta nella memoria ed è rievocabile o si seppellisce in quella implicita. La cui latenza, a nostra insaputa, continua a generare altri esiti relazionali pur non immediatamente comprensibili.

Le tracce insomma delle relazioni vissute, pur superate, elaborate, dimenticate continuano ad agire sia nello sforzo, consapevole o meno, di controllarle, di difenderci da esse. Ogni relazione lascia orma e ombra di sé nei comportamenti successivi. Non tanto per le sue qualità buone (che furono feconde per la nostra ricerca del benessere) o cattive, perché ostacolarono il cammino della autorealizzazione cui avremmo tutti diritto, quanto perché in ogni nuovo evento relazionale, con persone, cose, compiti tendiamo a riprodurre i modelli relazionali in precedenza sperimentati. Secondo catene difficili da spezzare o almeno da piegare a nostro vantaggio. Nella nozione ancora greca di *nemesis*, lungi dall'interpretarla come destino funesto ineluttabile, si rintracciano i vincoli relazionali che

siamo chiamati ad affrontare come altrettante occasioni più che per liberarci da quelle relazioni fatali, per analizzarle e tentare di farsene una ragione per l'esercizio di un loro miglior controllo.

Oltre a questi aspetti ben noti alla psicologia del profondo o dinamica, fare della relazione l'argomento di una discussione che ne metta in luce la grande, infinita, gamma, può aiutarci a fare tabula rasa, ogni tanto, anche in sede professionale. Può consentirci di ricominciare non dall'ultimo libro letto, o dal primo, sulla relazione (a quale siamo ancora relazionalmente fedeli), ma dal paziente lavoro analitico sul linguaggio che usiamo, che diamo per scontato troppo spesso. Da condursi tra colleghi e professionisti di diversa collocazione, comunque tutti impegnati in qualche relazione d'aiuto. Ciò accende, sicuramente, altri modi di stare ed essere insieme: in una relazione che avrà oltrepassato lo stadio del semplice contatto e scambio di parola. Per assumere tutti i caratteri, allora sì, di una relazione pedagogica reciproca, tale quando coloro che pensano al fare e al che fare entrano a far parte di una microcomunità di discorsiva che progetta cambiamento e non solo autosussistenza.

Ciò induce altre condotte collaborative, altri stili mentali nella manipolazione talvolta troppo spigliata delle parole, soprattutto troppo supine e devote a questo o a quell'indirizzo intellettuale, a quella teoria inverificata o troppo professata che ben difficilmente siamo disposti a mettere in discussione.

Così facendo, introduciamo novità nella natura (di per sé a-pedagogica) del modo di essere soltanto relazionale, insufficiente, anzi, talvolta persino se abbandonato a se stesso anti-pedagogico: soltanto ciò da relazionale riesce a trasformarsi in qualcosa che introduce elementi educativi, genera difatti gioco forza movimento, novità, metamorfosi, porosità e scambi di ogni sorta.

Non si è soliti purtroppo considerare la "questione relazionale" un argomento comune di discussione, un tema da valorizzare nella sua feconda "astrattezza". Secondo uno stile relazionale tra operatori della relazione che dovrebbe avvicinarli (almeno ogni tanto?) nel piacere di discutere, di argomentare, di pensare a qualche tema essenziale. Mettendo da parte le

teorie già codificate, che non fanno altro che riaccendere gli animi e creare partigianerie, spirito di corpo, divisioni e dedicandosi ad un metodo piuttosto. Volto a riscrivere linguaggi e vocabolari. Ciò vale -ci si augura- ad imparare a tenere un po' più sotto controllo (a mettere tra parentesi) le reciproche posizioni consolidate in fatto di relazione agita pedagogicamente o terapeuticamente. Piuttosto che distanziare fra loro i vari membri della famiglia (già litigiosa) di chi si occupa di relazioni d'aiuto, nella ricerca di primogeniture, titolarità, supremazie, la nostra parola chiave dovrebbe indurre processi di autoriflessività a partire da quel che avviene, piuttosto che da ciò che si è studiato, appreso, da questo o da quell'opinionista della relazione. In un dibattito affatto peregrino, per carità, lo psicologo-psicoterapeuta sistemico avrebbe tutto il pieno diritto di rivendicare la sua voce in capitolo, non v'è dubbio, visti gli autorevoli ascendenti che potrebbe vantare. Ma perché, all'opposto, non lo psicoanalista, quale sia la sua sua formazione, visto che è erede di una rivoluzione copernicana nel campo della relazione a due? Perché non dovrebbe fare altrettanto lo psicosociologo della organizzazione o, oggi, persino il medico-antimedico esperto in medicina umanistica o l'esperto di formazione che esibisce cassette di attrezzi relazionali per ogni occasione? E perché non l'educatore o il pedagogista? Prima di ogni declinazione relazionale, prima di ogni modello elegantemente presentato, ci si dovrebbe domandare, come si è cercato di fare fin qui: "Ma che cosa è la relazione?". Ovvero, riformulando la domanda: "Ci può essere qualcosa di non relazionale?"; "La relazione che introduci anche nel più assoluto silenzio, sei sicuro o sicura che giovi a te e agli altri?"; "Quali relazioni si trasformano in relazioni educative e quali, viceversa, restano soltanto tali? Eccetera.

Dopo un rapido giro di tavolo, tutti non potranno che concordare che è impossibile non essere in relazione o che è addirittura impensabile poter vivere o pensare cancellando tra i vari fattori che danno struttura a una vita, o a un pensiero, a una concezione pur elementare del mondo, la nozione di relazione; che quindi è bene cercare di capire quale senso semplicemente umano e interumano ciascuno attribuisca alla parola, al proprio agir e comunicarla insieme a tanti gesti relazionali del corpo, della voce, della presenza sollecita o distratta, dell'attenzione e della sollecita-

zione. Ebbene, soltanto allora, si potrà affermare che si sta diventando, tutti insieme, un circolo filosofico, uno spazio di ossigenazione per il cervello e per il confronto di chi non si conosce mai troppo, forse intimidito dal primario.

Ma questo, ahimè oggi non si vuole, non si desidera, non si rivendica in nome della e delle tecniche. Si preferisce l'assopimento conferenziale, piuttosto che l'impegno a ragionare. E se la formazione serve poco o a nulla, che almeno qualche sosta autoriflessiva (e non c'è soltanto la relazione a dover essere presa in esame: anche il dolore, la morte, la noia, la solitudine, la gioia residua, la cura, la saggezza, la virtù, ecc aspettano il loro turno) possa darci la sensazione di esercitare le qualità troppo cristallizzate del libero pensare, del crescere insieme pensando.

Ebbene sì, la preminenza accordata alla questione relazionale, comunque la si intenda vagliare, dipende da qualcosa che la rende un tema pre-conoscitivo. Non è un caso che nella famiglia delle relazioni d'aiuto siano soprattutto (volontari o professionisti) coloro che si intrattengono più a lungo con i soggetti in condizioni estreme ad essere i più coinvolti da ogni discorso sulla natura esistenziale della relazione. Costoro, gli educatori delle strutture residenziali, domiciliari, trattamentali, di strada, ecc vivono la relazione con quella continuità faticosa e tormentata che certo conosce anche il medico ospedaliero, l'infermiere, l'assistente domiciliare, piuttosto che lo psicologo, lo psichiatra, l'assistente sociale (che ne vivono altre e pur pesanti, ma di altro genere).

Quanto più la frequenza dei contatti si riduce a incontri saltuari o sporadici e comunque protetti da ruoli clinici una tantum, in parte decontestualizzati, tanto più accade di osservare, al di là delle questioni gerarchiche, delle supremazie rivendicate, degli atteggiamenti persino sprezzanti (ma accade anche di peggio) verso gli educatori in prima linea, quanto più soprattutto questi ultimi comprendano al volo tutta la pregnanza esistenziale del vissuto relazionale dibattuto filosoficamente. I quali nel momento della loro iniziazione (anche come tirocinanti) vengono gettati in situazioni relazionali così complicate e avvolgenti che ben difficilmente si sentono aiutati da quel che hanno imparato. Restano sconcertati dalla

distanza tra le teorie, le tipologie, le indicazioni metodologiche seppur di ispirazione relazionista e la difficoltà di ricondurre quel che vedono, quel che ascoltano, quel che li sovrasta entro questa o quella matrice concettuale. Si avvertono sempre dentro la relazione più di altri, travolti da essa nella sua anche sgradevole consistenza fisica, catturati dalla pena e dalla sofferenza, dalla assenza di una qualche speranza di guarigione se non almeno di riconquista di un barlume di normalità. E così, in questo sconcerto che si protrae fanno ricorso a risorse non apprese nei luoghi della formazione: attingono a quel che credono di aver imparato in quanto donne e uomini seppur giovani. I termini clinici o i lessici specialistici che pur sentono pronunciare dal collega specialista, hanno assai poco corso. A che serve poi sapere se un paziente, un ospite, un utente (poi le denominazioni si arrestano) è affetto da questo o da quel malanno se con lui o con lei devi passare la notte, il giorno, i pasti, ogni momento. Vuoi per la tutela della loro sicurezza che ti è stata affidata, vuoi per consentire agli altri colleghi di fare quel piccolo pezzo di mestiere che tocca loro. Per questo la "relazione con questa o quella persona" (termine che di per sé riconduce ad una visione esistenziale) ritrova tutta la sua materiale consistenza nell'adozione delle "parole della vita" di cui gli educatori si avvalgono per esprimere quel che provano loro e coloro coi quali tentano di entrare in una relazione diversa. Non monotona, non ripetitiva, non impoverita di stimoli, proposte, sollecitazioni volte ad introdurre in questi contesti almeno qualche ragione ancora per vivere un po' meglio.

LA STRADA PER RICOSTRUIRE IL SENSO DELLA RELAZIONE COME NARRAZIONE

La strada è il luogo, per eccellenza, in cui ogni discorso relazionale (già confezionato di buone intenzioni educative) si riapre a quanto detto. Perché nel "lavoro di strada" il fatto di riuscire almeno ad agganciare un relazione con qualcuno, episodicamente o meno, è già ritenuto un grande successo.

Qui, nella radicale fine di ogni retorica pedagogica e di ogni buon senti-

mento, si è costretti ogni volta a riscrivere i protocolli fragili di ogni proposta relazionale prima che educativa, quasi sempre la più minimalista: qualche conversazione con chi è a rischio o ha già oltrepassato questa soglia da tempo, qualche informazione preventiva, qualche indicazione per evitare il peggio.

Mai come in questi "luoghi-non luoghi" si sperimenta la banalità delle tante parole apprese o pronunciate; mai come lungo una via, all'angolo di un caseggiato, di giorno o di notte, ci si sente in balia delle relazioni che non riesci a stabilire, si avverte tutta la difficoltà a definirsi educatori nella inverificabilità non solo di un progetto ma di un contatto quotidiano con qualcuno che dopo poche ore potrai non incontrare più. Quando ciò accade, nel poco tempo, nel raro ritrovarsi, ci si avvede che la relazione accenna a mutarsi in un'ipotesi educativa-seppur debole-nel momento in cui può diventare narrazione. Se è dato agli incontri cercati poter diventare parole, racconti pur brevi, persino qualche scambio riflessivo, insomma "provocazioni" di senso. La strada, per le ragioni che è inutile rammentare, sarà sempre l'ambito indefinito dei contatti non solo non durevoli, ma futili e passeggeri. Un luogo radicale della possibile assenza di relazioni.

Ed ecco che allora, in un certo qual modo, che proprio qui la filosofia come pratica analitico-esistenziale si giustifica nella sua nudità. Non è sufficiente-ci diciamo- intrattenersi con chi sta male, è schiavo di sostanze o di mercati dello sfruttamento, stargli o starle vicino per farlo sentire meno abbandonato in un gesto di solidarietà umana che di educativo ha ben poco, se non si riesce ad innestare qualche accenno di cambiamento. Che, almeno, una presenza diversa di carattere conversazionale (e non solo di ascolto) possa dar vita a qualche pensiero diverso dal solito. Possa, a partire dal racconto delle storie altrui, non dar luogo alla ennesima ricerca di strada di carattere sociologico su ciò che le prostitute, gli spacciatori, i travestiti, i tossicomani fatti di vecchie o nuove sostanze pensano magari di sé.

Un educatore che creda di mettersi l'anima in pace facendo qualche domanda con risposte stentate, quasi rubate, si sbaglia. Molto meglio è ammettere il proprio disorientamento professionale, piuttosto che far passare per educativo quel che non potrà mai esserlo finché, come nel Vangelo o nelle storie dei santi, quel disperato non accennerà a cambiare

vita e quindi a instaurare relazioni ben lontane e differenti da quelle fino a quel momento vissute.

NON BIOGRAFIE MA SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE: ALMENO TRA EDUCATORI

La relazione, occuparsene rimettendone a fuoco connotazioni, antefatti, implicazioni di ogni genere (tanto affettive, quanto concettuali), resta quindi la virtù prevalente di chi lavora in educazione ma si trova ad educare ben poco.

Una virtù da praticare innanzitutto liberandola di tanti retaggi e modellistiche, ritrovandola nella sua verità umana, nella semplicità dei gesti attesi e necessari, nella sua reinventabilità. Gli educatori, trattati troppo spesso (pur oggi sempre più laureati) come "gente comune" addetti a pratiche "comuni"; come intrattenitori più che come risolutori, da chi li supervisiona o li incrocia distrattamente, senza più complessi di inferiorità, in quanto i più vicini al malato, al tossicomane, al folle, all'anziano spento, al bambino ipodotato (che sarà pur "diversamente abile", ma un grumo di disperazione resta) dovrebbero insomma rivendicare degli spazi per sé. Per rileggere in quelle loro parole "comuni" tutta la sapienza esperienziale che ci sarebbe da raccogliere con il mezzo antico del racconto, del dialogo socratico e automaietuco.

Se la formazione sta vivendo la crisi di cui tutti sappiamo, qualitativa oltre che quantitativa, occorre almeno rivendicare come categoria la propria professionalità più autentica. Non quella che ruba le parole allo psicologo o al medico (nella speranza di essere accettati di più), non quella che imita chi è convinto che il successo, quando c'è, dipenda dal suo gesto dotto e salvifico, ma quella che sa riteorizzare ogni volta il mutare delle relazioni, che ha il coraggio di praticare la virtù della disobbedienza intellettuale, perché sa mettere in scacco chiunque non sappia pensare allontanatosi dalla esperienza, nel rifugio delle parole sempre uguali a se stesse.

La relazione è dunque, così riavvicinata, anche una virtù, oltre che una

modalità operativa:

- quando si attinga per comprenderne il senso al sapere morale e non solo a quello scientifico
- quando costituisca il tema di una discussione filosofica che ne esplora gli antefatti ontologici, prima ancora che psicologici
- quando grazie al perseguirne i pochi, essenziali, obiettivi (far vivere meglio le persone, farle sentire ancora attive e vive, dar loro qualche ragione per ricordare o progettare, ecc) chi ha la consapevolezza della sua radicalità esistenziale si occupa soprattutto di ridiscuterla in situazione
- quando, nel discuterla, ciò ci consente di farne affiorare gli aspetti viziosi: se alimenta dipendenza, troppa identificazione proiettiva, passività, deresponsabilizzazione...

LA VIA DIFFICILISSIMA E INTREPIDA DELLA SCRITTURA DI SÈ

Infine, quando ci dischiude ad altri linguaggi ci è dato scriverne e parlarne in poesia, arte, piccola letteratura. In quelle forme della narrazione spesso così dimenticate e bandite che pur conferiscono anche al lavoro più difficile un'altra versione, più umana, più simbolica, più sopportabile di quel che abbiamo scelto di fare. È la scrittura della propria storia, una volta sollecitata fin dall'inizio, come occasione di scambio narrativo reciproco, come esito e quindi re-inizio di un percorso a rappresentare il vero propulsore del processo di formazione in quanto autosviluppo, individualmente vissuto, patito, agito, nel quale ci si rispecchia autoanaliticamente. Che diventa una sorta di "vizio virtuoso" in molti casi, che induce autostima, che orienta o disorienta la mente nella ricerca delle parole più calzanti e appropriate per dirsi. Lo scrivere rappresenta la centralità non psicologica ma narratologica e letteraria di un io narrante che rappresentandosi il mondo interno ed esterno produce, crea, elabora una letteratura e una poetica personale che decentra, e riscatta, da visioni troppo realistiche, quotidiane, prosaiche un vivere la vita senza immaginario.

La scoperta che si può essere scrittori (dilettanti, modesti, minimalisti),

corrisponde a ritrovare nella vita parallela letteraria che tutti ci accompagna una risorsa per pensare altrimenti.

Da questo appare con evidenza la centralità della transizione dal racconto della propria vita (in modalità lunghe di esercizio scritturale) alla riscoperta della vita degli altri ma in un'apertura filosofica dalle indubbie matrici esistenzialistiche.

Insomma, l'autobiografismo è (1) una relazione educativa (quando riusciamo ad involgiare ad essa) e autoeducativa (quando la sperimentiamo in prima persona) che rivela tutta la sua pedagogicità (e non solo nel mondo adulto) se ci (2) disponiamo a scrivere (a fare mente, pensiero, riflessione) nella volontà di diventare produttori di altra, diversa, nuova pensosità visibilizzabile producendo artisticità e forme inusuali per dirci a noi stessi e agli altri; se (3) scopriamo quanto la filosofia o la religiosità ci appartengono in quanto con-essere, in quanto legame con la storia del pensiero, con l'aspirazione al trascendimento dell'esperienza in quanto attitudine ad autoanalizzare la propria vita non tanto rispetto alle proprie vicende quotidiane, modeste o meno (nei facimenti disfacimenti delle passioni, degli amori, degli inizi e delle conclusioni, dei successi o degli scacchi personali, ecc), ma rispetto alle grandi questioni –sovente dalle precedenti scaturibili con un po' di decentramento cognitivo e affettivo o ad esse riconducibili- che il pensiero umano non riesce a sciogliere, se non ricorrendo ad altre risposte (ora filosofico-morali o ontologiche, attingibili alle tradizioni sapienziali umane più nobili, ora decisamente trascendenti).

Tale triangolarità ci consente di affermare che nella recente storia dell'autobiografismo pedagogico italiano vanno emergendo il vertice educativo, il vertice poetico letterario, il vertice filosofico-religioso.

Nel primo caso la scrittura di sé mette in moto pensiero, nel secondo emozioni estetiche ed altre rappresentazioni di se medesimi e del mondo, nel terzo una ricerca di senso che oltrepassi la mera vita pratica e quotidiana.

Una narrazione autobiografica (dove l'esito autobiografico è sintesi cognitiva di carattere plurimo che si accompagna ad un uso quasi quotidiano, diaristico, autoanalitico), mette al centro come nessun'altra pratica educativa il soggetto che vive come assoluto protagonista di sé, delle

proprie scelte e decisioni.

All'obiezione ipocrita e superficiale spesso avanzata da chi parla di persona, ma non in chiave liberatoria ed emancipatrice, che così si suscita narcisismo, si risponde che si tratta di un narcisismo buono e fecondo, autocurativo necessario al riconoscimento di sé nel mondo, nella propria distintività. Perciò invogliare all'autobiografia è generare sentimento di sé, oltre che ricerca delle ragioni di sé, senza maestri: soltanto con l'aiuto e il tramite, semmai, di facilitatori di narrazione, di accompagnatori, che ti mettono in mano la canna da pesca per andare a cercarti nel fiume della tua vita e per scoprire qualcosa in più della vita in generale.

Non è pedagogico tutto questo? Vorrei dire che è molto di più; è un'azione pedagogica che induce processi dagli esiti di lungo periodo e processi imprevedibili. In quella dinamica tra prevedibilità e imprevedibilità che ogni incontro, per darsi educativo, in quanto fonte di generatività intellettuale, di autoconsapevolezza, di criticità, dovrebbe sviluppare.

Siamo ben lungi dal ritenere dunque che possa esistere mai un autobiografismo come metodologia dotata di un suo statuto epistemologico autonomo, l'autobiografia è soprattutto patrimonio universale, meta-culturale, trasversale a molti saperi. È esperienza spontanea di una mente e di una facoltà narrativa che, confermando in tal modo la sua unicità e differenza, cerca di comunicare qualcosa di sé ad altri e a se stessa. Purtroppo, alla luce delle riflessioni precedenti, ci sembra di poter affermare che vivere o far vivere in profondità una vicenda ispirata a tale metodo autogenerativo, autopoietico, autorealizzante significa, su un piano valutativo, assistere all'apparire di segni e sintomi, e persino di comportamenti, riconducibili a quei vertici.

Certo, esistono gradualità, perfezionamenti, approfondimenti anche tematici affinché se ne possano riscontrare gli effetti, tanto nella normalità quanto nel lavoro clinico. Ciò che ci sembra importante, e questa è la nostra raccomandazione, che non ci si improvvisi autobiografi per gioco, per far raccontare estemporaneamente magari senza mai sollecitare, o quasi, l'uso della penna. Che nelle mani anche più inesperte, se aiutate, diventa il

medium che conduce là dove sentiamo il desiderio di dirigerci.

Se il lavoro educativo è sempre alla ricerca di una sua identità e rinobilitazione professionale, se esso si basa sull'incontro con le storie quotidianamente vissute, sulla loro presa in carico in quanto storie in divenire (e non in quanto casi, clienti, utenti, pazienti) di reali o potenziali narratori-scrittori, crediamo che tale punto di vista contribuisca a restituirci questa consapevolezza.

Pertanto, piuttosto che raccogliere l'ennesima storia di strada (utile solo per un'educazione, modesta, al farsi raccontare) chiediamoci in che modo possiamo favorire un'iniziazione alla scrittura dei nostri narratori per restituire loro una qualche dignità nell'impegno che lo scrivere (mai alienante ma ricentrante) genera inevitabilmente. Oppure, perché mai noi per primi non ci organizziamo in circoli di scrittura personale condivisa delle nostre storie e fatiche, per far sapere di più non solo di quali difficoltà sia intessuta la vicenda professionale di educatori soprattutto relazionisti (accompagnatori, facilitatori, curatori), ma soprattutto in quali modi la relazione e l'educazione possono essere reinventate ogni giorno.